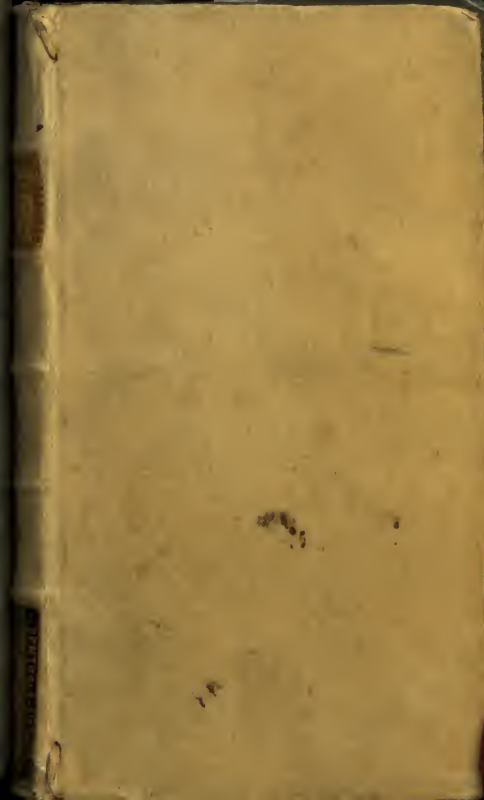


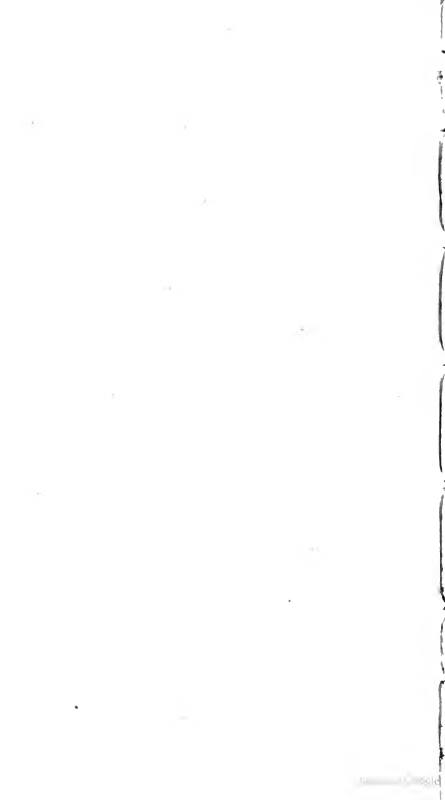




Comp.

~~1 2 2 3 2 2~~





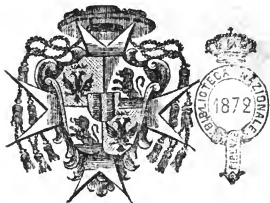
P O E S I E
D E L C O N T E
BALDESSAR CASTIGLIONE

C.

221

P O E S I E
VOLGARI, E LATINE
DEL CONTE
BALDESSAR
CASTIGLIONE

CORRETTE, ILLUSTRATE,
ED ACCRESCIUTE
DI VARIE COSE INEDITE
AGGIUNTEVI
ALCUNE RIME E LETTERE
DI CESARE GONZAGA
SUO CUGINO



IN ROMA MDCCLX



PER NICCOLO' e MAR. PAGLIARINI
Con Licenza de' Superiori

Rem. C. 221

ALL' ILLUSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO SIGNORE
MONSIGNOR
LUIGI VALENTI
GONZAGA
CHERICO DI CAMERA

PIERANTONIO SERASSI

 E Poesie del Conte BAL-
DESSAR CASTIGLIONE
uscite in gran parte dalla
benefica vostra mano, a Voi se ne
ritornano adorne, se non quanto
a 4 me-

meritava l' eccellenza di così egregi componimenti , almeno quanto più ha saputo fare la mia debolezza . Mi lusingo , che vi degnerete accoglierle con lieto , e benigno animo , e per esser opera d' un celebratissimo vostro cittadino , e perchè vengonvi presentate da me , che vi sono così divoto ed obbligato servitore. E certamente io desiderava già da gran tempo di darvi qualche pubblica testimonianza della stima , e della riverenza , che vi professo , cagionata in me non già dallo splendore del nobilissimo vostro legnaggio , dalla copia delle ricchezze , o dalla dignità del grado ; ch' io non foglio fare gran conto di questi esteriori ornamenti , essendomi sempre piaciuta quella favia massima dell' Ariosto , ove dice :

Che

*Che Cavaliero, o Conte, o Reverendo
Il popolo ti chiami, io non t' onoro,
Se meglio in te, che 'l titol, non com-
prendo ;*

ma sì bene dalla gravità de' vostri costumi veramente ecclesiastici, dalla gentilezza e lealtà del tratto, e molto più da quella vostra mente così ben composta, e libera affatto da que' pregiudici, che traggono altrui a giudicare perversamente, e senza ragione eziandio delle cose di maggiore importanza. Nè di minore stimolo emmi stato ad amarvi e a riverirvi quel finissimo vostro gusto nelle lettere e nelle scienze, per cui non solo dottamente favellate delle più nobili facoltà; ma penetrando nel bello e nell'ottimo, potete eziandio dare dell'opere e de' componimenti altrui un savio e ben fondato giudizio: facendo con ciò

ve-

vedere , che la sceltissima Libreria lasciatavi dal gran Cardinale vostro Zio , e da Voi stesso di libri stampati , e manoscritti notabilmente accresciuta , non vi riesce , come a cert' altri , d' un mobile vano ed inutile ; anzi vi serve e per sempre più adornare il vostro spirito di nuove e pellegrine notizie , e per arricchire il mondo di varie Opere di Scrittori eccellentissimi, che senza il generoso vostro ajuto si rimarrebbero miseramente sepolte . Di ciò può rendere buon testimonio l' edizione presente , che da Voi riconosce il suo essere e il suo migliore ornamento; e molto più il renderanno le Lettere di Negozi del medesimo CASTIGLIONE , che pensato avete di pubblicare , tutte piene di notizie recondite , e dettate con quell' aurea felicità , che è propria di questo
in-

incomparabile Scrittore . Ora avendo io avuto sì bella occasione di darvi un attestato di questa mia tanto giusta riverenza , piacciavi di riceverlo con quella benignità medesima , con cui vi degnaste già d' accettare la mia servitù ; e tra questo mezzo nella vostra buona grazia umilissimamente mi raccomando .



APPROVAZIONE

CON grandissimo piacere è stato da me letto per ordine del R^{mo} P. Maestro del S. P. Apostolico il Libro che contiene le Poesie volgari e latine del CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE corrette ec. dal Signor Abate Pierantonio Seraffi, alla di cui scelta erudizione, e singolar diligenza è sommamente obbligata la Letteraria Repubblica, sì per altri Autori già dal medesimo illustrati, che per la presente Opera, nella quale niente avendo trovato che o alla Religione Cattolica, o a' buoni costumi ripugnante sia, giudico possa stamparsi. In fede di che &c.

Roma dalla Biblioteca Conti 25. Agosto 1760.

Giustiniano Orsini

IMPRIMATUR,

Si videbitur R^{mo} Pat. Mag. Sac. Pal. Ap.

D. Archiep. Nicomed. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Th. A. Ricchini Mag. Sac. Pal. Ap. Or. Præd.

A' BENIGNI E CORTESI LEGGITORI



NEL tempo che si sta preparando una bella edizione delle Lettere non più stampate del Conte **BALDESSAR CASTIGLIONE**, Scrittore di quella fama, e di quella eccellenza, che ognuno sa; non ci è paruto fuor di proposito il pubblicare tra questo mezzo le di lui nobilissime Poesie volgari e latine illustrate ed accresciute quanto per noi si è potuto maggiormente. L' esserci avvenuti in un bel Codice, per cui potevamo emendare le già stampate, e l' avere oltre a ciò trovato alcune rime inedite forse superiori in bellezza a quelle, che già s' aveano del Conte in istampa; è stato cagione, che noi ci risolvessimo a unirle e a pubblicarle in questo picciolo volume. Nel che se averem fatta cosa, che meriti la vostra approvazione, ne devrete saper grado alla somma gentilezza di Monsignor **LUIGI VALENTI GONZAGA**, Prelato nobilissimo ed eruditissimo: il quale conservando tra i MSS. della copiosa sua Libreria tutti gli Originali del Castiglione, ha voluto cortesemente comunicarci, perchè potessimo e correggere ed arricchire la presente edizione. Si premet-

mettono pertanto alcune notizie intorno alla Vita del Castiglione , e di Cesare Gonzaga , tratte la maggior parte dalle Lettere del Conte e Madama Luigia sua madre : dalle quali si potrà conoscere quanti sbagli abbiano preso il Marliani , il Negrini , il Zucchi , ed altri , che della Vita del Conte hanno favellato . Dopo alcune testimonianze di Scrittori illustri seguono le Stanze Pastorali assai più corrette , che le stampate non erano ; essendosi copiate diligentemente dall' originale di mano di Cesare Gonzaga , che è quel medesimo , ch' egli a nome suo e del Castiglione presentò alla Duchessa Elisabetta d' Urbino . Quanto alle Rime , li primi quattro Sonetti , e le due prime Canzoni escono or solamente alla luce , e non cedono punto in bellezza ed in ispirito all' altre poche del Conte , che prima si aveano in istampa ; anzi qualche Sonetto , e la prima Canzone le supera di gran lunga . A queste Rime segue una bella Canzone di Cesare Gonzaga , tratta dal secondo libro della Raccolta dell' Atanagi ; alla quale succedono quattro Lettere del medesimo , che si sono trovate originali tra quelle del Castiglione . Nelle Annotazioni poi , in cui ci siamo ingegnati d' illustrare oltre le cose gramaticali e poetiche varj punti di storia , abbiamo inserite a proposito alcune cose inedite di Scrittori illustri , come a cart. 79. una Ballata , e a cart. 92. una Caccia di Franco Sacchetti , e a c. 79.

un Sonetto del Magnifico Giuliano de' Medici, senza accennare varie lettere del Conte e d' altri, che si sono prodotte per confermare o rischiarare quanto per noi talvolta si era avanzato. Alle Poesie latine si è aggiunto un Epigramma in morte d' Ippolita Torella sua moglie, tratto dall' originale che s' è trovato inchiuso in una lettera alla madre; e un' Epistola latina di Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno, che poi fu Cardinale, ove richiede al Conte i suoi versi, come desideratissimi, ed aspettati da ognuno. Perchè poi non mancasse loro veruno ornamento delle edizioni passate, si sono poste le Note, e le varianti lezioni, onde avea corredato la sua bellissima stampa il dotissimo Sig. D. GAETANO VOLPI, alla quali abbiamo fatto succedere le nostre, non per concorrere con quel chiarissimo letterato, a cui oltre il vincolo della Patria comune professiamo profonda stima, ed antica amicizia; ma perchè lo scopo nostro è stato assai diverso dal suo. Chiude finalmente il volume una Lettera latina del Conte scritta allo Imperadore Carlo V. a nome del Marchese di Mantova, la quale essendo l' unica, che in sì fatta lingua abbiamo trovato tra i MSS. del Castiglione; si è creduto ben fatto di pubblicarla in questo luogo. Gradite la nostra attenzione, e vivete felici.

SONETTO
DI
TORQUATO TASSO
IN LODE
DEL CASTIGLIONE



L *Acrime , voce , e vita a' bianchi marmi ,
CASTIGLION , dar potesti ; e vivo esempio
A Duci nostri ; onde in te sol contempio ,
Com' uom vinca la morte , e la disarmi .*

*A te dier pregio egual la penna , e l' armi ,
Tal che Roma sottrarsi al fiero scempio
Per te sperava : e dagli arringhi al tempio
Sacrafti al fin a Dio la spada , e i carmi .*

*Aureo monile , o mitra a tanti pregi
Eran poca mercede , o l' auro , od ostri ,
O lunga vita ; che miseria è lunga .*

*Misura , che da Battro a Tile aggiunga ,
Avesti asceso alli stellanti chiostri ,
Ove agguagli di gloria Augusti , e Regi .*

NOTIZIE

INTORNO AL CONTE

BALDESSAR CASTIGLIONE.

* * *



BALDESSAR Castiglione nacque a Casatico sua villa nel Mantovano li 6. di Dicembre l'anno 1478. Ebbe per genitori Cristoforo da Castiglione nobilissimo e valoroso Cavaliere, e Luigia Gonzaga della linea de' Marchesi di Mantova, Dama di gran senno e di maravigliosa accortezza. Da giovinetto fu mandato a studiare a Milano, dove apprese le lettere latine da Giorgio Merla, e le Greche da Demetrio Calcondile. Fioriva allora grandemente la Corte di Ludovico Sforza: perciocchè essendo questo Principe dotato di maraviglioso ingegno e d'un finissimo gusto, dava volentieri ricetto e favore agli uomini nell'armi o nelle lettere segnalati. Per questo il Castiglione s'invogliò ardentemente di entrare a' servigi del Duca, ove accolto di leggeri a riguardo della sua nobiltà e bellissima indole, cominciò ad esercitarsi nel cavalcare e nell'armeggiare con tanta buona grazia e destrezza, ch'ei s'acquistò l'amore e la stima di tutta la Corte. Trovava però egli il suo maggior contento nello studio delle buone lettere, senza le quali conosceva non potere altri essere nè gentile nè valoroso cavaliere. Quindi e colla scorta del proprio giudizio, e con l'indirizzo di Filippo Berroaldo il vecchio si diè tutto alla lettura degli antichi Greci e Latini, facendovi sopra diverse osservazioni e note eruditissime; per le quali ben si

b

ve-

vedeva , quanto innanzi penetrasse fin d' allora coll' acutezza del suo felicissimo ingegno . Più d' ogn'altro però si rese famigliari Cicerone, Virgilio , e Tibullo ; sopra de' quali fece tanto e così ostinato studio , ch' ei ne divenne col tempo piuttosto emulo che imitatore . Nè lasciava per questo di leggere ancora i migliori Italiani , e particolarmente i poeti ; giacchè ammirò sempre in Dante l' energia e la dottrina , la dolcezza e la eleganza nel Petrarca , e in Lorenzo de' Medici e nel Poliziano la facilità e la naturalezza .

Un sì bel corso di piacevoli studi venne al Castiglione interrotto prima dalla perdita del padre , che ferito nella battaglia del Taro indi a pochi giorni si morì ; poi dalla rovina dello Sforza , a cui da Francesi fu tolto miseramente quel fioritissimo stato . Convenneegli pertanto ridursi a Mantova , ove il Marchese Francesco lo accolse con molta amorevolezza ; e dovendo poco dappoi ire incontro al Re di Francia a Pavia , volle che il Castiglione l'accompagnasse tra i cavalieri del suo seguito ; e così trovossi anch' egli al superbo ingresso , che il Re fece in Milano li 5. Ottobre del 1499.

In tale occasione il Marchese , benchè non molto innanzi avesse combattuto contro di Carlo VIII. seppe talmente insinuarsi nella grazia del Re Ludovico , che meditandosi da lui la conquista del Reame di Napoli , lo dichiarò Generale , e suo Luogotenente per quella impresa . Non so se il Castiglione se ne andasse a dirittura verso Napoli con l' armata Franzese ; trovo bensì , ch' egli intervenne nel 1501. col Marchese di Mantova alla battaglia del Garigliano : la quale essendo riuscita sinistramente per la poca obediienza a lui prestata da' Franzesi ; il Gonzaga disgustato si partì dall' esercito , concedendo intanto a Baldestare di venir , com' egli desiderava , a Roma .

Qui-

Quivi tra i molti Principi e Signori , che per la creazione di Giulio II. poco prima succeduta ci erano concorsi , trovò esserci venuto Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino col fiore de' suoi Cortegiani . Stava già da qualche tempo a' suoi fervigi Cesare Gonzaga ; il quale per essere figliuolo di Giovampietro fratel cugino della madre di Baldeffare , e bene esercitato nelle buone lettere , era a lui fin da' prim'anni congiuntissimo non men d' animo , che di sangue . Per suo mezzo adunque , e per l' attinenza , che avea con la Duchessa , s' introdusse nella conoscenza , e nella grazia di questo raro e sapientissimo Principe ; e fu tanto il piacere e la meraviglia , che il Castiglione prese del valore e della virtù così del Duca , come de' suoi cavalieri , ch' ei s' invaghì di volere ad ogni modo servirlo , e militare nel suo esercito . Tornato per tanto a Mantova , ne fece chiedere licenza al Marchese , il quale benchè non gliele negasse , trattandosi di servire un suo cognato ; pure il soffrì di mala voglia , e per molt' anni l' ebbe in odio , e in abborrimento .

Partitosi adunque nella state del 1504. se ne venne al Campo sotto Cesena , la qual teneasi per il Duca Valentino ; e fu subito da Guidubaldo ricevuto con condizioni molto onorate , essendo posto al governo di cinquanta uomini d' arme con 400. ducati l' anno di provisione . Quivi , essendogli caduto il cavallo , gli si smosse per sì fatta maniera un piede , che penò poi molto a riaversene . Intanto il Duca ricuperate le Città di Cesena , d' Imola , e Forlì , se ne ritornò colle genti verso il suo stato .

A' 6. di Settembre il Castiglione giunse per la prima volta a Urbino , ove è difficile il descrivere le accoglienze , che gli furon fatte dalla Duchessa Lisabetta sua parente , e da Madama Emilia Pia ,

le quali erano già confapevoli delle nobili qualità di Baldeffare , e della sua molta letteratura . Egli ancora restò sì fattamente preso dalla belta , dalla virtù , e gentilezza singolare di queste due Principesse ; che in tutto il tempo di sua vita non rinò mai di amarle , di onorarle , e di renderle coll' aurea sua penna immortali .

Intanto ritrovandosi in molta tranquillità si diè di nuovo alla quiete de' suoi studi ; e potealo ben fare , avendo la compagnia di tanti cavalieri letteratissimi , e il comodo d' una delle più celebri librerie , che allor fossero in Europa . Perciocchè il Duca Federigo padre di Guidubaldo tra l' altre sue laudevole opere avea con grandissima spesa adunato un gran numero di eccellentissimi e rarissimi libri Greci , Latini , ed Ebraici , i quali tutti ornò d' oro e d' argento , estimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo .

Verso la metà di Novembre fece una scorsa a Ferrara per espedire certi suoi interessi ; ove trovò il Duca Ercole in pessimo stato , e desperatissimo da' medici . Ricevette nonostante grandi carezze dal Cardinale Ippolito , dalla Duchessa , e dalle principali Dame di quella Corte .

Era il Duca Guidubaldo stato poc' anzi dichiarato Gonfaloniere e Capitan Generale della Chiesa ; e però desiderando il Pontefice , ch' ei venisse a prendere in Roma il possesso della sua carica , e a fare la mostra delle genti , che già avea radunate : egli si partì verso la metà di Dicembre col fiore de' suoi cavalieri ; ma infermatosi a Narni delle solite sue gotte e d' un poco di febbre , dovette quivi trattenerfi da nove giorni fin che a' 4 di Genajo del 1505. giunse a Roma , e ci entrò solennemente in compagnia del Signor Francesco Maria della Rovere suo figliuolo adottivo , e nipote del Papa . Qui il Castiglione ebbe agio di stringere
ani-

amicizia co' valentuomini , che ci fiorivano , e prendere molta pratica della Corte , e de' grandi affari ; molto più che col Gonzaga alloggiava presso s. Pietro nel palazzo del Cardinale da Este .

Già il Duca gli avea preso grandissimo affetto ; e conoscendolo dotato di singolare accorgimento , e di maniere gravi insieme e gentilissime , lo giudicò molto a proposito per ispedirlo suo Ambasciatore al Re Arrigo VII. d' Inghilterra . Prima però , che il Duca gliene dicesse nulla , s' era già sparsa la notizia per la Corte , ed altri aveala anche scritta a Mantova : onde il Castiglione rispondendo intorno a ciò alle istanze della madre così le scrive a' 3. di Marzo 1505. : *Dell' andata in Inghilterra io non ne so altro , se non che l' Eccellenza del Sig. Duca mio è necessitato mandarvi una persona : e pure a qualchuno ha detto voler in ogni modo eh' io sia quello . E discorrendo io la famiglia de' Gentiluomini suoi , e gli uffici di ciascuno , non mi è difficile creder , che l' andata tocchi a me . La causa del mandare s' è la confirmazione de' privilegi , che ha S. E. dalla Maestà del Re d' Inghilterra per la dignità della Giaratera , ch' è un ordine come quello di s. Michele del Re di Francia . Per questo bisogna mandarvi un uom di conto , e con gran solennità , accettato dalla Maestà del Re , e molto onorato : e lungo saria narrar il tutto ; che quest' ordine è con molta cerimonia stabilito . Sì che , se parerà all' Ecc. del Signor mio far elezione di me a questo , io non lo rifiuterò per essere cosa onorevolissima , e della quale sperarei riportarne ancor utilità ; perchè so che vi andarei con gran favore .* Passarono però pochi giorni che il Duca stesso gliene fece parlare molto amorevolmente , com' egli replicò alla madre a' 15. dello stesse mese dicendo : *Pur al fine l' Eccellenza del Signor Duca mio m' ha fatto intendere , ch' io gli farò cosa gratissima , contentandomi d' andare in Inghilterra a servizio suo .*
Così

Così a me non è parso per molti rispetti rifiutare , sperando doverne riportar contentezza , prima servendo a S. E. , poi per veder un buon tratto di paese , massime andando contra il buon tempo : e spero di andar in compagnia del Reverendissimo Monsignor Vescovo de' Gili , il qual tiene un ricco Episcopato là in Inghilterra , ed è Ambasciatore della Maestà del Re qui in Roma , ed amicissimo mio , quanto si può . Questa partenza , non so per quale impedimento , fu poi differita sino all' anno seguente .

In Luglio ebbe alquanti termini di febbre a cagione di quel suo piede , che non essendogli stato ben acconcio da principio , gli avea fatta enfiare tutta la gamba : ma andatosene poco dappoi a' bagni di s. Casciano ne riportò l' intera guarigione .

Tornato dunque a Urbino fu per affari d' importanza inviato al Marchese di Mantova : ma giunto a Ferrara ebbe avviso da Gio: Pietro Gonzaga e dalla madre , che non procedesse più innanzi ; poichè il Marchese era forte sdegnato con lui , ed averebbegli fatta villania . Egli spedì subito un suo uomo al Duca ; il quale benchè bramasse vedere ciò , che il Marchese avesse saputo fare a un suo ministro , pure , essendogli il Castiglione troppo caro , non volle esporlo a pericolo , ma rivotatolo lo accolse con affetto e tenerezza maggiore .

Venuto intanto il Carnovale del 1506. volendo egli trattenere con qualche dilettevole invenzione quella fioritissima Corte , e dare insieme alla Duchessa , ch' egli amava , qualche segno della sua singolare riverenza ; compose e recitò in compagnia di Cesare Gonzaga la celebre sua Egloga intitolata il *Tirsi* ; del merito ed artificio della quale , poichè ne ho parlato largamente nelle Annotazioni a quell' opera , mi rimarrò di scriverne più a lungo in questo luogo . Ebbe poi avviso di prepararsi per il viaggio d' Inghilterra ; ond' egli si mise orrevolmente in ordine di servitori e di cavalli

valli per comparirvi con ogni splendidezza , e decoro .

Prima di partire gli morì l' unico suo fratello per nome Girolamo ; cosa che molto il conturbò . A' 15. di Settembre giunse a Lione , e nel primo di Novembre arrivò a Londra accompagnato onoratissimamente . Dopo due giorni fu chiamato all' udienza del Re , che gli fece grandissimo onore e carezze ; e non solo ottenne quanto il Duca desiderava ; ma egli medesimo fu fatto Cavaliere , ed oltre varj cavalli e cani , che gli furono regalati , ebbe in dono una ricchissima collana d' oro : tanto piacque ad Arrigo questo gran gentiluomo . Poco però si trattenne in Inghilterra ; giacchè trovò che a' 9. di febbrajo del 1507. era giunto a Milano , e fermatosi qualche giorno a Casatico con la madre (non avendo potuto aver licenza di passare per Mantova) arrivò a' primi di Marzo a Urbino desiderato e accarezzato da tutta la Corte .

Poco dappoi fu spedito dal Duca per affari d' importanza al Re Ludovico , che si trovava a Genova ; ma quando fu un pezzo innanzi , gli convenne dirizzarsi verso Milano , avendo inteso che il Re s' incamminava a quella volta .

Nell' Aprile del 1508. morì il Duca Guidubaldo a Fossombrone : e poichè dovea succedergli nello stato il Sig. Francesco Maria della Rovere , furono lasciate nelle città di maggior conto persone d' autorità , che le tenessero in fede . Il Castiglione fu per questo effetto mandato a Gubbio , com' egli scrive alla madre dicendo : *Io fui ad Eugubbio ; perchè in questa mutazion di stato si estimava che quella terra dovesse fare qualche tumulto , per essere potente d' uomini , e molte inimicizie ; pur Dio non ha voluto mal alcuno ; che le cose sono andate bene , e quegli uomini tutti mi sono stati obbedientissimi . Io sono ritornato ad Urbino nelle lagrime , e nelle tenebre .*

Sic-

Siccome poi era sollicitato dalla madre a pigliar moglie, per così stabilire la sua casa, averebbe desiderato di levarsi dalla Corte, e andarsene a Mantova. Se non che la poca stima, che mostrata avea di lui il Marchese, e le istanze fattegli dal nuovo Duca anche a nome del Pontefice lo persuasero a trattenerli. Quivi non pertanto si trattò di dargli per moglie una figliuola di Piero de' Medici, e nipote del Cardinale, che fu poi Papa Leone X.: e benchè il parentado fosse conchiuso dal Magnifico Giuliano, che si trovava a Urbino; pure indi a qualche mese si disciolse, per essere al Cardinale occorso un partito d'uno degli Strozzi a Fiorenza, col mezzo del quale i Medici speravano suscitare molto la parte loro in quella Città. Trovo che costei fu la Clarice maritata a Filippo Strozzi, e che questa pratica fu segretamente maneggiata in Firenze da Mad. Lucrezia de' Medici sorella del Cardinale, e moglie di Jacopo Salviati. Se fosse al Castiglione riuscito un sì fatto parentado, come il Cardinale e il Magnifico da principio il richiesero, lo averemmo veduto divenir nipote di due Papi, cognato del Duca Lorenzo d'Urbino, e zio d'una Reina di Francia; a tanto ascesero in poco di tempo i Medici allora privati e forusciti.

Intanto si cominciò da Giulio II. la guerra contro de' Veneziani per ricuperar le città di Romagna, ch'essi teneano: nella quale spedizione il nostro Baldesare diede segni di prodezza e valore incredibile. Perciocchè trovandosi le genti del Papa intorno a Ruffi, ed essendo da Ravenna usciti da circa trecento cavalli e due mila fanti de' nemici per distorgliela dall'assedio; il Duca d'Urbino, mandati i suoi cavai leggieri ad incontrargli, con otto soli gentiluomini, tra' quali il Castiglione, corse ad inseguirgli; e benchè fossero in loco forte, pure gli assaltò e gli ruppe di maniera, che alcuni

ni de' suoi corsero fin dentro Ravenna. Serbava però anche in mezzo all' armi quel suo animo ben composto e nemico delle ingiustizie e delle violenze; ond' ebbe a scrivere alla madre: *Noi ave-
mo dato grandissimo guasto e danno a questa povera
Ravenna nel paese: quel manco male, ch' io ho
potuto fare, l' ho fatto; e vedesi che ognuno ha
guadagnato eccetto ch' io, e non me ne pento.*

Per le fatiche e disagi di questa campagna cadde nell' Ottobre gravemente ammalato. La Duchessa e Madama Emilia l' assistettero, e il servirono con tanta amorevolezza, che non avrian potuto far più, se lor fosse stato figliuolo o fratello. Del che diede egli ragguaglio alla madre, pregandola a ringraziar queste due Principesse di tanta loro umanità. *Parrebbe conveniente, le scrive a' 19. di Novembre del 1509., che la Magnificenza V. rendesse infinite grazie alla Sig. Duchessa delle infinite dimostrazioni, che S. Ecc. nella mia malattia ha fatte, che certo sono state assai; e 'l medesimo alla Signora Emilia; che s' io le fossi stato figliuolo o fratello, non haria potuto farne tante: che li voti fatti per me non saranno satisfatti di quì a parecchi di.*

Verso la fine di quest' anno 1509. fu condotta a Urbino la nuova sposa del Duca, che fu Lionora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, bellissima, e gentilissima Principessa. Le feste e le allegrezze, che si fecero, furono assai grandi, e durarono ancora tutto il carnovale del 1510.

Nella state poi si diè principio a una nuova campagna contro il Duca di Ferrara. A' 3. di Luglio presero Massa de' Lombardi, Bagnacavallo, Lugo, ed altre terre; e a' 19. d' Agosto s' impadronirono di Modena; indi preso Carpi, s. Felice, e il Finale portarono la guerra fin presso Ferrara. Ma perduta nel Maggio del 1511. Bologna, e succesa l' uccisione del Cardinal di Pavia, il Duca co' suoi

se ne venne frettolosamente a Urbino . A' 4. di Giugno scrive il Castiglione alla madre : *Quest' anno ho avuto poca ventura , essendo stato rubbato a Urbino ciò che aveva , e 'l medesimo in campo .*

L' anno 1512. fu nel principio assai funesto all' armata Pontificia per la rotta di Ravenna ; ma riunito ed accresciuto l' esercito , e recuperate leggermente le Città , che s' eran date a Franzesi , venne fatto al Duca d' Urbino di acquistar anche Bologna , che si arrese a' 10. di Giugno , e a' 13. col Cardinale Sigismondo Gonzaga Legato vi fece il suo solenne ingresso .

Terminate felicemente queste imprese , il Duca , come grato e magnanimo Signore , pensò a gratificare i meriti del Castiglione , donandogli un Castello nello stato di Pesaro col titolo di Conte . Da principio aveagli assegnato Ginestreto , ma il Conte procurò di cambiarlo con Nuvillara per le ragioni , ch' egli scrive alla madre in una de' 28. Gennajo 1513. dicendo : *Penso ch' io piglierò la possessione del mio Castello , il quale non è più Ginestreto ; perchè ho procurato cambiarlo con un altro , che si dimanda Nuvillara , e 'l Sig. Duca è stato contento ; e questo è molto più al proposito , che è vicino a Pesaro due miglia , bonissimo aere , bellissima vista da terra e da mare , vicino a Fano cinque miglia , fruttifero al possibile , ed ha un buon palazzo che è mio , ed è della medesima entrata che Ginestreto e forse più ; sicchè io me ne contento assai , e Dio mi conceda grazia di goderlo con contentezza .*

Poco appresso morì Papa Giulio II. , ciò fu la notte de' 20. febbrajo di quell' anno 1513. ; onde convenendo al Duca spedire a Roma persona , che procurasse le cose sue tanto presso il sagro Collegio , come presso il nuovo Pontefice ; mandovvi il Conte Baldeffare siccome quello ch' avea gran servitù con quasi tutti i Cardinali , ed era comunemente stimato ed avuto caro . La scelta fu mol-

to a proposito ; giacchè fra pochi giorni fu creato Papa il Cardinale de' Medici col nome di Lione X. grande amico del Conte , e molto famigliare della Casa d' Urbino .

Ne' primi giorni del Pontificato confermò Lione al Conte la donazion del Castello fattagli dal Duca , e più solennemente gliela ratificò a' 22. di Maggio con un Breve pieno di encomj del valore , e della dottrina di lui . Confermò ancora a sua istanza al Duca d' Urbino la Prefettura di Roma , e volle che la Camera lo soddisfacesse di quanto gli si dovea per conto delle paghe già scorse per la passata campagna : il che riuscì al Duca di non poco vantaggio .

Verlo la fine d' Agosto ritornò a Urbino ; ma poco vi si trattenne ; perciocchè il Duca vedendo quanto gli potea esser utile in Roma un sì fatto ministro , non tardò punto a destinarloci suo Ambasciadore con gran contento di lui , e di tutta la Corte . Con tal carattere adunque se ne venne di nuovo a Roma, desiderato particolarmente da' gran letterati , che ci erano a folla concorsi , tratti dalla magnanima liberalità del Pontefice , che gradiva e premiava largamente ogni maniera di virtù .

Conversava però egli più frequentemente col Bembo e col Sadoletto suoi vecchi amici , con Filippo Beroaldo Bibliotecario del Papa , col Tebaldeo , e con Federigo Fregoso Arcivescovo di Salerno , nipote della Duchessa vedova d' Urbino . Oltre a questi avea singolare dimestichezza con Raffaello , con Michelangelo , e co' principali Pittori , Scultori , e Architetti di quell' aurea età : perciocchè egli si dilettò sempre , ed ebbe gran cognizione di tutte e tre queste arti ; e sappiamo , che Raffaello in ispecie solea molto riportarsi al giudizio di lui nelle opere di maggiore importanza .

Intanto la fama della dottrina , della bontà , e valore del Castiglione era tale divenuta ; che su-

perata l'invidia mosse il Marchese di Mantova, il quale fino a quel tempo avea mostrato di farne sì poco conto, sotto specie di dargli moglie, a desiderarlo, e a richiederlo. Il Conte, che giungeva oramai al trentottesimo anno, e dovea pure accasarsi una volta, vi si lasciò indurre di leggeri; molto più che disdicevol cosa gli pareva il non dar questo contento alla madre, che bramava d'averlo vicino, e di depor finalmente nelle sue mani il peso delle cure domestiche. Portatosi dunque con buona licenza del Duca d'Urbino a Mantova, vi fu ricevuto con gran festa, e quasi subito si trattò e conchiuse il maritaggio con Ippolita figliuola del Conte Guido Torello, e di Francesca di Giovanni Bentivoglio già Signor di Bologna, donzella bellissima, e di gentilissime maniere.

Nel principio del 1516. si celebrarono queste nozze con giostre, con torneamenti, e con ogn' altra dimostrazione di pubblica e di privata allegrezza; avendo il Marchese voluto con sì fatti onori emendare la poca stima, ch' avea mostrata fino a quel tempo d' un così raro ed onorato cavaliere.

Nel 1517. per la festa dell' Ascensione condusse il Conte la sua sposa a Venezia in compagnia di Polissena e di Francesca da Castiglione sue sorelle, maritate l' una a Giacomo Boschetto e l' altra a Tommaso Strozzi, cavalieri Mantovani. Ebbero queste dame per riguardo del Conte molti onori in quella maravigliosa Città; essendo state servite dal celebre M. Andrea Gritti, che fu poi Doge, e da Maria Gradiniga con due altre Gentildonne da Cà Morosino. Nell' Agosto gli nacque con suo gran contento un figliuol maschio, cui pose nome Camillo. Il Duca Alfonso di Ferrara, che molto amava il Conte, gliene avanzò un' affettuosissima congratulazione.

Non

Non lasciava però il Castiglione tra i pubblici e privati affari di attendere ancora a' suoi piacevoli studi: anzi avendo compiuto il celebratissimo libro del Cortegiano, lo mandò nell' Ottobre del 1518. a Pietro Bembo, perchè lo rivedesse, e gliene dicesse il parer suo.

Nel 1519. a' 20. di febbrajo morì il Marchese Francesco, e restò erede e successore nello stato Federigo suo primogenito. Questi siccome giovinetto d' alto animo, e desideroso di gloria, confidando che il Conte, per la grazia che godeva presso Papa Leone, potesse facilmente ottenergli il Generalato della Chiesa, lo mandò suo Ambasciatore straordinario a Roma. Il Papa, benchè per certi riguardi non potesse subito compiacerlo di quanto desiderava; pure rimandando il Conte a' 5. di Novembre, scrisse al Marchese che lo richiamerebbe in tempo di poter dar compimento al negozio, e che intanto lo assicurava, che il Conte gli era stato gratissimo, e che non gli poteva inviar persona nè più degna, nè più savia, nè più accetta di lui.

L' anno seguente adunque lo destinò suo Ambasciatore ordinario al Pontefice con mille e dugento scudi di provvisione. A' 10. di Luglio giunse in Firenze, ove il Card. Giulio de' Medici Legato gli fece grandi carezze, e a' 20. dello stesso mese arrivò a Roma. Non passarono molti giorni, che la moglie sua, Dama di quel merito e di quella virtù, che di sopra si disse, morì a Mantova di parto nel più bel fiore degli anni. Il Conte che teneramente l' amava, ne provò un incredibil dolore. Non mancarono però i Cardinali e molti Signori di confortarlo con ogni amichevole officio: e Papa Leone ai conforti volle aggiugnere il dono d' una pensione di 200. scudi d' oro. Segui nonostante la pratica incominciata del Generalato, la quale arrivò finalmente a conchiudere nel Mar-

zo del 1521. Il giovinetto Marchese ne provò tanta allegrezza, che non capiva in se.

Il primo di Dicembre morì Papa Lione, e il Conte seguì la sua Ambascieria presso il sagro Collegio, tenendo avvisato il Marchese di quanto occorreva, e suggerendogli ciò che avea a fare per difendere le Città della Chiesa. Eletto poi Adriano VI., ch'era in Ispagna, il Conte si trattene in Roma alcuni mesi finche giunse il Pontefice: indi richiamato a Mantova servì il Marchese in molte zuffe contro Francesi con la sua compagnia di 50. uomini d'arme, nei quali incontri non si scordò punto dell'antico suo valore. Ma nel Novembre del 1523. essendo stato creato Papa col nome di Clemente VII. il Cardinale de' Medici grande amico del Castiglione, il Marchese non lasciò di subito inviarlo a Roma per suo Ambasciatore. Avea già Papa Clemente conosciuto molto innanzi il Conte per uomo di grande esperienza, e di finissimo giudizio: e però essendogli necessario mandare una persona di qualità appresso Cesare, dove s'avea da trattare la somma delle cose non solo della Sede Apostolica, ma d'Italia, e di tutta la Cristianità, dopo aver discorso tutti quelli, di cui si poteva servire in questo officio, non avendo trovato persona, da cui sperasse esser meglio servito che dal Conte; mandò per lui a' 19. di Luglio del 1524., e con molte buone ed onorevoli parole gli espone il suo desiderio. Il Conte si mostrò prontissimo a servir sua Santità; purché fusse con buona licenza del Marchese; il quale stimandosi onorato per tale ricerca dal Pontefice, gliela accordò senza dimora. Intanto a' 5. di Ottobre partì di Roma col seguito di 30. cavalli facendo la via di Loreto, dove avea voto; e trattenutosi alcuni giorni a Mantova, s'indirizzò alla volta di Spagna, e alli 11. di Marzo del 1525. giunse a Madrid. *Io son giunto què*, scrive ad Andrea

Pipe-

Piperario , molto onorato per tutto il cammino : e medesimamente in questo loco ; che bench' io intrassi molto di notte , vennero molti Signori ad incontrarmi per comandamento di sua Maestà , alla quale il dì seguente baciai la mano , e fecemi ottima ciera .

Quivi con quella sua grave e nobile destrezza cominciando a negoziare alla Corte , s' acquistò in breve tempo l' amore e la stima non sol di Cesare , ma di tutti i più distinti e riputati Signori . Seguitò nell' Aprile di quest' anno l' Imperadore a Toledo , e poi nel 1526. a Siviglia e a Granata , non lasciando mai d' instare per lo stabilimento della pace , finchè giunse il 1527. , in cui essendo accaduto il miserabil sacco di Roma , e la prigionia del Pontefice ; il Castiglione ne restò per sì fatta maniera abbattuto ; che fu quasi per morirsene di dolore ; molto più dappoichè intese che il Papa si tenea mal soddisfatto di lui , quasi che mancato avesse al proprio dovere nol tenendo avvisato degli andamenti della Corte ; quando si sa , che quella trama fu machinata in Italia , e quasi improvvisamente da Borbone .

Scrisse però una lunga lettera al Pontefice , accennando quanto avea fatto e prima e dopo la disgrazia di S. Santità sino a procurare che i Prelati de' Regni di Spagna cessassero nelle lor Chiese dai divini uffici , e tutti uniti andassero all' Imperatore vestiti di lutto , e gli domandassero il lor Capo , e Vicario di Cristo . E benchè riuscisse al Conte di sincerare il Papa del suo fedele e leal servizio ; pure da indi innanzi non istette mai più di buona voglia ; ma sempre cagionevole ed infermiccio . Cesare per consolarlo gli faceva continuamente segnalati favori : gli diede la naturalezza Spagnuola , e nominollo al Vescovado d' Avila di grossissima rendita ; grazia però ch' egli protestò di non accettare prima che tra il Pontefice e S. M. non fosse stabilita perfetta reconciliazione .

Ma infermatosi gravemente a' 2. di febbrajo del 1529. dopo soli sei giorni di malattia con grande rassegnazione, e divozion Cristiana si morì a Toledo in età di cinquant' anni, due mesi, ed un giorno. L' Imperatore ne provò tanto dispiacere, quanto per altra disavventura, che gli accadesse mai; e comandò a tutti i Prelati, e ai principali Signori della Corte, che andassero ad accompagnarne il cadavero alla Chiesa maggiore. Anzi essendosi Ludovico Strozzi figliuol d' una sorella del Conte portato a ringraziar S. M. di tante onorevoli dimostrazioni, tra l' altre cose che gli disse in commendazione del Conte proruppe in queste formali parole: *yo vos digo que es muerto uno de los mejores Caballeros del mundo.*

Nè minor dispiacere sentì l' Italia per sì fatta perdita, e particolarmente il Pontefice, che si vide privato di un ministro di tanta riputazione, e dottrina; onde non potè non esprimerne il suo dolore alla madre del Conte con un Breve affettuosissimo, e pieno d' encomi del morto Prelato.

Stette il di cui cadavero sepolto da xvi. mesi nella metropolitana di Toledo, dopo i quali Madama Luigia fecelo trasportate a Mantova, e porre in una bellissima Cappella fatta da lei fabbricare nella Chiesa de' Frati Minori cinque miglia fuori della città, col seguente epitaffio compostogli dal Bembo.

BALDASSARI. CASTILIONI. MANTVANO.

OMNIBVS. NATVRÆ. DOTIBVS. PLVRIMIS. BONIS.
ARTIBVS. ORNATO. GRÆCIS. LITERIS. ERVDITO.
IN. LATINIS. ET. HETRVSICIS. ETIAM. POETÆ.
OPPIDO. NEBVLARIÆ. IN. PISAVREN. OB. VIRT.
MILIT. DONATO. DVABVS. OBITIS. LEGATIONIBVS.
BRITANNICA. ET. ROMANA. HISPANIENSEM. CVM.
AGERET. AC. RES. CLEMENTIS VII. PONT. MAX.
PROCVRARET. QVATVORQVE. LIBROS. DE. INSTI-
TVEN-

TVENDA . REGVM . FAMILIA . PERSCRIPSISSET . POSTREMO . CVM . CAROLVS V. IMPERATOR EPISCOPVM . ABVLÆ . CREARI . MANDASSET . TOLETI . VITA . IYNECTO . MAGNI . APVD . OMNES . GENTES . NOMINIS . QVI . VIX . ANNOS L . MENS . II . DIEM I . ALOYSIA . GONZAGA . CONTRA . VOTVM . SVPERSTES . FIL . B . M . P . ANNO . DOMINI MDXXIX .

Fu il Castiglione di statura più che mezzana , ben complesso , agile e prò della persona , di color vago , d'occhi vivaci , e di leggiadro insieme e grave portamento . Sì belle doti del corpo furono anche superate da quelle dell'animo ; giacchè fu d'ingegno acutissimo , di grande e suo giudizio , prudente , leale , benefico , e pieno di bontà e di religione . Scrisse il Cortegiano libro stimatissimo anche per conto della lingua ; alcune eccellenti Rime volgari , varie Poesie latine elegantissime , e da compararsi alle antiche ; e una bella Epistola al Re Arrigo Settimo d'Inghilterra delle lodi di Guidubaldo Duca d'Urbino . Oltre a quest'opere già più volte stampate , si conservano nella libreria Valenti alcuni volumi originali di Lettere di negozj piene di prudenza e di gravità ; e una Risposta a un Dialogo del Segretario Valdes sopra il sacco di Roma , di cui non mi ricorda d'aver mai letto cosa più forte , nè scritta con maggiore eloquenza .



JANI VITALIS
DE BALTHASSARE CASTILIONIO



*C*ASTILIONEUM ad tumulum dum Hispania tota
Convenit , & sancto justa parat cineri ;
Scipiadam manes , referunt , dixisse : Secundum
Hic docta amisit Mantua Virgilium .



NOTIZIE

INTORNO

A CESARE GONZAGA



ESARE Gonzaga trasse l'origine da un ramo della Famiglia sovrana di Mantova, ove nacque verso il 1475. Suo padre si chiamò Giovan Pietro, Cavaliere molto riputato, e fratello cugino di Luigia Gonzaga madre del Conte Baldessar Castiglione. Da fanciullo fu mandato a Milano, ove studiò lettere Greche e Latine: indi tornato a Mantova attese agli esercizi di cavalleria, e riuscì in poco tempo uno de' più valorosi e destri soldati del suo secolo. Univa però alle armi l'ornamento delle lettere, cosichè fu non men famoso guerriero, che leggiadro Poeta, e grande ed accorto ministro.

Era in quel tempo molto celebrata la Corte d'Urbino sì per riguardo del Duca in ogni maniera di virtù eccellentissimo, come per conto de' Cortegiani, ch' erano il fiore della nobiltà, e letteratura d'Italia. Per questo, e per la parentela, che aveva con la Duchessa Elisabetta s'invogliò di servire que' Signori in qualche grado onorato: ed essendovi accolto assai graziosamente ebbe subito occasione di far mostra del suo molto senno e valore. Perciocchè avendo il Duca Valentino richieste a Guidubaldo le sue genti e le artiglierie sotto pretesto di assalire lo stato di Camerino, ed avendoglielo accordate giudicando troppo pericoloso il negarglielo; il Gonzaga fu il primo ad accorgersi che quel tiranno macchinava d'occupare lo stato

stato d'Urbino; e perciò non solo consigliò il Duca a ritirarsi subito, per non rimaner preda di quell'empio; ma fu eziandio uno de' principali mezzi per fargli dappoi recuperare lo stato.

Nel 1503. morto Alessandro VI., e dopo soli ventisei giorni di Pontificato anche Pio III. fu creato Papa il Cardinal Giuliano della Rovere col nome di Giulio II., con la di cui famiglia avendo il Duca Guidubaldo strettissima attinenza, se ne venne subito a Roma col fiore de' suoi Cortegiani, tra' quali il nostro Cesare, che seppe talmente insinuarsi nella grazia del nuovo Pontefice, che gli fu sempre da indi innanzi carissimo. Ed essendosi trattato di far addottare al Duca in figliuolo il Sig. Francesco Maria della Rovere Nipote del Papa, nato d'una sorella di Guidubaldo, e allora Prefetto di Roma; il Gonzaga ebbe gran parte in questo maneggio, che poi si compì, e si pubblicò in Urbino a' 19. di Settembre del seguente anno.

Tra questo mezzo fu il Duca creato Generale, e Gonfalonier della Chiesa: e desiderando S. Sant. di conferire con essolui le imprese, che macchinava, lo fece venire a Roma, ove entrò solennemente il dì 4. di Gennajo 1505., onoratosi assai de' suoi Gentiluomini, che tutti erano su buoni cavalli con sajoni di broccato d'oro. Il Duca fu trattenuto in Palazzo dal Papa: e'l Gonzaga alloggiò pur vicino nel palazzo del Cardinale da Este. Stette in Roma fin dopo la festa di s. Pietro, in cui Papa Giulio volle, che Guidubaldo facesse la mostra delle sue genti, che riuscì bellissima, e molto laudata. Il Gonzaga, che avea il comando di cinquanta uomini d'arme, fece grande onore al Duca, e a se stesso. Indi venuto con S. Ecc. a Gubbio passò finalmente a Urbino, ove nel Carnovale del 1506. in compagnia di Baldeslar Castiglione compose quelle celebri Stanze Pastorali, che recitate alla presenza della Duchessa Lisabetta, seden-

dente tra molte nobili donne e Signori , riscossero da tutta quella sceltissima adunanza un singolare applauso .

Non molto dappoi occorse al Gonzaga un sinistro accidente rammentato dal Castiglione in una lettera alla madre sotto il dì 15. Gennajo del 1508. dicendo : *L' altro dì essendosi fatto maschera il Sig. Prefetto , M. Cesare , ed io ; e andando con sua Signoria a spasso a cavallo per queste nevi scherzando , la disgrazia volle che il cavallo di M. Cesare cascò , e gli ruppe una gamba : la quale gli è stata benissimo acconcia di modo che senza un dubbio al mondo ne resterà liberissimo . Non se gli è mancato di cosa alcuna : ora è passato il dolore e quasi tutto il male , eccetto che 'l fastidio di stare in letto .*

Riavutosi da questo incommodo ebbe il dispiacere di vederli mancare nel fior degli anni il suo amatissimo Signore , che consumato da una lenta febbre si morì a Fossombrone nell' Aprile del 1508. Egli non si trovò presente a questa morte , essendo stato , come uomo di molta autorità e destrezza, lasciato in Urbino , perchè in quella mutazion di governo non nascesse qualche tumulto . Gli stati rimasero pacificamente in potere di Francesco Maria , al servizio del quale si trattenne il Gonzaga , pregatone dal Pontefice . Fatto poi il nuovo Duca Generale dell' esercito Pontificio , e andato a Milano per abboccarsi col Re Ludovico di Francia ebbe seco il Gonzaga , datogli dal Papa per consigliere e ministro ; e vi si trattò della Lega , che poi fu conchiusa in Cambrai a' dieci di Dicembre dello stesso anno .

Desiderando pertanto il Papa di ricuperar le Città della Romagna , ch' erano in potere de' Veneziani , comandò al Duca , che spingesse le sue genti in quel di Faenza . Cesare ch' era uno de' comandanti dell' esercito si trovò nell' Aprile del 1509. all' assedio di Brisighella , e alla conquista della
valle

valle di Lamone: intervenne alla battaglia di Grana-
rolo; e dopo la presa di Ruffi, terra assai for-
te, seguì il campo fin presso Ravenna. Tra
questo mezzo fu egli spedito più volte a Roma dal
Cardinal Legato e dal Duca per conferire col Papa
le cose della guerra. Il Castiglione in una lettera
alla madre in data de' 18. Maggio, *ex Castris*
S. R. E., dice: *M. Cesare jerseva parì di qui, e*
va a Roma per le poste con onorevolissime comissioni
del Sig. Duca, e del Legato. E in un'altra data
dal Campo al Finale l'ultimo d'Agosto 1510. dice:
M. Cesare è ito a Roma spacciato dal Sig. Duca e
dal Legato per cose d'importanza.

Nel verno del 1511. si trovò all'assedio della
Mirandola, e a tutte l'altre azioni, che si fecero
in quel di Ferrara; ma perduta a' 21. di Maggio la
Città di Bologna, e rovesciatane dal Cardinal
Alidosio, che v'era Legato, tutta la colpa sul Du-
ca d'Urbino, fu tanto il furore, che il giovine
Duca ne concepì, massime non avendo potuto ave-
re udienza dal Pontefice sdegnato; che incontrato
per Ravenna il Cardinale, di propria mano con
alcune pugnate l'uccise. Non si può esprimere
quanto increscesse questo sacrilego eccesso al Gon-
zaga; molto più sentendo, che il Duca era stato
dal Papa privato d'ogni grado, e dichiarato de-
caduto degli stadi. Pensò pertanto ogni via di pla-
care il Pontefice, e ricorrendo a' Cardinali amici
del suo Signore, tanto fece e tanto si maneggiò,
che il Duca ebbe finalmente licenza di tornare a
Roma, ove assoluto e ribenedetto fu a grande
stento rimesso nella grazia del zio, e reintegrato
ne' suoi stadi.

Nel 1512. a' 26. di Gennaro mandò il Papa l'eser-
cito accresciuto di genti Spagnuole per recuperare
Bologna; ma venuti innanzi i Franzesi, non solo
obbligarono quell'armata a levare l'assedio, ma inse-
guendola ancora fin sotto Ravenna venne loro fat-

to di darle una gagliarda sconfitta . Non per questo si perdette d' animo il Pontefice ; ma raunate le reliquie dell' esercito , ed aggiuntivi quattro mila fanti , spedì sul fine di Maggio il Nipote in Romagna , ove fatte ritornare all' obbedienza della Chiesa tutte quelle Città , si ridusse colle genti fin sotto Bologna intimandole la resa . Qui fu , dove il Gonzaga fece spiccare la sua destrezza ed eloquenza , avendo saputo persuadere a' Bolognesi di arrendersi , come in fatti seguì a' 10. di Giugno . E questa fu l' ultima impresa del nostro Cesare ; giacchè sovraggiunto indi a poco da una gagliarda febbre cagionatagli forse da' disagi della guerra si morì in Bologna stessa a' primi di Settembre di quell' anno 1512. , compianto e desiderato da ognuno . Pier Nicolò Castellani da Faenza gli fece l' Epitaffio seguente :

*Hic Caesar Gonzaga toga est praclarus & armis ,
 Boia quem rapuit , Mincia terra tulit .
 Debuerat transire dies vel Nestoris ipsos ;
 Mors irata suo ni sine jure duci ,
 Felsineis miti vitam quod reddidit ore ,
 Injecisset atras insidiata manus .*

Ma più nobile ritratto delle sue virtù ci lasciò il Castiglione in più luoghi del Cortegiano , e particolarmente nell' introduzione del quarto libro , ove dice : *Non molto appresso morì M. Cesare Gonzaga ; il quale a tutti coloro , che aveano di lui notizia , lasciò acerba e dolorosa memoria della sua morte ; perchè producendo la natura così rare volte , come fa , tali uomini , pareva pur conveniente che di questo così tosto non ci privasse ; che certo dir si può , che M. Cesare ci fosse appunto ritolto quando cominciava a mostrar di se più che la speranza , ed esser estimato quanto meritavano le sue ottime qualità ; perchè già con molte virtuose fatiche avea fat-*

to buon testimonio del suo valore ; il quale risplendeva oltre alla nobiltà del sangue , dell' ornamento ancora delle lettere , e d' arme , e d' ogni laudabil costume ; tal che per la bontà , per l' ingegno , per l' animo , e per lo saper suo , non era cosa tanto grande , che di lui aspettar non si potesse .

Pochi componimenti ci sono rimasi del Gonzaga . Oltre le Stanze Pastorali , nelle quali si può dir che non avesse altra parte , che quella , che v' ha Dameta , sotto il cui nome egli s' ascosse , io non ho veduto in istampa che una bella Canzone pubblicata già dall' Atanagi nel libro secondo della sua Raccolta , e da noi a cart. 47. di questo volume . Ma questa sola ella è ben tale , che ci fa conoscere il Gonzaga per uno de' più valenti Rimatori di quel felicissimo secolo . Cinque sue lettere escono ora la prima volta alla luce ; cioè la dedizione delle Stanze alla Duchessa d' Urbino , tratta dall' originale di quest' operetta ; e iv. lettere scritte a M. Luigia Gonzaga madre del Castiglione , che pure originali si conservano nella Libreria Valenti . In queste si vede una certa semplicità leggiadra , che , com' era propria di que' buoni tempi , così fa molta vergogna alla leziosa maniera del nostro secolo .



TESTIMONIANZE
 DI VARI ILLUSTRI SCRITTORI
 INTORNO
 ALLE POESIE VOLGARI E LATINE
 DEL CONTE
 BALDESSAR CASTIGLIONE.



PAOLO GIOVIO

Elog. Virorum literis Illustrium.

Hic est ille BALTHASAR CASTELLIO, Mantuæ natus, ingenii laude Maroni civi suo plane secundus, qui ad exactam principalis aulæ normam, militari civilique munere virum elegantem instituit, parique disciplina illustrem feminam descriptis lectissimorum morum finibus effingit &c. Scripsit & Latinas Elegias, & grandi Heroico Cleopatram; sed paucis admodum Etruscis Rhythmis, quum amatorii doloris finem superba comparatione desperaret (*), nobilis poetæ famam tulisse judicatur.

PIETRO BEMBO

*nel lib. 2. Vol. 111. delle sue Lettere
 scrivendo a M. Latin Juvenale.*

Se io avessi più tempo che ora non ho, di questo ultimo esercizio (cioè del comporre) vi manderei
 d

(*) V. il Son. vi. a cart. 42.

derei con questa il testimonio d' una bella Canzone
nata questi giorni di M. BALDASSARE CASTIGLIONE
mio . Farollo un' altra volta .

MARIO CORRADO

lib. XIII. de Lingua Latina .

Luferunt alia doctissimi viri , Pontanus , CASTIL-
LIO , Varchius , Jo: Baptista Arcutius , Cotta , Nau-
gerius , Fracastorius &c. , quorum tamen scriptis
non minus quam Virgilii , Horatii , aliorumque
veterum , posteritas omnis adjuvabitur .

MATTEO CASTIGLIONI

*Commentar. de Origine , Rebus Gestis , ac
Privilegiis Gentis Castilioneae pag. 31.*

Quantum splendoris , quantum gloriæ sublime
BALTHASSARIS ingenium , & singularis virtus
Castilioneæ familiæ attulerit , luculenta clarissimo-
rum virorum præconia testantur &c. Quam vero
excellentis ingenii fuerit in Poesi , declarat doctis-
simus vir Julius Scaliger in libro sexto Poetices his
verbis : *Longe excellentissimus* &c. (*vide reliqua
infra*) . Sed paucis Etruscis Rhythmis cum ama-
torii doloris finem superba comparatione despe-
raret , nobilis poetæ famam in eo quoque poesis
genere tulisse judicatur .

GIULIO CESARE SCALIGERO

Poetices lib. VI.

Longe excellentissimus in poesi spiritus BALTHAS-
SARIS CASTILIONEI . Nihil dulcius Elegia , nihil
elegantius , tersius , lepidius . Profecto cam mihi
unam

unam malim, quam magnum numerum Proper-
tianarum. Illius vero Cleopatra, non, ut illa vi-
vens, Reges tantum ac Dictatores capere possit;
sed omnes animos, quorum interest vacare Musis.
Est in ea fastigium illud summum in acrimonia
sententiarum, quod tantopere est quæsitum a Lu-
cano: ceterum Maroniana suavitate adeo tempe-
ratur, ut quantum absterreris asperitate Lucani,
tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur ani-
mus antequam congrediatur. Qui si omnia sic
scripsit: nulli post Virgilium secundus, illius comes
haberi mereatur.

BARTOLOMMEO ZUCCHI

*nella Idea del Segretario stampata in Venezia
per Pietro Dufinelli 1614. P. 1. pag. 25.*

Discese il Conte BALDASSARO dall' antichissima
casa de' Castiglioni. Avendo egli nella tenera età
dimostrato maraviglioso ingegno, fu da' parenti
applicato alle lettere Latine e Greche, nelle quali
fece gran riuscita, come la fece ancora in tutto
ciò, che si applicò &c. Scrisse molte *Elegie* Latine,
la *Cleopatra* in stile eroico, e Rime volgari po-
che, ma eccellenti.

ANTONIO BEFFA NEGRINI

negli Elogj degli Illustri Castiglioni pag. 109.

Imitando Marone suo Patriota cominciò dallo
stil pastorale, per acquistarsi prima l' onore dell'
edera, che del lauro, e compose dramaticamente
un Egloga in versi eroici intolata *Alcon* in morte
di persona, di cui non abbiamo potuto sapere il
nome (*). . . tutta grande, tutta grave, tutta spi-
rito-

d 2

rito-

(*) V. le Annot. a quest' Egloga pag. 189.

ritosa e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare. *E pag. 410.*

Il CONTE venendo non meno amato che ammireto dal suo Principe naturale, e da' Cavalieri, e Dame principali; perchè in lui non erano se non maniere, meriti, e parti da muovere, e da eccitare amore e riverenza verso di lui; compose alcune di quelle poche Rime volgari, che, secondo il Giovio, gli acquistaron il nome di ottimo Poeta, e fecero ch'egli si lasciasse addietro i Poeti stati sin allora del primo grido. *E pag. 427.* Volendo nel sublime carattere dell'Epica poesia concorrere con Virgilio, per avanzarsi nella grazia di Papa Leon X. pregiatissimo Pontefice, come fece quell'altro in quella di Cesare Augusto; felicemente dettò il Poema di *Cleopatra*, il quale colmò di maraviglia non solamente quel Pontefice, ma tutti i principali spiriti di quel secolo.

VINCENZO GRAVINA

lib. 1. cap. 42. della Ragion Poetica.

Con ugual candore e cultura; ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e BALDESSAR CASTIGLIONE, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell' *Alcone*, e nella *Cleopatra*; come di Catullo, e di Tibullo nella soavissime Elegie.

GIOVAN MARIO CRESCIMBENI

nella Storia della Volgar Poesia lib. 11. num. XIX.

Di un Letterato ora io prendo a favellare tanto maraviglioso, che non possedè la dottrina per inutile

tile ornamento ; ma seppe accordare scienza e negozio , speculazione e maneggio , poesia e vantaggio , armi e lettere . Si fu questi BALDASSAR CASTIGLIONE , Conte di Nuvolara ec. Trattò le Muse Latine ; e da quelle udì acclamarsi col glorioso titolo di nuovo Virgilio . Favorì finalmente le Toscani ; e non solo la Poesia tra i Ristoratori del Petrarca ; ma la Lingua stessa tra i Vendicatori della sua nobiltà e purità collocollo .

Lo stesso nelle Annotazioni a questo luogo .

Oltre a varie Poesie Liriche del CASTIGLIONE sparse per le Raccolte , si trova in istampa *Il Tirsi* Egloga rappresentativa, la quale in parte è sua, e in parte di Cesare Gonzaga , come riferiamo nel Vol. I. de' Comentarj lib. 4. cap. 8. , ed ella è una di quell' Egloghe , che diedero occasione a' Poeti , che vennero appresso , d'inventare le Favole Pastorali .

GIOVANNI BRUCHUSIO

Comment. in Propertium lib. I. Eleg. XII.

Sic Cleopatraz imago pone fontem jacet , cubito innixa , in hortis Vaticanis ; quam luculentissimo Carmine nobilitavit BALTHASSAR CASTILIONIVS , vir undequaque summus .

Lo stesso Com. in Eleg. VII. lib. IV.

Utrumque (*Homerum scilicet & Propertium*) secutus est , sed generose ac suo more , nobilissimus & vir & poeta BALTHASSAR Castilionius in Prosopopæja Ludovici Pici Mirandulani , digna Auctore Elegia .

MARC'

MARC' ANTONIO FLAMINIO

S*I truculenta ferox irrumpis in agmina, Marte
Diceris invicto, CASTALIONE, satius.
At molli cythara si condis amabile carmen,
Castalia natus diceris esse dea.*

DEL MEDESIMO

H*orrida terribilis cum tractas arma, Maronis,
CASTALIONE, tui carmine digna facis:
Idem cum molli vacuus requiescis in umbra
Castalia, aeterno digna Marone canis.*

LILIO GREGORIO GIRALDI

*Epistola de Urbana Direptione
ad Antonium Thebaldecum.*

N*Augerius procul Italia per Batica regna
Caesaris observans aulam, mandata Senatus
Ipse sui exsequitur, doctrinamque aequat agendo.
Una ibi CASTALION (proh diu, quantum instar
in uno hoc!)
Musarum prius hic cultor, Phoebique, sed idem
Ingens ingentis fuerat Mavortis in armis.*

FRANCESCO ARSILLO

Libello de Poetis Urbanis inter Coryciana.

C*astionem annumerem quos inter? Martis acerbi,
Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, & amata in virgine mitis;
Hinc molles Elegos: hinc fera bella cane.*

LODOVICO ARIOSTO

nel Cant. XLII. St. 86. 87. dell' Orlando Furioso .

*Avea la prima a piè del sacro lembo
 Jacopo Sadoletto , e Pietro Bembo .
 Uno elegante CASTIGLIONE , e un culto
 Muzio Aurelio dell' altra eran sostegni .
 Di questi nomi era il bel marmo sculto ,
 Ignoti allora , or sì famosi e degni .*

SIMON FORNARI

nella Spofizione di questo luogo dell' Ariosto :

BALDESSAR CASTIGLIONE . . . fu senza fallo secondo al suo Cittadino Virgilio per lode d'ingegno . Compose il Correggiano ec. Scrisse oltra di ciò molte Elegie Latine , e Cleopatra in verso Eroico : e tutto che con poche Rime Toscane , pur meritò anco in quelle il nome di nobil Poeta .

GIAMMATTEO TOSCANO

Collect. Carm Illustrum Poetarum
 Italorum . Vol. 1. pag. 61.

U*T patriam , sic ingenium , Musamq; dederunt
 Fata tibi , sed non otia Virgilii .
 Quod nisi castra fores regum sectatus , & aulam ,
 Dum simul hos dextra , consilioque juvas ,
 Carmina tunc magni poteras aquare Maronis ,
 Ut nunc ingenii pondere , sic numero .*

Il Medesimo nel libro intitolato
Peplus Italia

BALTHASAR CASTALIO

U*T patriam, sic ingenium, Musamq; dederunt
Fata tibi, sed non otia Virgilii. (tas.
Nam regum tu testā modo, modo castra frequen-
Ut simul hos dextra, consilioque juves.
Cum gemino jactet se Mantua pane Marone,
Est tamen huic placeas qua sibi parte magis:
Quippe virum ante alios deceat qui principis au-
Exprimis, & vita fingis & eloquio. (lam*

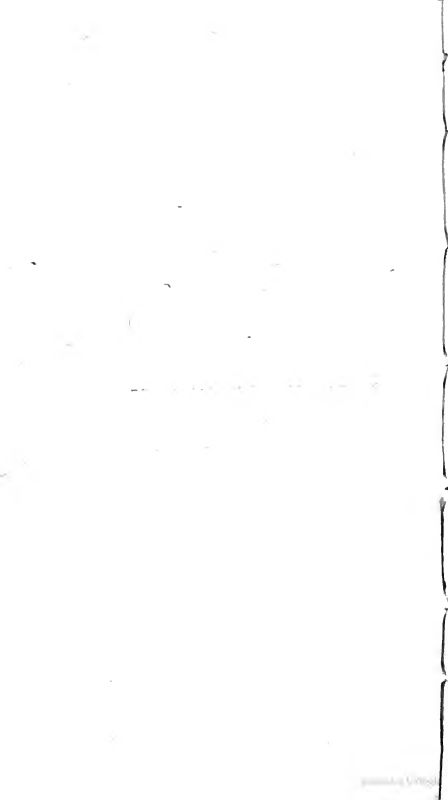
Cum Julio Cæsari Scaligero non usquequaque fidem adhibendam putem de Poetis sententiam ferenti (ut sæpe in lubrico versantur hominum judicia) in eo tamen, quod de CASTILIONE Mantuano pronunciavit, verissime eum scripsisse autumo. Posteaquam enim ejus Elegos, & Cleopatram adeo commendavit, ut Propertio eum, & Lucano anteponat, hæc subjungit: *Qui si omnia sic scripsit, nulli post Virgilium secundus, illius comes haberi mereatur.*

Del Sig: Ab: MICHEL GIUSEPPE MOREI
Custode Generale d' Arcadia

O*Rator, Vates, & Miles, & Aulicus, omni est
Egregie functus munere CASTILIO.*



STANZE PASTORALI
DEL CONTE
BALDESSAR CASTIGLIONE
E DEL SIGNOR
CESARE GONZAGA



ALLA ILLUSTRISSIMA SIGNORA
DUCHESSA DI URBINO.*



CESAR DE GONZAGA



CONVENEVOLE cosa è, ILLUSTRISSIMA SIGNORA MIA, che quelli, li quali in onesti studj voluntieri si affaticano, debbano delle fatiche sue ritrarre qualche parte del premio da loro desiderato; acciocchè da licita speranza agli onorevoli suoi propositi con principio buono indutti, possano in quelli con miglior mezzo, ed ottimo fine perseverare. Però essendo a questo Carnesciale passato dal nobilissimo Cavaliero Messer BALDESSAR CASTIGLIONE, e da me state composte alcune Stanze Pastorali, le quali, siccome V. S. si deve raccordare, furono

A 2

in-

* *Elisabetta Gonzaga figliuola di Federigo Marchese III. di Mantova.*

4
innanti a Lei pastoralmente recitate ; nè altro premio alla picciola nostra fatica desiderando , che vederla da V. S. graziosamente conosciuta , comechè molto ne debba parere : ne è parso raccogliere insieme , e mandarle a Lei , come a quella , a cui sono con grandissima nostra satisfazione dedicate ; sì per conoscere noi , che da niuna altra persona possono più gratamente essere raccolte , che da V. S. ; sì anco per avere in esse metaforicamente fatto qualche menzione di Lei , avvegnachè non tale , quale se le converria . Perciocchè alle infinite lode , che a V. S. per le molte sue virtù si devono , di umano ingegno non è poter satisfare . Pur quella si degnarà non sprezzare il buono animo nostro , e raccordarsi , che anco li Dei hanno cari gli onori fatti loro dalli mortali . E perchè esse poveramente sieno vestite , non però avemo voluto che fuggano di venire innanti a V. S. ; rendendoci certi , che per suo gentilissimo costume ella debba piuttosto amorevolmente gli difetti suoi correggere , che severamente riprendere ; e non con manco buono animo accettarle , che da noi le siano mandate . Che , quando sia , a noi parrà di poterci aggiugnere al numero di quelli , che delle fatiche sue abbiano ritratto il premio da loro desiderato . Bacio le mani di V. S. , ed alla sua buona grazia sempre mi raccomando .

L E T T E R A
DI ANTON GIACOMO CORSO
ANCONITANO
AL MAGNANIMO CAVALIER
BERNARDO

premeſſa all' edizione , ch' ei fece , di queſte Stanze
in Vinegia MDLIII. preſſo i Figliuoli d'Aldo in 8.

QUanto ſtati ſiano , ſono , e ſaran ſempre gran
ſplendore de' noſtri tempi il Conte BALDES-
SAR CASTIGLIONE , ed il Signor CESARE
GONZAGA , chiariffimo Signor Compare , ed offer-
vandiffimo Signor mio , è coſa tanto manifefta , che
non fa di meſtiero (ſ' io non voglio ſcriver ſover-
chio) che m' affatichi a ragionare : facendone di
ciò memorabil fede , oltre le lodevoli loro ope-
razioni , gli dottiffimi componimenti , c' hanno la-
ſciati per illuſtrare il mondo . Tra' quali giudicio-
ſamente ſi ponno annoverare tra' primi le belliffime
Stanze d' ambidue loro compoſte , ch' ora io dedi-
co a voi , non men che gli Autori d' eſſe , valoroſo
e degniffimo Cavaliero . Io , per non offendere il ve-
ro , confeſſo averle molt' anni ſono tenute aſcoſe , e
ſopra tutte le coſe mie più care e più pregiate , ca-
riſſime e pregiatiſſime conſervate , ſenſa farne par-
tecipe altra perſona , quaſi invidioſo che altrui ſe
le godeſſe . Ma l' alta bontà di V. S. , vincendo fi-
nalmente l' oſtinazione mia , ha fatto sì , che pom-
poſe del nome ſuo l' ho donate alle ſtampe , inſieme

con alcune mie Rime ; come che non mi sia nascoso, che io m'aggia imitato quel pittore , il quale , avendo fatta un immagine , nè sapendo darle quei colpi ultimi di vivacità , che se le converrebbe , volgendosi all' oro , agl' intagli , l' orna sì fattamente , che in parte copre il poco saper suo . Verranno adunque accompagnati con un tanto ornamento i Versi miei a farle riverenza , e a darle saggio di quell' affettuoso animo , ch' io tengo di servirla e d' onorarla ; avvegnachè il Magnifico e gentilissimo M. Bartolommeo Vitturi , e il generoso ed onoratissimo M. Marco Micheli (lor cortesia) hanno fatto avanti ch' ora simil ufficio a nome mio . La S. V. gli gradisca , e viva felice .



EGLOGA TIRSI

INTITULATA

+++++

INTERLOCUTORI

JOLA, TIRSI, DAMETA

I.

QUando fia mai che questa roca cetra
Meco del mio dolor non si lamenti ?
Non è più in questi monti arbor o pietra ,
Che non intenda le mie pene e i stenti ;
Nè pur ancor mercè da te s' impetra ,
Ninfa crudel , di sì lunghi tormenti :
Anzi , s' odi i miei mali acerbi e duri ,
Di non udir t' infingi , o non ti curi .

II.

Spesso per la pietà del mio dolore
Scordan le matri dar latte agli agnelli ;
E veggendo languire il suo pastore
Non seguitan l' armento i miei vitelli :
Escon talor di quel boschetto fuore
A pianger meco i semplicetti augelli :
Talor nascosti in sue fronzute stanze
Par che cantin le mie dolci speranze .

A 4

III.

III.

Tu sola più che questa quercia annosa
Sei dura , e più che il mare , e i scogli forda :
Più ch' un serpente sei aspra e sdegnosa ,
E più che un' orsa assai del sangue ingorda .
Che non è fiera in queste selve ascosa ,
Che , come tu il mio cor , gli armenti morda :
E sol costante sei nella mia doglia ,
Nel resto mobil più che al vento foglia .

I V.

Bén mi raccorda quando lungo il rio
Ti vidi prima andar cogliendo fiori ,
Che mi dicesti , o caro J O L A mio ,
Tu sei più bello tra tutti i pastori ;
E sol , come tu fai , cantar disio ,
Che i sassi col cantar par che innamorì .
Poi mi ponesti una ghirlanda in testa ,
Che di ligustri e rose era contesta .

V.

Oimè allor mi traesti il cor del petto ,
E teco nel portasti , e teco or l' hai ;
Ma poi che sì mi nieghi il dolce aspetto ,
Che debbo far , se non sempre trar guai ?
D' ombrose selve più non ho diletto ,
Di vivi fonti , o prati , nè harò mai :
Non so più maneggiar la marra o 'l rastro ,
Nè parmi dell' armento esser più mastro .

VI.

VI.

Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte
Col pianto, ove si può spegner la sete.
Venite o fiere giù da questo monte
A ber, senza timor di laccio o rete;
E bench' un fiume mi caggia dal fronte,
Pastori voi dal petto foco arete;
Che del mio cor non è pur una dramma;
Ch' omai non sia converfa in foco, e fiamma,

VII.

E tu, Ninfa crudel, sol cagion sei
Di trasformarmi in sì strana figura:
Che così bella fuor t'han fatta i Dei,
E dentro poi crudele acerba e dura.
Ma perchè m'ingannasser gli occhi miei
Contra ragion ti fe tal la natura.
Le fiere aspetto han paventoso e strano;
E tu l'animo fiero, e 'l volto umano.

VIII.

Umano è il volto tuo? anzi divino,
Che dentro vi son pur due chiare stelle:
Le fresche rose colte nel giardino
D'Amor fanno le guance tenerelle:
La bocca sparge odor di gelsomino:
Dui fior vermigli son le labbra belle:
La gola, e il mento, e 'l delicato petto
Son di candida neve, e latte stretto.

IX.

I X.

Queste catene mie , questi legami
Discioglièr dal mio cor mai non potrei ,
Questi miei cari , dolci , inescat' hami
Smorsar non posso , nè poter vorrei ;
E benchè mille volte morte chiami ,
Per te soavi son gli affanni miei :
Così il ciel vuole , e tu che sei mia scorta ;
Che ognuno il suo destin seco si porta .

X.

Le fiere ai boschi pur tornan la sera ,
Dove di sua fatica hanno riposo ;
Si riveston di foglie a Primavera
I boschi , ignudi nel tempo nivoso :
L'Autunno l' uva fa matura e nera ,
E ogn' arbor da novelli frutti ascoso :
Il mio duol mai non muta le sue tempre ,
E sono le mie pene acerbe sempre .

XI.

Ma i giorni oscuri diverrian sereni ,
Se pietà ti pungeffe il core un poco .
Allor sariano i boschi e i fonti ameni ,
Se meco fussi , o Ninfa , in questo loco :
Andrian di dolce latte i fiumi pieni ,
Se Amor per me il tuo cor ponesse in foco :
E sì sonori i miei versi sariano ,
Che invidia Orfeo , e Lino ancor n' ariano .

XII.

XII.

Corrimi adunque in braccio, o Galatea,
Nè ti sdegnar de' boschi, o d'esser mia.
Vener nei boschi accompagnar solea
Il suo amante, e lì spesso si addormia:
La Luna, ch'è fu in ciel sì bella dea,
Un pastorello per amor seguia,
E venne a lui nel bosco a una fontana,
Perchè donolle un vel di bianca lana.

XIII.

Di bianca lana i miei greggi coperti
Sono, come tu stessa veder puoi;
E benchè maggior dono assai tu meriti
Che non agnelli, capre, vacche, o buoi;
L'armento, e il gregge mio per compiacerti,
Il cane, e l'asinel tutti son tuoi,
E quanti frutti sono in queste selve,
E quanti augelli insieme, e quante belve.

XIV.

Un canestro di pomi t'ho già colto;
Un altro poi di prune e sorbe insieme:
E pur or di palombi un nido ho tolto,
Che ancor la matre in cima all'olmo geme:
Un capreol ti serbo, che disciolto
Tra gli agnelli sen v'è, nè del can teme:
Due tazze poi d'oliva, al torno fatte
Da quel buon mastro, arai piene di latte.

XV.

XV.

Ecco le Ninfe quì, ch' una corona
Ti tessono di rose e d' altri fiori:
Odi la selva e il monte, che risona
Di fistole, e sampogne di pastori:
Di fior la terra lieta s' incorona,
E sparger si apparecchia dolci odori.
Deh vieni omai, che null' altro ci resta,
Se non goder l' età fiorita in festa.

XVI.

Si spogliano i serpenti la vecchiezza,
E rinnovan la scorza insieme, e gli anni:
Ma fugge, e non ritorna la bellezza
In noi per arte alcuna, o nuovi panni.
Mentre dunque sei tal, ch' ognun t' apprezza,
Deh vieni a ristorar tanti miei danni;
Che col tempo, ma in van, ti pentirai,
Se la bramata grazia a me non dai.

XVII.

Oimè ch' io vedo pur mover le frondi,
E sento camminar per questa selva:
Se sei la bella Ninfa, omai rispondi;
Ch' io son l' amante tuo, non fiera belva:
Lasso perchè mi fuggi, e ti nascondi,
Come timida cerva si rinfelva?
Misero me che fia? Se ben discerno
Questo all' abito par pastore eterno.

XVIII.

XVIII.

Tr. Dio ti salvi, pastor nobile e raro ;
Che quì de' tuoi martir chiami mercede :
Il tuo soave suon m' era sì caro ,
Che per buon spazio non ho mosso il piede:
E 'l mio cammin, che sì m'è parso amaro
Nel tuo vago cantar dolce mi riede :
E questo corpo stanco omai si obblia
„ La noja , e il mal della passata via .

XIX.

E se tali son quei , che a queste fonti
Fanno agli armenti suoi la sete doma,
Non ha Parnaso i più onorati monti ,
Nè le sue selve più lodata chioma :
Ora sì par , che 'l sacro colle i' monti ,
Ov' è la Dea , la qual tanto si noma :
Di che 'l Dio Pan assai ringrazio e lodo ,
Che d'esser giunto quì troppo mi godo .

XX.

La fama di lontan così m'accese ,
Che 'l patrio albergo volentier lasciai ,
E la Ninfa crudel , che già mi prese ,
Per cui la fiamma del mio cor cantai .
Anch' io fui tra i Pastor del mio paese
Di qualche grido , ed onorato assai :
E se v' andassi mai , sapresti come
Nelle sampogne lor suona il mio nome .

XXI.

XXI.

Tu dei pur di Menalca aver inteso ,
Che fra tutti i pastori è sì nomato ;
Cantai con lui , e a me l'onor fu reso ,
Sì che per tutto TIRSI era gridato :
Ond' ci di doglia , e di furore acceso
Ruppe la cetra ; e fu di ciò biasmato ;
Ch' era sì ben contesta , e di tal legno ,
Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno .

XXII.

Ma teco ragionar mi par vergogna
Delle fistole roche di quel lido ;
Perchè intendo che sol quì la sampogna
Tiene il suo vero ed onorato nido .
E tu ben mostro m' hai senza menzogna
L' effetto assai maggior che non è il grido ;
Che di quanti pastori ho visto , estimo
Certo te sol tra i più lodati il primo .

XXIII.

Ma dimmi , JOLA, omai dimmi s' io sono
Lontan da lei , che d'onorar desio :
Questo ti chiedo per cortese dono ,
E per pietà del mio cammin sì rio :
Nè t' incresca lasciar un poco il suono
Finchè contento fai il voler mio :
E siami scorta a ritrovar costei ,
Se dentro , come fuor , gentil tu sei .

XXIV.

XXIV.

Così l'armento tuo sicuro stia
Sempre dagli orsi, e lupi, ed altre belve;
E gli agni tuoi per la più dritta via
Seguin le matri, e alcun mai non s'infelva:
Così la cetra tua tanta armonia
Mandi quì intorno ai monti, e in queste selve,
Che Galatea ognor ti sia presente;
E nelle braccia tue corra sovente.

XXV.

Jo. Poichè ti degni di lodarmi tanto,
Qual grazie, o TIRSI, mai ti potrò rendere?
Quì son pastori assai, che col lor canto
I sassi fan della pietate accendere.
Io di cantar tra lor già non mi vanto,
Che i versi miei non pon tant' alto ascendere:
Ben più lieta fu già questa mia lira;
La quale or meco sol piange e sospira.

XXVI.

Ma se la nostra Dea veder vorrai,
Altro fia ch' in ciò adempia il tuo disio:
Molti pastor quì appresso troverai,
Che innanti a Lei ti meneran; perch' io
Di questo intorno non mi parto mai,
L'error d'altrui piangendo, e 'l destin mio.
E quì d'Amore ho compagnia, e sol sento
Muggi, balati, augei, rivi, eco, e vento.

XXVII.

XXVII.

Intanto se posar quì meco un poco
 Ti par, TIRSI mio caro, a me fia grato :
 E scorderai, giacendo, a poco a poco
 La lunga noja del cammin passato.

{ Quì mormora un bel fonte, ameno è il loco,
 E soffia il ventolino un fresco fiato :
 Castagne, e noci arai, latte, e buon vino,
 E credo ancor quì avere un marzolino.

XXVIII.

TI. Io mi ti colcarò, pastore, a canto,
 Purchè cantar un poco non t' increzca,
 Però che 'l tuo soave e dolce canto
 Me più che il vento, e il fonte assai rinfresca.
 E questa Ninfa tua, che chiami tanto,
 Maraviglia ho, che a udirti fuor non esca;
 Anzi come da te mai si disgiunga,
 Se sa, che Amor sì forte il cor ti punga.

XXIX.

Jo. A pochi i versi miei udir mai lasso :
 Ma il tutto fa colei, che m'ha in catene;
 Che in ogni scorza e tronco a passo a passo
 Scritto ho la sua bellezza, e le mie pene :
 Dirotti una Canzon scritta in quel fasso,
 Ch' ella talor nascofa a legger viene ;
 Ed io, per ben mirare il suo bel volto,
 Mostro non la veder. TI. Dì, ch' io t' ascolto.



CANZONETTA

Jo: Queste lacrime mie , questi sospiri
Son dolce cibo della mia nimica ,
Ond' ella si nutrica ,
E di ciò solo appaga i suoi desiri :
Però se giunta al fin mia vita vede ,
Qualche dolce soccorso porge al core ,
Che da propinqua morte lo difende ;
E tosto ch' ei ripiglia il suo vigore
Di lacrime e sospir tributo chiede
La ingorda fame , che tal cibo attende'.
Ond' io poichè 'l mio ben tanto m' offende
Fuggo rimedio che 'l dolor contempre ,
Temendo non pur sempre
Sì prossimi al piacer siano i martiri .



XXX.

Tr. Troppo breve mi è parso il dolce canto,
Ch' io n' aspettava ancor, e stava attento.

Jo. Le amare pene mie son lunghe e il pianto.

Da. Portommi, *JOLA*, la tua voce il vento:

Io per udirti mi nascosi intanto,
Tal che ben tutto ho inteso il pio lamento.
E perchè il tuo desio, pastore, intesi,
Ver voi per fatisfarti il cammin presi.

XXXI.

Jo. *TIRSI*, non ha pastor questo paese,
Che meglio dar ti possa ciò che brami;
Questo è caro a ciascun, perch' è cortese,
E ben governa armenti, greggi, e sciami:
E tu, *DAMETA* mio, che degne imprese
Fai sempre, e tai pastori onori ed ami,
A *TIRSI* ben farai fido compagno,
Che sai come servire è gran guadagno.

XXXII.

Io me n' andrò per queste selve intorno,
Fin che in ciel' sian le stelle; e il giorno spento:
Alla capanna poi farò ritorno,
E colcarommi appresso del mio armento:
Spero più lieta notte aver che giorno,
E da Galatea in parte esser contento;
Che spesso a consolarmi in sogno viene,
Acciò ch' un sogno sia il mio sommo bene.

XXXIII.

XXXIII.

DA. Poichè col tuo martir solo e pensoso
Vuoi pur, JOLA mio, restar piangendo
Fra queste querce, e questi faggi ascoso,
A più sorda di lor mercè chiedendo;
Io men'andrò del tuo languir doglioso,
E contentar questo Pastore intendo:
Andiamo, o TIRSI, e pel cammin potrai
Forse trovar quel, che cercando vai.

XXXIV.

Che spesso intorno al vago e bel Metauro
Va questa Dea con le sue Ninfe errando,
Leggiadre sì, che dal mar Indo al Mauro
Non è chi possa lor gir pareggiando:
Non ornate di gemme, o d'ostro, o d'auro;
Che tai pompe da lor son poste in bando:
Candide tutte, e sol per ornamento
Portan ghirlande, e dan le trecce al vento.

XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via
Al bosco, ove trovar la fiera crede:
Qual con l'arco a ferir ratta s'invia,
Qual fra l'erbette e i fior cantando siede:
Una fra tutte lor v'è dolce e pia,
Che a canto della Dea sempre si vede;
Questa non porta mai seco arme in caccia,
Sol col dolce parlar le fiere allaccia.

XXXVI.

Quinci talor vedrai molte di loro
Fare una lieta ed amorosa danza:
E molte quindi, che del sacro alloro
Con la sampogna in man stanno in speranza:
Fra così dolce e glorioso coro
Stassi la Dea, che tutte l'altre avvanza:
Florido fa il terren là ov'ella il tocchi,
E tien sereno il ciel sol co' begli occhi.

XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida,
Ove il suo santo piede il passo piglia:
E l'aria intorno il suo bel nome grida,
Ov'ella volge le onorate ciglia:
A questa ognun i suoi pensieri affida,
E sempre ha ben chi seco si consiglia;
Tanto è prudente, ed ha in se tanto amore,
Portando sempre in fronte il sacro onore.

XXXVIII.

Le lode di costei son tanto chiare,
Che loro uopo non è di roca tromba;
Nè bastante son io la fama alzare
Di questa pura e candida colomba:
Così son l'opre sue divine e rare,
Che i boschi il fanno, e l'aria ne rimbomba:
Nè sol coi modi suoi gli uomini paca,
Che ancor le fiere orrende amica e placa.

XXXIX.

XXXIX.

A questa nostra dea tutti i pastori,
Che gran tempo abitar queste contrade,
Vengon cantando i loro accesi amori,
E la dolce perduta libertade:
E fan cozzar montoni, e giostrar tori,
Spargendo ov' ella va di fior le strade:
E si vede anco a questa vita vera
Tra noi di esterni un' onorata schiera.

X L.

Dal seno d'Adria quà venne un Pastore
Fra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Solo a cantar di Lei pose il suo ingegno;
Ed ha del suo splendor sì vago il core;
Che non curò lasciar il patrio regno;
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: *Alma cortese*.

X L I.

Venne dal Mincio quel che al secol nostro
Via più cresce l'onor, cresce la fama:
Questo è sì noto nel paese vostro,
Ch' ogni pastor di là l'onora ed ama:
So c' hai veduto del suo sacro inchiostro
Là ove si duol d'Amore, e mercè chiama:
Dolce e amaro destin, che mi sospinse,
Cantò l' altr' ieri, e tutti gli altri vinse.

XLII.

XLII.

Evvi il Pastor antico , e ognun l' onora ,
 Che del sacrato allor porta corona :
 Questo ha la cheli tua dolce e sonora ,
 La cheli stessa , con che Febo sona :
 E l' have in modo tal , che al collo ognora
 La tien , sì che di lui ben si ragiona .
 Questo agli altri pastor dona consiglio ;
 Che già del fiero Amor provò l' artiglio .

XLIII.

Venne d' Etruria un altro in questi monti
 Saggio e dotto pastore in ciascun arte .
 Non son piagge quì attorno , o rivi o fonti
 Che non intendan le sue lode sparte ;
 Ma temo assai che prima il Sol tramonti ,
 Ch'io possa dir di lui pur una parte ;
 Questo cantò con amorosa voce :
Se fosse il passo mio così veloce .

XLIV.

Stassi tra questi ancora un giovinetto
 Pastor , che a dir di lui pietate prendo ;
 Così fu grave il duol , grave il dispetto ,
 Che già gli fece Amor , siccome intendo ;
 Ch' egli ne porta ancor piagato il petto ,
 E mille fiate il dì si duol dicendo :
*Io son forzato , Amor , a dire or cose
 A te di poco onore , a me noiose .*

XLV.

XLV.

Questi degni pastori , ed altri appresso,
De' quai si vede una gran schiera folta ,
Vanno ogni dì , siccome è a lor concesso
Innanzi a lei con riverenza molta .
Un v'è tra loro , il qual cantando spesso
La nostra Dea colle sue Ninfe ascolta ;
Detto è il Secondo , ma tra tutti è il primo
Con la sua voce , e so che 'l vero estimo .

XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente
Vive la Dea , che tu cercando vai ;
E , se non ch'ella il vieta , e nol consente,
Gli onor divini arìa dal mondo omai .
Pur noi a questa ricorriam sovente ,
E , se quì entrar tu vuoi , veder potrai
Pieno un tempio di voti , e d'ornamenti
Dicati a Lei per risanar gli armenti .

XLVII.

E perciocchè si suole in simil giorno
In questi boschi a Lei render gli onori ,
Tosto vedrai venir d'ogni contorno
Col sacrificio in man molti pastori ,
Che le sue lode canteran quì intorno ,
Empiendo il bosco di soavi odori :
Però a me par , che quì facciam dimora ,
Per poterli veder ; che giunta è l' ora .

XLVIII.

XLVIII.

Tr. Il nome di costei, *DAMETA*, è tale,
 Ch' ognun l' onora, ed io lontan lo intesi:
 E il viver lieto e l' obbliar del male,
 Ch' altrui sostenne già in altri paesi:
 E questo dolce albergo; e quanto e quale
 Sia il valor de' pastor saggi e cortesi:
 Ond' io volli venir quì col mio gregge,
 Per viver sotto questa santa legge.

XLIX.

E già le care tue dolci parole
 M' hanno cotanto intenerito il core,
 Che prima che nel mar s' attuffi il Sole,
 Dispost' ho di vederla, e farle onore.
 E ben del mio tardare assai mi duole;
 Perchè degli anni miei perso ho il migliore.
Da. Non ti doler; che ancor potrai contento
 Pascer molt' anni il tuo felice armento.

L.

Tu puoi con noi sperar la pace eterna,
 E de' lupi sprezzar le insidie tante,
 Mercè d' un buon Pastore, il qual governa
 I campi lieti, e le contrade sante.
Tr. Di questo ho udito dire in parte eterna
 Cose, di che convien la fama cante.
Da. So ben, che 'l nome suo molto si spande;
 Ma il vero è della fama assai più grande.

LI.

LI.

Dirti il tutto di lui mai non potrei ;
È dotto , è saggio , è quì tra noi un Sole ;
Clemente ove si puote ; e giusto a' rei ,
Splendido , e il nostro ben procura , e vuole .
Mille e mill' opre sue narrar saprei ;
Ma tempo è di dar fine alle parole ;
Perciocchè di lontan , s' io non m' inganno ,
Scorgo i pastor , che al sacrificio vanno .

LII.

Coro Poichè discesa da' celesti cori
di Sei nel mondo tra noi , alma beata ,
Past. Odi i devoti prieghi de' pastori ,
Nè ti sdegnar da quelli esser lodata :
E questo picciol dono , e i nostri cuori
Insieme accetta con la mente grata :
E se con fé serviam tue sante leggi ,
Fa , fian chiari tra gli altri i nostri greggi .

LIII.

Tr. Tanta dolcezza è nel mio cor discesa ,
D A M E T A , udendo l' armonia di questi ;
Ch' io sento da un desir l' anima presa ,
Che mi rallegra il core , e i spiriti mesti :
E parmi , che a me stesso i faccia offesa ,
Che d' ire ad onorarli omai più resti .
DA. Ben ci fia tempo , o TIRSI ; aspetta alquanto ;
Ch' altro ci resta ancor miglior che 'l canto .

C

LIV.

LIV.

Maggior cosa vedrai , maggior miracolo
 Di genti orrende in viso e spaventevoli ,
 Che sogliono quì intorno al santo Oracolo
 Far lieti balli , e giochi solazzevoli .
 Nè Dei , nè Fauni son , ma per miracolo
 D' arbor son nati , e son tra lor piacevoli ;
 E già parmi d' udir , ch' escan dal bosco ;
 Perchè all' usato suon ben li conosco .

Qui s' interpone una Moresca

L V.

DA. Andiamo , o TIRSI , omai che mi par l' ora ,
 Ch' essa quì a una fontana venir suole ,
 E all' ombra colle sue Ninfe dimora ,
 Dove passar non può raggio di Sole .
 Cantando a mano a man ballan talora
 Le Ninfe coi pastori , e talor sole .
 Quivi ad agio vederle ben potrai :
 A cena e albergo poi meco verrai .

Fine delle Stanze Pastorali .

SONETTI E CANZONI



SONETTO I.

SE al veder nel mio volto or fiamma ardente,
Or giù dagli occhi miei correr un fiume;
E come or ghiaccio, or foco mi consume,
Mentrè ch' io sono a voi, donna, presente:

Se al mirar fiso con le luci intente
Sempre de' bei vostr' occhi il dolce lume;
Se al mio di sospirar lungo costume;
Se al parlar rotto, e vaneggiar sovente;

Se al tornar spesso, ond' io spesso mi muovo,
Perch' altri non conosca il pensier mio;
Se al dolor, che da voi partendo i' provo;

Se agli occhi, ove si fa quel ch' io desio,
Voi non vedete il stato, ov' io mi trovo,
Qual mercede da voi sperar poss' io?





SONETTO II.

Quando fia mai, ch'io vi riveggia ed oda,
O cari sguardi, o parolette accorte,
Fiamma dolce e possente, e laccio forte,
Onde Amor spesso il cor m'arde ed annoda?

Quando fia mai, che fra me stesso i goda
D'un girar d'occhi, che pietà m'apporte;
D'un basso ragionar della mia sorte,
Sicchè del mal mercè le renda, e loda?

Quando fia mai, che 'l cor pien di dolcezza
Vago del foco suo, com'esser suole,
Aggia da voi quel, ch'al martir l'avvezza?

Allor potrò di quel, ch'or sì mi duole,
Lieto, vostra mercè, pigliar vaghezza,
O cari sguardi, ed o dolci parole!





S O N E T T O III.

Molti gravi sospiri in debil core,
Poche speranze, e quelle poche infide;
Ir per torto cammin con cieche guide,
Pascendo l'alma sol d'un lungo errore:

Verfar dagli occhi sempre un largo umore,
E troppo amar chi del mio pianto ride;
Nè aver nel stato mio di cui mi fide,
Biasmare me stesso, e non Fortuna, o Amore:

Esser di morte sol ciò, ch'io ragiono,
Di sdegni aver nel cor mille facelle;
Dove a pena maggior l'alma s'affina:

Peggior sorte temer, fanno, ch'io sono;
Amor, la tua mercè, privo di quelle
Grazie, che a pochi il ciel largo destina:





SONETTO IV.

A Mor, s'altro non son ch'esser mi foglia,
 Come saprò con atto umile e piano
 Chieder mercede all'onorata mano,
 Che solo a se bramar sempre m'invoglia?

E s'all'accesa ed ostinata voglia
 Non s'agguaglia il faver; e come insano
 Vaneggiando sovente i cerco in vano
 Quel, che solo addolcir può la mia doglia?

Signor, tu che pur scorgi i pensier miei,
 E fai di che dolcezza il cor si pasce,
 Quand'ella a i preghi miei talor si piega:

Deh perchè almen non fai fede a costei
 Del gran piacer, che in me sì spesso nasce,
 Sol dalla bella man, che 'l cor mi lega?





CANZONE PRIMA

A Mor, poichè 'l pensier, per cui sovente
 Accingi il core all' onorata impresa,
 Conduce l' alma accesa
 In parte, ov' ella alcun scampo non trova;
 E più non è bastante a far difesa,
 Che la chiusa sua fiamma omai sì ardente
 Nasconda dalla gente:
 Giusta ragion la tua potenza mova;
 O fa ch' altri, com' io, senta per prova
 Il gran valor del tuo cocente foco;
 O ch' io mi toglia dal mio vano errore;
 Sì ch' io ritragga il core
 Dalla fiamma, che 'l strugge a poco a poco;
 O per scemar in parte il suo martire,
 Agguaglia la speranza col desire.
 E s' egli è ver quel, ch' è proverbio antico,
 Signor, ch' a nullo amato amar perdoni,
 Dentro al mio cor riponi
 Quella speme, che già mi fu concessa
 Da' begli occhi, che fur prime cagioni
 Di farmi in tutto di viltà nemico,

Allor che il cor pudico
Vidi in un sguardo , e la pietate stessa ,
Che fu dappoi sì nel mio core impressa ;
Ch'entrai lieto e gioioso nel tuo regno ,
Ov' io sempre credei trovar soccorso :
Però son io trascorso
Nel più profondo mar con picciol legno
Senza governo , e la ragion è morta ;
Sì possente è il voler , che mi trasporta .
Ben fu troppo fallace il creder mio ,
Ed al futuro mal poco pensai ,
Quando da prima entrai
Nel foco , al cui splendor prendea vaghezza
Tal , che in quel tempo sol la vita amai :
Così mi parve bel l' alto disio ,
Non sapendo com' io
Perdea me stesso, e quel che 'l mondo apprezza,
Chiudendo l' alma a libertate avvezza ,
Stretta in catene sotto a tante chiavi ;
Nelle cui forze ancor starei contento ,
E di starvi consento ,
Amor , sol ch' a Madonna non aggravi
D'esser cagion de' miei dolci desiri ,
Nè le dispiaccia , che per lei sospiri .
Ma la donna , per cui piango e sospiro ,
Che d' annojarmi sol par che s'ingegni ,
Di mille oltraggi e sdegni

Contra

Contra me s' arma , acciò più tosto i muoja .
E perchè possa con turbati legni
Far più possente il mio grave martiro ;
Ovunque gli occhi giro ,
Solo apparecchia a lor dispetto e noja :
Così muor' io quanto alla breve gioja ,
C' ho di vederla , ed al martir rinalco ,
A sì lungo martir , ch' ognor m' invira
A dispregiar la vita ;
Ond' io pur di sospir sempre mi pasco ,
Sol desioso della morte mia ;
Poco prezzando quel , ch' ogn' uom desia :
Così lasso mi struggo , e non so come
Quaggiù cotanto orgoglio , Amor , ti piaccia :
Vedi ch' ella procaccia
Di farti mille offese , e mille torti .
L' eterna gloria tua par che le spiaccia ;
L' onor togliendo al tuo famoso nome ;
E le par , ch' alle chiome
Legato e stretto a suo voler ti porti :
E tu col danno mio , Signor , comporti
Tanto dispregio , e così grave incarco ;
E pur più volte in cielo , e quì fra noi
Mostrato hai quel che puoi :
Opra dunque ver lei gli strali e l' arco ,
E sì le pungi il cor ; che di nemica ,
Non mia , ma di pietà la facci amica .
Poca

Poca mercè le chieggo a sì gran male ,
E poco guiderdone a tanta fede :
Ben lo conosce e vede
Questa crudel , ma nol veder s' infinge ;
Anzi questo sì poco di mercede
Speslo mi nega , e lacrimar non vale ;
Ch' a lei punto non cale
Del pianto , ove 'l mio cor si lava , e tinge
La piaga , e 'l mio pensier tutto dipinge
Al suo più ch' altro di pietà rubello ;
Che non è dentro alla più folta selva
Così selvaggia belva ,
Nè in queste valli sì folingo augello ,
Che spesso odendo i miei lamenti amari
D' arder con la mia fiamma non impari .
O mio stanco pensiero altrove il seme
Spargi , ch' io son terreno incolto e asciutto ,
E del mio vaneggiar vergogna è il frutto .



CANZONE II.

Mentre fu nel mio cor nascosto il foco,
E gli accesi desiri
Fur insieme co' miei dolci sospiri
Chiusi del petto in più secreto loco;
Vidi più volte di Madonna il volto
Di pietate coverto, non che tinto;
Sicchè di tal mercè contento giva:
Poichè palese il mio martir dipinto
Le fu, negli occhi, e nella fronte accolto,
Per testimon della mia fiamma viva,
La vidi del mio ben sempre più schiva,
E vaga del mio male:
Così crudel Amor m'hai giunto a tale,
Ch'io corro a morte, ed ella il cura poco.



CANZONE III.

Manca il fior giovenil de' miei prim'anni,
E dentro del cor sento
Men grate voglie; nè più 'l volto fuore
Spira, come solea, fiamma d'amore.
Fuggon più che facta in un momento
I giorni invidiosi; e 'l tempo avaro
Ogni cosa mortal ne porta seco.
Questo viver caduco a noi sì caro
È un ombra, un sogno breve, un fumo, un vento,
Un

Un tempestoso mare , un carcer cieco :
Ond' io pensando meco ,
Tra le tenebre oscure un lume chiaro
Scorgo della ragion , che mostra al core ,
Come lo sforzin gli amorosi inganni
Gir procacciando sol tutti i suoi danni .
E parmi udire : o stolto , e pien d' obbligo ,
Dal pigro sonno omai
Destati , e di corregger t' apparecchia
Il folle error , che già teco s' invecchia :
Fors' è presso all' occaso , e tu nol sai ,
Il Sol , ch' esser ti par sul mezzo giorno :
Onde più vaneggiar ti si disdice .
Penitenza , dolor , vergogna , e scorno
Premio di tue fatiche al fin arai ;
Pur ti struggi aspettando esser felice :
Svelli l' empia radice
Di fallace speranza ; e gli occhi intorno
Rivolgendo , ne' tuoi martir ti specchia ;
E vedrai che null' altro è 'l tuo desio ,
Che odiar te stesso , e meno amare Iddio .
Dagli occhi tal ragion la benda oscura
Mi leva , ond' io pur temo ,
Veggendomi lontan fuor del cammino
A periglioso passo esser vicino :
Nè trovo il foco mitigato o scemo ,
Che m' accese nel cor l' alma bellezza ;

Tal ch' io non so come da morte aitarlo .
 Pur s' in me resta dramma di fermezza ,
 Spero ancor , bench' i sia presso all' estremo
 Dall' incendio crudel vivo ritrarlo .
 Ma , ah! lasso , mentre io parlo ,
 Sento da non so qual strania dolcezza
 L' anima tratta gir dietro al divino
 Lume de' duo begli occhi ; ond' ella fura
 Tanto piacer , ch' altro piacer non cura .
 S' altri mi biasma , tu puoi dir : chi vuole
 A forza navigar contrario all' onda
 Con debil remo , giù scorre a seconda .



Questa 111. Canzone fu tratta dal libro 111. delle Rime di diversi ec. in Venezia al segno del pozzo 1550. in 8. dove si legge a c. 87. e collazionata col libro VI. pure di Rime ec. stampato allo stesso segno a c. 209. si notano le seguenti Varie Lezioni .

Strof. 1. v. 2. *al cor mi sento*

Strof. 2. v. 3. *e dar rimedio t' apparecchia .*

v. 4. *al lungo error , che teco ognor*

v. 6. *e parii esser ancor*

Strof. 3. v. 5. *rallentato , o scemo .*

v. 6. *Ch' acceso m' ha*

v. 10. *dell' incendio*

v. 11. *Ma , lasso ,*

v. 12. *Sento da qual non so*

Ripresa v. 1. *A chi t' ode Canzon puoi dir .*

CANZONE IV.

S Degnafi il tristo cor talor, s' avviene
 Che, per celar gl' interni miei amori,
 Mostri la bocca un riso a ciò composto;
 E dice seco: le mie dure pene
 Forse rimedio arian, se scritto fuori
 Nel viso fosse il duol, c' ho dentro ascosto;
 Ma chiuso in sì riposto
 Carcer son, che i bei lumi, ove mi è pace,
 Veder non pon l' acerbo e grave affanno.
 E questa, che 'l mio danno
 Far palese dovria, falsa e mendace
 Di fuor dà segno di letizia e gioja:
 Io serbo dentro sol tormento e noja.

Così tradito ond' è soccorso attende
 Con interpreti fidi, e scorte nuove
 Cerca d' acquistar fede a' suoi tormenti:
 E per dolerfi più forza riprende
 Tal, che gemendo move
 Un stuol sì denso di sospiri ardenti,
 Che impetuosi venti,
 E faci accese son, per cui sovente
 L' aria s' infiamma, e 'n crudi accenti insieme
 Tutto risorta e geme;
 E movesi a pietà chi 'l vede e sente.
 Pentita allor la bocca si vergogna
 Della fallace sua vana menzogna.

Il cor , che vive in sì dolente vita ;
Temendo che per farne fede appieno ;
Testimon solo di sospir sia poco ,
Col dolor gli occhi a lagrimar m' invita :
E perchè 'l tristo umor non venga meno ,
In acqua si distilla a poco a poco
Al dolce e caro foco ,
Ov' arso , qual Fenice , si rinnova :
Dagli occhi un largo fiume allor trabocca ;
Che la fallace bocca
Accusa , e 'l suo mentir mostra per prova :
E 'l cor per gli occhi si dilegua in tanto :
Così fin del mio riso è sempre il pianto .

Se 'n quel momento poi avvien che giri
Madonna in me la dolce amata vista ,
Ov' alcun segno almen di pietà sia ,
Fuggon sdegni , dolor , pianti , e sospiri ;
Siccome nebbia al vento ; e l' alma trista
Si rasserena , e 'l duol in tutto obblia :
Apron gli occhi la via
Ebbri ingordi al gentil splendor soave ,
Pascendo dolcemente di quest' uno
L' anima , e 'l cor digiuno ,
Ch' altro sì caro cibo mai non ave .
E bench' io arda , sì dolce è 'l tormento ,
Che delle pene mie sol piacer sento .

Poco in tal stato la mia vita dura;
Che 'n tenebre son gli occhi, e 'n pianto amaro,
Tosto che 'l vivo Sol non è più meco.
Così breve è mia pace, e mal sicura;
Lungo 'l martir; che di se troppo è avaro
Il viso, che mia vita porta seco:
E 'l desio folle e cieco
Segue lui sempre, come un corpo l'ombra.
Questo è 'l fren sol, che mi governa e regge,
E con sì varia legge
Or di piacer, or di dolor m'ingombra:
Perocchè fatto l'hanno il cielo, e Amore
Luce degli occhi miei, fiamma del core.
Canzon, se la mia donna
Fede non presta al tuo parlar, dirai:
Dalla fallace bocca io non derivo,
Ma dal cor, che pur vivo
Lassato ho in foco ancor; nè saprei mai
Dir come ardenti fian quelle faville,
Nè di sue pene appena una di mille.





S O N E T T O V.

CAntai, mentre nel cor lieto fioria
De' soavi pensier l' alma mia spene :
Or ch' ella manca, e ognor crescon le pene,
Conversa è a lamentar la doglia mia.

Che l' cor, ch' ai dolci accenti aprir la via
Solea, senza speranza omai diviene
D' amaro tofco albergo; onde conviene
Che ciò ch' indi deriva, amaro sia.

Così un fosco pensier l' alma ha'n governo;
Che col freddo timor dì e notte a canto,
Di far minaccia il suo dolor eterno.

Però s' io provo aver l' antico canto,
Tinta la voce dal veneno interno,
Esce in rotti sospiri, e duro pianto.



D



SONETTO VI.

{ Superbi colli, e voi sacre ruine,
 Che, l' nome sol di Roma ancor tenete,
 Ahi che reliquie miserande avete,
 Di tant' anime eccelse e pellegrine!

Colossi, archi, teatri, opre divine,
 Trionfal pompe gloriose e liete,
 In poco cener pur converse siete,
 E fatte al vulgo vil favola al fine.

Così, se ben un tempo al tempo guerra
 Fanno l'opre famose, a passo lento
 E l'opre e i nomi il tempo invido atterra:

{ Vivrò dunque fra' miei martir contento;
 Che se l' tempo dà fine a ciò ch' è in terra,
 Darà forse ancor fine al mio tormento.



S O N E T T O VII.

L'Alta catena, Amor, la fiamma ardente,
Ond'io son fatto prigioniero ed esca,
Perchè il nodo più stringa, e l'ardor cresca,
Non vò ch'unqua si scemi, unqua s'allente.

Opra laccio più sodo; e più cocente
Foco e più vivo all'anima rinfresca;
Che, perch'io muoja, di prigion non esca,
Nè fian per Lete le faville spente.

Corre all'incendio, e a i tuoi dolci legami;
Perchè più avvampi sotto giogo tolta
L'alma, che lieta si consuma e sface.

Ma, pietoso Signor, che non richiami
L'empia nemica mia, che fredda e sciolta
Fugge le reti, e la tua santa face?





SONETTO VIII.

Quando il tempo , che 'l ciel con gli anni gira ,
 Avrà distrutto questo fragil legno ;
 Com' or qualche marmoreo antico segno ,
 Roma , fra tue ruine ognuno ammira ;

Verran quei , dove ancor vita non spira ,
 A contemplar l' espressa in bel disegno
 Beltà divina dall' umano ingegno ,
 Ond' alcuno avrà invidia a chi or sospira .

Altri , a cui nota fia vostra sembianza ,
 E di mia mano insieme in altro loco
 Vostro valore , e 'l mio martir dipinto ,

Questo è certo , diran , quel chiaro foco ,
 Ch' acceso da desio più che speranza ,
 Nel cor del CASTIGLION mai non fu estinto.





SONETTO IX.

Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo,
Gli occhi, e i labbri formati in paradiso,
E 'l mento dolcemente in se diviso,
Per man d'Amor composto in dolce modo.

O vivo mio bel Sol, perchè non odo
Le soavi parole, e 'l dolce riso,
Siccome chiaro veggo il sacro viso,
Per cui sempre pur piango, e mai non godo?

E voi cari, beati, e dolci lumi,
Per far gli oscuri miei giorni più chiari,
Passato avete tanti monti e fiumi:

Or qui nel duro esiglio, in pianti amari
Sostenete, ch'ardendo io mi consumi,
Ver di me più che mai scarfi ed avari.





SONETTO X.

- „ **E** Uro gentil, che gli aurei crespi nodi
„ Or quinci or quindi pe 'l bel volto giri,
„ Guarda, non, mentre desioso spiri,
„ L' ale intrichi nel crin, nè mai le snodi.
- „ Che se già il tuo fratel potè usar frodi
„ In dar fine agli ardenti suoi desiri;
„ Non vuole il ciel, che quì per noi s'aspiri,
„ Nè di tanta bellezza unqua si godi.
- „ Potrai ben dir, se torni al tuo soggiorno;
„ Nè restar brami con mill' altri preso;
„ Come il nostro Levante al tuo fa scorno.
- „ Lasso, che penso? già ti sentia acceso,
„ Ch' aura non sei, ma foco, che d' intorno
„ Voli al crin, che per laccio Amor m'ha teso.





CANZONE

DI M. CESARE DA GONZAGA



D' Uno in altro desir quest' alma stanca
 Per erti poggi, e tenebrose valli,
 Che insegnan del morir la vera norma,
 Guido là, dove andar l' ardir mi manca,
 Per li più torti, e men segnati calli,
 Solo d'un bel pensier cacciando all' orma;
 Per ritrovar la forma
 D' una selvaggia e fuggitiva fera:
 Che se ben tanto a lei l' ardor mio piace;
 Pur mai non trovo pace,
 Se non presente alla sua fronte altera.
 Così quello, che m' arde, e che m' uccide,
 Quel stesso par, che di campar m' affide.

E ben-

E benchè in tal pensier la fiamma cresca,
Perch' io sia lungi dalle luci sante,
Ch' al cor mi furon già dolci faville;
Pur di vago piacer l' alma rinfresca
Il rimembrar delle sue grazie tante,
Che gli piovon nel viso a mille a mille;
E che il cor non si stille
A chi non vale usar schermi nè arti:
Per altro esser non può', se non che Amore
Con nuovo e bel colore
Lei mi dimostra sempre in tutte parti,
E la dipinge così bella e viva;
Che in tal error convien, che lieto i viva.

E per meglio morire il cor, che incende,
Per esser privo dell' amata vista,
Che del suo tanto ardor l' acqueti e appaghi:
Amor la luce sua dentro mi rende
Sì vera e viva, e di dolcezza mista,
Che par coi guardi suoi l' anima impiaghi
Occhi dolci; ma vaghi
Sì del mio mal, che solo il piacer vostro
È di vedermi il cor tutto piagato;
Come faria il mio stato
Pieno di gioia sempre al viver nostro;
Se quanta ognor in voi s' annida e avvezza.
A lei fosse nel cor tanta dolcezza.

Questo dolce pensier, che vive in lei
Non con maga arte, o forza di pianeta;
Ma con memoria sol viver m' insegna:
Perchè, come non veggion gli occhi miei,
Se non quel tanto, che sua luce lieta
Mercè de' guardi suoi porger lor degna;
Così l'anima è indegna
D'aver in queste membra fermo il seggio,
Se in rimembrar di lei non ha il pensiero:
E fia forse ancor vero,
Che come nel pensier dolce la veggio;
Così del mio martir pietosa fia,
Ardendo me con lei la fiamma mia.

Ma lasso, come mai sperar poss'io
Vederle il cor sì di dolcezza pieno,
Che un giorno aggia pietà del mio morire?
Se in ella tanto può forza d'oblio,
Che già dinanzi al suo lume sereno
Scordato era da lei il mio martire?
Or io posso ben dire,
(Dal profondo del cor traendo il grido)
Che poichè son lontan da que' bei lumi,
Che fanno i miei duo fiumi,
Di me memoria in lei non ha più nido:
E se pur forse il bel pensier l'ingombra;
Poco dura, ed è quasi un sogno, un ombra.

E

Can-

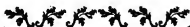
Canzon, se dove vai

Trovi chi del mio mal preghi mercede,
Dalli esempio di me sì che si guardi
Dagli amorosi dardi;
E se alcun forse del mio stato chiede,
Dì, che da morte col pensier mi sveglia,
Per riveder cui non veder fu meglio.



LETTERE DI CESARE GONZAGA

Scritte alla Magnifica Signora
ALLOISIA GONZAGA
DA CASTIGLIONE
Madre del Conte Baldeffare.



LETTERA PRIMA

IN pochi giorni ho avuto due lettere dalla M. V., alla prima non risposi, perchè sono stato di giorno in giorno aspettando che M. Baldeffare nostro se ne ritornasse; che alla venuta sua pensava soddisfare al debito mio. Ora che egli se ne ritorna, con questa mia visiterò la M. V. ringraziandola infinitamente delle sue care lettere; le quali mi sono state in confirmazione dell' amore, che so che ella mi porta: ancora ch'io mi rendo certo essere quel medesimo senza lettere, che con lettere; e prego la che pur continui nelle sue solite orazioni; che solo quelle per fermo reputo che sieno state causa, che 'l nostro Signor Dio non abbia permesso, che alli pericoli grandi, dov' io sono incorso non mi sia intravenuto peggio di quello che è. Che quando me ne ricordo, ne ho maggior paura, che non ne

E 2

ebbi

ebbi in presenza . Or sia laudato Dio . Di quanto mi scrive la M. V. circa la Dorotea da Crema , io mi doglio non le ne poter dare contezza alcuna . Io ho molte volte dimandato di lei , ed a persona , che io me ne poteva render buon conto : altro non mi fu risposto , se non che colui , a chi ne dimandai , che l'aveva in guardia , ed era mio amico , mi disse che non erano molti giorni , ch'egli aveva sborsati 400. ducati per lei , acciò facesse un lungo viaggio . Lo astringsi che mi dicesse qualche cosa più oltra , ma egli non volse : sicchè questo è quanto ne ho potuto cavare . Mi rincresce non ne poter dare miglior informazione ; pur credo sia viva , e con ogni istanzia vedrò di saperne più oltra ; che così ancora lo Ill^{mo} Sig. Marchese (1) me ne ha instato . Le benedizioni Papali , ch'io ho avute , tutte dono alla M. V. , eccetto una , che voglio sia di Madonna Ursina . Così ella si degnarà appresentargliela per nome mio , e raccomandarmi a lei per infinite volte . Più non serò lungo ; che da M. Baldeasar nostro la M. V. intenderà diffusamente dell'esser mio , ed a lei sempre mi raccomando , pregandola mi raccomandi a tutti li nostri e nostre ; e quando ella si trova dalla Signora Marchesana (2) piaccia raccomandarmi alla sua buona grazia . *Romae vij. Decembris 1503.*

LET-

1 *Francesco Marchese IV. di Mantova .*

2 *Isabella da Este moglie del Marchese .*

LETTERA II.

SE fino a quì ho meritato nome di negligente figliuolo verso la M. V., non mi par dover perseverare più lungamente. Però lasciando tutte le scuse da canto, ormai darò principio a visitarla con questa mia; rendendomi certo che ella per molti rispetti mi debbia avere escusato: é quando pur fino a quest' ora ella non mi escusi, son certissimo, che anche le parole mie giovariano poco. In effetto io son quì vivo e sano, e prontissimo sempre a tutti li comandamenti della M. V. M. Baldassare sta bene ancor lui; del suo piede si comincia a ringagliardire (1). Da questo Illiño Signore (2) è accarezzato assai in maniera che di dì in dì più resta satisfatto di ritrovarsi in quà. Stiamo allegri, e contenti: così sia della M. V., e di tutti li nostri, ed a quella sempre mi raccomando. *Forlivij* 11. Augusti 1504.

La M. V. Si degnarà raccomandarmi a M. Jeronimo (3) ed a Falcone (4), e M. Giacomo ed

E 3

a Mad.

1 Il Castiglione nell' andare al campo, cadutogli il cavallo sotto a Cesena, si era smosso un piede.

2 Guidubaldo da Montefeltro Duca d' Urbino.

3 Fratello del Conte Baldeffare, che immaturamente gli morì nel 1506.

4 Familiare del Conte, e da lui amato in vita per la singolar sua bontà e dottrina, e pianto in morte con la bellissima Elegia latina intitolata Alcon.

a Mad. Polissena (1), con li quali mi rallegro affai d'ogni suo contento.

L E T T E R A I I I.

HO ricevuto una lettera della M. V., dove la mi significa la morte del nostro Falcone; la quale mi è stata di tanto dispiacere, quanto meritano le buone parti, e condizioni, ch' erano in lui, e la nostra intrinseca amicizia: e tanto più quanto che a M. Baldessare sia mancato uno della sorte, ch' era Falcone a lui. Che veramente quando non fosse mai se non per questo conto, io ne ho tanta displicenza, quanta di cosa, che mi potesse accadere al presente. Nondimanco considerando che tutti noi siamo sottoposti a questo corso, bisogna che di necessità facciamo virtù, e che simili dispiaceri tolleriamo con prudenza e buono animo. Però conoscendo io M. Baldassare essere di questa qualitate, essendo lui sano e gagliardo come è, non mi è parso usar rispetto alcuno in dirgli questa nuova; la quale non lo ha attristato manco di quello, che si persuada la M. V. perchè lo amor, ch' egli portava a quel poveretto, non ne richiedeva manco. Pur al fine quando egli considera quello, che dovemo considerar tutti, non gli bisogna mezzo alcuno per insegnarli a tol-

1 *Polissena sorella del Conte, e moglie di M. Giacomo Lojchetto.*

tollerare i casi di questa sorte . Credo che lui ne scriva alla M. V., però non le ne scriverò più . Solo le ricordo a pensare che noi di quà stiamo con buono animo , e ci vivemo allegramente ; cercando di conservarci in sanitate , come ora per grazia di Dio tutti ci ritroviamo . Alla M. V. di core mi raccomando , ed a M. Jeronimo , al quale ricordo però non desistere dal cammin buono , che aveva preso insieme con quel poveretto (1) , ancorchè abbia perduto buona guida . *Roma 2. Augusti 1505.* al Magnifico M. Giacomo , e Mad. Polissena , ed al Magnifico M. Tommaso (2) e Mad. Francesca V. M. si degnerà raccomandarmi .

L E T T E R A I V.

PEr la quì alligata V. M. vedrà quanto le scrivo del male di M. Baldaflare ; e più tosto non la ho potuto mandare , perchè il messo , che la doveva portare , m'ingannò . Ora volendo lui , che io mandi Cristoforo , lo mando , e significo a V. M. , come già cinque giorni si trova senza febbre , e in termine che presto potrà uscir del letto , come a bocca ella potrà intendere dal portatore . Sic-

E 4

chè

¹ *Falcone era maestro di Jeronimo fratello del Conte Baldeffare . V. le note all'Egloga intitolata Alcon.*

² *M. Tommaso Strozzi marito di Francesca da Castiglione Sorella del Conte .*

chè V. M. non se ne pigli uno fastidio al mondo ; Buona guardia non gli manca , tantochè non temo punto ch' abbia a ricadere . Egli mi ha commesso , che scriva a V. M. che gli voglia mandare cinquanta ducati d'oro per suoi bisogni molto necessarj , e ch' ella non perda tempo ; e molto a quella si raccomanda : ed io faccio il medesimo con le solite raccomandazioni . In Fossambruno ultimo Novembre 1511.



ANNOTAZIONI
 ALLE
 STANZE PASTORALI
 DEL CONTE
 BALDESSAR CASTIGLIONE
 E DEL SIGNOR
 CESARE GONZAGA.



IL CASTIGLIONE compose le presenti Stanze il Carnasciale del 1506. in compagnia di CESARE GONZAGA, e furono da ambedue loro pastoralmente recitate alla presenza di Madama ELISABETTA Duchessa d'Urbino, sedente tra molte nobili donne e Signori della sua Corte. Sotto la persona di Jola il Conte Baldeffare nasconde se stesso, e il Gonzaga nascondesi sotto quella di Dameta. Per Tirsi si rappresenta un Pastor forastiero, che tratto dalla fama di questa Corte venga per mirar da vicino tanta virtù, e per quì ripararsi, come altri fece, da' colpi di nemica fortuna. Lodansi incidentemente i valentuomini, che componevano questa nobile brigata: ma così le espressioni amorose, come i voti e le suppliche tutte s' indirizzano alla Duchessa, che prima molto artificiosamente sotto il nome di Galatea, poi palefamente sotto quello della Dea di queste contrade viene rappresentata. La beltà, il valore, l'accorgimento, e l'altre doti di questa rara principessa furono tali, che seppero destar fiamme di
 ca-

castissimo amore in chiunque ebbe a trattar seco pur una volta. Quindi non è maraviglia, se il Castiglione, ch'era giudicioso e gentil cavaliere, si accendesse gagliardamente d'un sì bel foco; tanto più, ch'ei veniva fra tutti gli altri distinto dalla Duchessa per le nobili sue maniere, e molto più per il valor militare, e per le varie arti e scienze, che singolarmente lo adornavano.

Quanto al metro, chiunque ha qualche notizia di que' tempi saprà che l'ottava rima era la più frequentata ne' Componimenti drammatici; e le tante rappresentazioni che in sì fatto metro furono composte nel XV. secolo, ce ne rendono indubitata testimonianza. Pare non pertanto che gli Autori abbiamo voluto imitare il Poliziano nella Favoletta pastorale dell'Orfeo; benchè sieno stati alquanto più regolati di lui, non essendosi dipartiti mai dall'ottava rima, che per introdurre molto a proposito una sola ballata; quando nel Poliziano si veggono terze rime, canzonette, ballate, e perfino un'oda latina: che se non fossero tutte così belle, naturali e gentili, com'elle sono, certo non potrebbe piacere tanta varietà di metro in un solo componimento.

Del rimanente quest'Egloga è per ogni sua parte nobilissima e singolare; avendo il Conte per adornarla sfiorati i migliori Bucolici Greci e Latini, come perentro le Annotazioni si anderà osservando. Lo stile è semplice e piano, ma insieme gentile e leggiadro; il costume è convenevole, proprio, e sempre somigliante a se stesso; l'orditura poi non può essere più giudiciosa, nè più ben condotta. Nè vuol si lasciar di dire, che l'esempio del Castiglione, e gli applausi, ch'ebbe questa gentile ed affettuosa Egloga da tutta la Corte, mossero poi il BEMBO a comporre nell'anno seguente le sue celebri Stanze, le quali esso pure insieme con Ottaviano Fregoso recitò avanti la Duchessa

chessa Lisabetta , e Mad. EMILIA PIA in occasione , che nel palagio d'Urbino con liete danze si festeggiava la sera del Carnassale 1507.

S T A N Z A P R I M A

Roca cetra) Roca vale stridula ed arrantolata .
La nostra lingua è tanto amica della dolcezza , che abborre e schifa nelle sue voci ogni ditongo , ch'abbia pur un poco dell' aspro . Quindi , benchè da' regolati Scrittori dicasi talvolta *auro* per *oro* , *laude* per *lode* : niuno però disse mai *rauco* in vece di *roco* , riuscendo d' un troppo duro , e disgustoso suono a' delicati orecchi . Il Petrarca Canz. XLVIII.

Ch' or saria forse un roco

Mormorador di Corti , un uom del vulgo ,

E 'l Casa Canz. I.

Con roca voce umil vinto chiamarmi .

Non è più in queste selve arbor o pietra) Imitato dal Sonetto CCXLII. del Petrarca

Non è sterpo , nè sasso in questi monti ,

Non ramo o fronda verde in queste piagge ec.

Non fiere han questi boschi sì selvagge ,

Che non sappian quant' è la pena mia .

T' infingi , o non ti curi) Il Petrarca Son. CLXXV.

O s' infinge , o non cura , o non s' accorge .

S T A N Z A I I.

Scordan le matri dar latte agli agnelli) Nemefiano nell' Egloga II. —

Siccaque foetarum lambentes ubera matrum

Stant vituli, & teneris mugitibus aëra complent.

A pianger meco i semplicetti augelli) Per metafora chiamasi pianto da Poeti il cantar lamentevole degli augelli . Il Petrarca Son. CLXXXIII.

Il cantar nuovo , e 'l pianger degli augelli .

E il Bembo Son. XLI.

Sc.

Solingo augello , se piangendo vai

La tua perduta dolce compagnia .

Fronzute stanze) *Fronzuto* vale frondoso , ma con qualche maggior foltezza di frondi ; benchè la *Crucica* non vi faccia niuna differenza . Il *Boccaccio* nell' *Ameto* 6. *Sotto una fronzuta quercia di riposo vago dipose la ricca soma* . Il *Poliziano* *Stanz.* xx.

Lor case eran fronzute querce e grande .

E 'l *Sannazato* *Arcad. Prof.* i. *Il noderoso castagno , il fronzuto bosso , e con puntate foglie lo eccelso pino* . Il *Casa* però usò sempre frondoso , come voce più nobile , e sonora .

STANZA III.

Tu sola più che questa quercia annosa

Sei dura , e più che 'l mare e i scogli sorda)

Prese il Poeta ad imitare in questa Stanza il lamento di *Polifemo* presso *Ovidio* nel *xiii.* delle *Trasformazioni* , moderando però giudiciosamente i concetti secondo il diverso carattere . I versi d'*Ovidio* sono i seguenti :

Savior indomitis eadem Galatea juvencis ,

Durior annosa quercu , fallacior undis ,

Lentior & salicis virgis , & vitibus albis ,

His immobilior scopulis , violentior amne ,

Laudato pavone superbior , acrior igni ,

Asperior tribulis , foeta truculentior ursa ,

Surdior aquoribus , calcato immitior hydro .

Ove si vede , che *Ovidio* secondò troppo la fecondità della sua vena , forse per non parer servile imitator di *Teocrito* , cui avea tolto a seguitare in questo luogo . Vedi *Arrigo Stefano* *Prolegom.* in *Virgilian. Theocriti Imitationes* . Anche il *Sannazaro* imitò questi versi d'*Ovidio* nella *Prosa* *viii.* della sua *Arcadia* dicendo : *O crudelissima e fiera più che le truculenti orse ; più dura che le annose querce , ed a miei preghi più sorda che gl' insani mormorii dell' enfiato mare* cc.

Mo-

Mobil più che al vento foglia) Della instabilità
donnesca mille testimonianze si trovano presso i
Poeti . Virgilio *Æn.* iv. 569.

*varium & mutabile semper
Fœmina .*

Calpurnio nell' Egloga terza :

Mobilior ventis o fœmina .

Il Poliziano Stanz. xiv.

Che sempre è più leggier che al vento foglia:

Luca Pulci Cant. i. del Ciriffo Calvaneo :

o sesso insano

Mobile e frate , e più lieve che vento !

L'Ariosto *Orl. Fur. C.* xxi. 15.

Ma costei più volubile che foglia ,

Quando l' autunno è più privo d' umore .

E il Tasso nell' *Aminta* Att. i. Sc. 2.

Femmina cosa mobil per natura

Più che fraschetta al vento , e più che cima

Di pieghevole spica .

STANZA IV.

Ben mi ricorda quando lungo il rio) Così l' origi-
nale . Lo stampato diceva meno propriamente :

Ben mi ricordo quando lungo al rio .

Ricordarsi impersonale è più gentile e poetico , che
neutro passivo . Dante *Purgat.* xxxi. 91.

On d' io risposi lei : non mi ricorda

Ch' io straniaffi me giammai da voi .

Così a lungo preposizione si fuol dar sempre il quar-
to , e non il terzo caso da' regolati Scrittori . Dap-
te *Infer.* xv. 7.

E quale i Padovan lungo la Brenta .

Il Petrarca Canz. iv.

Così lungo l' amate rive andai .

e il Bembo Son. iv.

Ed or su per un colle , or lungo un rio .

Ti vidi prima andar cogliendo i fiori) Ha qual-
che somiglianza con questo passo di Teocrito *Idil.*

XI. Ἡ'ρασθην μὲν ἔγωγε κόρα τιῦ ἀνίκα πρῶτον
 Ἡ'νθες ἱμᾶ σὺν ματρὶ, θέλοισ' ὑακίνθινα φύλλα
 Ἐξ ὄρειος δρέψασθαι. ἔγὼ δ' ὁδὸν ἡγεμόνευον.

*Amare capi ego puella te, quum primum
 Venisti mea cum matre, volens hyacinthina folia
 Ex monte decerpere: ego autem via dux eram.*

il quale fu pure imitato da Virgilio nell' Egl. VII. ove dice:

*Sepibus in nostris parvam te roscida mala
 (Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem ec.
 Ut vidi ut perii, ut me malus abstulit error!
 Tu sei più bello*) Nemefiano nell' Egloga II.

*nostro formosior Ida
 Dicor, & hoc ipsum mihi tu narrare solebas
 Purpureas laudando genas, & lactea colla.
 Poi mi ponesti una ghirlanda in testa*) Lorenzo de' Medici pag. 82. del suo vaghiſſimo Canzoniero.
*Forse n' avria la man, la qual tant' amo,
 Fattane una ghirlanda e messa in testa.*

STANZA V.

Oimè allor mi traesti il cor dal petto)

M'aperse il petto, e 'l cor prese con mano
 disse il Petrarca nella Canzone IV. Di questi rubbamenti di cuori v' ha grande abbondanza nelle amorose Poesie. Ugo di Massa da Siena antico Rimator, che con altri già raccolti da Lione Allacci conservo tra miei mss. così chiude un Sonetto su questo proposito:

*Ma fate tanta di nobilitate,
 Rendetemi lo core in cortesia,
 E poi l'amore in tutto mi vietate.*

Sempre trar guai) Trar guai val gridare con voce alta e lamentevole, ed è un modo tolto da' Provenzali, e molto usato dagli antichi Profatori e Poeti. Il Passavanti pag. 26. *Traendo il Conte, dolorosi*

lorosi guai, gridava. E pag. 45. la quale traendo guai presa per gli svolazzanti capelli crudelmente sedì per lo mezzo del petto. Dante Inf. XIII. 22.

I sentia d'ogni parte tragger guai.

Cino da Pistoja *Rim. Ant. Giunt. lib. 7.*

Con gravosi sospir traendo guai.

Il Petrarca Son. CCLV.

Togliendo anzi per lei sempre trar guai.

Tra' moderni, osia meno antichi, oltre il Castiglione l'usò il Bembo nel Sonetto XLI. dicendo:

I fuggo indi ove sia

Chi mi conforte ad altro che a trar guai.

Nè parmi dell' armento esser più mastro) Maestro dell' armento chiamavasi da' Latini il pastore principale, e reggitore degli altri pastori. Varrone *de Re Rustica* lib. I. cap. x. *Qui pascunt, eos oportet esse omnes sub uno Magistro pecoris; eum esse majorem natu potius quam alios, & peritiorum quam reliquos; quod iis, qui atate & scientia praestant, animo aequiore reliqui parent.* Virgilio pure fa menzione del mastro del gregge *Ecl. I. II.*

Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

E il Poliziano St. XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro.

S T A N Z A VI.

> *Fatto hanno gli occhi miei omai un fonte*) Il Petrarca Son. CXXVIII.

Occhi miei, occhi non giù, ma fonti.

e il Bembo Son. XLII.

Duo fonti . . . e gli occhi ferfi

Duo fonti.

Venite o fiere) Il Sannazaro molto graziosamente rivolge un simile invito a' pastori dicendo nella seconda delle sue Egloghe:

Pastor, che per fuggire il caldo estivo,

All' ombra desiate per costume.

Alcun

Alcun rivo corrente ;

Venite a me dolente ,

Che d' ogni gioja , e di speranza privo

Per gli occhi spargo un doloroso fiume . <

Dal fronte) Diomede Borghesi a cart. 219. della 17. parte delle sue *Lettere discorsive* afferma, che da niun regolato Scrittore s' usa *fronte* del genere maschile. Egli è vero, che 'l Petrarca, il Bembo, e il Casa dissero sempre *la fronte*; ma non pertanto lo Alamanni, che pure è gentile ed elegante Poeta, disse *il fronte* alcuna volta, e ben cinque volte usollo Giusto de' Conti nella sua leggiadrissima *Bellamano*. Pag. 3. della edizione di Firenze 1715.

Nel fronte porto scritti i miei pensieri ;

pag. 5.

Di tante maraviglie è il fronte adorno .

pag. 16.

Ardeva il suo bel viso ,

E il fronte di colei ,

Ch' è un specchio agli occhi miei .

pag. 18.

E il fronte , dove il nostro Sol s' oscura .

e pag. 19.

Nel fronte la sembianza ha di quel bene .

Anche Simon Forestani da Siena detto Saviozzo, Poeta che fiorì circa il 1390. e che vien come Scrittore d' ottima lingua citato da Federigo Ubaldini nella tavola de' Documenti d' Amore, l' usa in questa maniera medesima nella prima e quarta delle sue Canzoni Testo a penna della libreria Ghigiana dicendo :

Il fronte , i lucenti occhi , e il Sol con loro .

Le chiome , il fronte , il puro guardo , il riso .

Pastori voi dal petto foco arete) Pare imitato da quel celebre epigramma di Porzio Licinio, che leggesi presso Gellio lib. XIX. cap. 9.

Custodes ovium , teneraque propaginis agnūm

Quaritis ignem ? ite huc . Quaritis ? ignis homo est .

Si

*Si digito attigero, incendam silvam simul omnem:
Omne pecus flamma est, omnia qua video.*
a quest' epigramma ebbe pur la mira il Sannazaro
nell' Egloga II. dell'Arcadia.

*Pastor, che sete intorno al cantar nostro,
S'alcun di voi ricerca foco od esca
Per riscaldar la mandra,
Venga a me Salamandra,
Felice insieme e miserabil mostro;
In cui convien, ch' ognor l'incendio cresca
Dal dì ch' io vidi l' amoroso sguardo;
Ove ancor ripensando agghiaccio ed ardo.*
Non è pur una dramma) Il Petrarca Canz. XXXI.
*E non lascia in me dramma,
Che non sia foco e fiamma.*

STANZA VII.

*Che così bella fuor t' han fatta i Dei,
E dentro poi crudele, acerba, e dura)*
A' questi versi ebbe peravventura il pensiero Tor-
quato Tasso quando scrisse nell'Aminta Att. I. Sc. I.
un somigliante concetto:

*O crudeltate estrema! o ingrato core!
O donna ingrata! o tre fiate e quattro
Ingratissimo sesso! e tu Natura
Negligente maestra, perchè solo
Alle donne nel volto, e in quel di fuori
Ponesti quanto in loro è di gentile,
Di mansueto, e di cortese; e tutte
L'altre parti obbliasti?*

Paventoso e strano) Paventoso par che voglia piut-
tosto significar pauroso, che spaventevole e terribi-
le, e in questo senso l'usa sempre il Petrarca. Non-
dimeno cotali voci soglionfi adoperare indifferen-
tamente nell' un senso, e nell' altro. Dante chiama
paurose certe cose, che mettono paura altrui. In-
fer. II. v. 88.

*Temer si dee di sole quelle cose ,
 C' hanno potenza ai fare altrui danno ,
 Dell' altre nò , che non son paurose .*
 e allo 'ncontro il Petrarca chiama pauroso colui ,
 che ha paura . Son. xi.

A lamentar mi fa pauroso e lento .
 l' Ariosto però l' usa nel sentimento del nostro Poeta dicendo *Orl. Fur. c. ix. St. 75.*

Il Ciel rimbomba al paventoso suono .
 Anche spaventoso s' usa talvolta da' buoni Scrittori per pauroso . Feo Belcari *Vite d' alcuni Gesuati* pag. 338. *Come tu sai , non fugge se non l' uomo misero e spaventoso .*

E tu l' animo fiero , e 'l volto umano) Empia tigre in volto umano , disse Angelo di Costanzo Son. i.

STANZA VILL

+ *Umano è il volto tuo ? anzi divino)* Il Petrarca nel *Trionfo della morte* cap. i.

Non uman veramente , ma divino .

Due chiare stelle) Chiamano *stelle* i Poeti gli occhi delle lor donne a cagione dello splendore , e de' raggi , che par loro che tramandino . Ovidio nel *iii.* degli *Amori* Eleg. 3.

radiant , ut sidus , ocelli .

E Properzio lib. 2. Eleg. 3.

oculi gemina , sidera nostra , faces ,

Giusto de' Conti *Bellaman.* pag. 17.

Beato il viso , e il guardo , ove due stelle

Si mostran dal seren dell' alme ciglia . +

Poeticamente il Sannazaro nella *iv.* Prosa dell' Arcadia : *E con accorto sguardo or questa , or quella riguardando , ne vidi una , che tra le belle bellissima giudicai ; li cui capelli erano da un sottilissimo velo coverti , di sotto al quale due occhi vaghi e lucidissimi scintillavano , non altrimenti che le chiare stelle sogliono nel sereno , e limpido Cielo fiammeggiare .*

Le

Le fresche rose) *Fresche*, cioè nate, ovvero colte di fresco. Il Bembo nella xxvii. delle sue Stanze parlando pur del volto di questa Principessa:

Rose fresche e vermiglie ambe le gote
Sembran, colte pur ora in paradiso.

La bocca sparge odor) Buonaccorso da Montemagno nel Sonetto xxxiii.

L'ostro, e le perle, che con tanto odore
Movean leggiadre parolette.

E il Taslo nella Gerusalemme cant. iv. St. 30.

la bocca, ond' esce aura amorosa.

Dui fior vermigli son le labbra belle) Il color vermiglio, dice il Firenzuola Dial. Bell. delle Donne pag. 395. è quasi una spezie di rosso, ma meno aperto il quale ci mostra appunto il vino, che noi chiamiam vermiglio. Quindi i Poeti assomigliarono le labbra ora alle vermiglie rose, ora ai rubini. Il Petrarca Son. cxxiv.

Perle e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

Il Bembo nella Stanza xxvii.

Care perle, e rubini, ond' escon note
Da fare ogn' uom da se stesso diviso.

Bernardo Taslo nelle Stanze in lode di Giulia Gonzaga.

A quella bocca, che perle e rubini
Avvanza di vaghezza e di colore.

E il Molza pur nelle Stanze sopra il ritratto di questa Signora:

Quivi si forman que' beati accenti
Tra bianche perle, e bei rubini ardenti.

Son di candida neve) Familiare è a' Poeti il paragonar la bianchezza delle lor Donne alla neve. Ovidio lib. ii. Amor. Eleg. 6.

Brachia Sithonia candidiora nive.

E Properzio lib. ii. Eleg. 3.

Ut Maotica nix minio si certet Ibero.

che è lo stesso che quel che disse il Petrarca Son. cx.

E le rose vermiglie infra la neve.

Malatesta de' Malatesti Signor di Pesaro in un Sonetto della mia Raccolta Ms. di *liriche antiche* descrivendo le bellezze della sua Donna:

*Il Sole, e l'oro lustrato e splendente,
La neve pura, candida, e sincera;
Le rose, e i fior cangianti in primavera,
Coralli, grana, e astro rilucente.*

Latte presto) Teocrito nell' Idillio xi. paragona la bianchezza di Galatea alla giuncata, dicendo:

Ω^ς λευκά Γαλάτῃα ες. λευκετέρῃα πακτᾶς.

o *candida Galatea, candidior lacte coactio*. Per altro i Poeti per esprimere la bianchezza usano più volentieri la comparazione del latte puro. Anacronte

Γράφει ῥῖνα, ἢ παρθῆς,
Ἰόδα τῷ γάλακτι μίξας:

*Pinge nasum, & genas
Rosas lacti remiscens.*

Propertio a di lui imitazione lib. ii. Eleg. 3.

Utque rose puro lacte natent folia.

Così il Sannazaro nella ii. Egloga:

*Tirrena mia, il cui colore agguaglia
Le matutine rose, e 'l puro latte.*

E il Calo Son. xxxiii.

*Son queste, Amor, le vaghe trecchie bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte?*

Il Castiglione però aliai giudiciosamente paragona alla neve la bianchezza di Galatea, e alla giuncata la mollezza e delicatezza delle tremule membra, imitando in ciò Ovidio, che nel xiii. delle Trasformazioni disse:

Mollior & cycni plumis, & lacte coactio.

STANZA IX.

Questi miei cari dolci inescat' hami)
Smorzar non posso) Lo stampato diceva *snodar*
non posso, traslato improprio e sconvenevole. L'o-
 riginale dice *smorsare*, e significa *sciogliere*, *levar*
di bocca; tolto dal Sonetto CLXI. del Petrarca:

Nè però smorso i dolci inescat' hami.

Mille volte morte chiami) Il Petrarca nella Can-
 zone XVIII.

Quante volte m' udiste chiamar morte?

Per te soavi son gli affanni miei) Pazzie solite
 degli amanti. Il Montemagno Son. VII.

Io piango, e 'l pianto m' è sì dolce e caro,
Che ai lacrime il cor nudrico, e pasco.

Il Bembo in un Capitolo tra le Rime rifiutate.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno,
Dolce rete d' Amor, e dolce offesa,
Dolce languir, e pien ai dolce affanno.

E Ottavio Rinuccini in una sua graziosa Canzonetta

Ardemi il cor nel petto

Sì nobil fiamma, e tra sì bei desiri;

Che m' è gioja e diletto

L' alma versar ne' pianti, e ne' sospiri.

STANZA X.

Si riveston di foglie a Primavera

I boschi) Imitazione dell' Oda settima del lib. III.
 di Orazio.

Ignudi al tempo nivoso) Lo stampato diceva *Ignu-*
di al tempo noioso.

L'Autunno l' uva fa matura ec.) Virgilio Georg.
 lib. II. v. 521.

Et varios ponit foetus autumnus, & alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

E ogn' arbor da novelli frutti ascoso) Lo stesso
 Virgilio Georg. II. v. 429.

Nec minus interea factu nemus omne gravefcit.

STAN-

STANZA XI.

Se pietà ti pungeffe) Il Bembo nella Canzone *Lasso ch' i fuggo*, che sta nel lib. 1. degli *Afolani*:

Deh, se pietà vi punge,

Date udienza insieme alle mie pene.

Il Petrarca però assegna alla pietà come suo proprio effetto lo *stringere*. Canz. xxix.

Di che nulla pietà par che vi stringa.

e nel Son. cxxv.

Alta pietà, che gentil core stringe.

Allor sariano i boschi e i fonti ameni)

Se meco fussi, o Ninfa) Nemefiano nell' Egl. i. I.

At tu si venias, & candida lilia fient,

Purpureaque rosa, tum dulce rubens hyacinthus,

Tunc mihi cum myrto laurus spirabit odorem.

E Calpurnio nell' Egloga i. I.

At tu si venias, & candida lilia fient,

Et sapient fontes, & dulcia vina bibentur.

Il Sannazaro Egl. ix.

Ignudo è il monte, e più non vi si poggia;

Ma se 'l mio Sol vi appare, ancor vedrollo

D' erbe rivestirsi in lieta pioggia.

Andrian di dolce latte i fiumi pieni) Ovidio *Metam.* lib. i. v. i. i. i.

Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant.

Il Sannazaro nell' Egloga terza dell' Arcadia:

Sudin di mel le querce alte e nodose,

E le fontane intatte

Corran di puro latte.

Ch' invidia Orfeo e Lino ancor n' ariano) Ha un poco di quel di Virgilio *Ecl.* iv. v. 55.

Non me carminibus vincet nec Tracius Orpheus,

Nec Linus.

Il Molza nella Ninfa Tiberina Stanz. 21.

E l' intermesso suono or sì mi rendi,

Ch' Orfeo e Lino i' non invidj molto.

STAN-

STANZA XII.

*-Corrimi dunque in braccio, o Galatea) Ovidio
Metam. xlii. v. 840.*

*Jam Galatea veni, nec munera despice nostra.
Nemesiano Egloga iv.*

*Huc Meroe formosa veni, vocat astus in umbram.
Nè ti sdegnar de' boschi) Virgilio Ecl. ii. v. 28.*

*O tantum libeat mecum tibi sordida rura,
Atque humiles habitare casas.*

Calpurnio Ecl. ii.

Ne contemne casas, & pastoralia testæ.

*Vener ne' boschi) Bellissimo pensiero preso dall'
Idillio xx. di Teocrito :*

Αλλ' ὅτι βοκόλος ἑμὲ παρίδραμε . κ' οὐ ποτ' ἀκούει
ὦς καλὸς Διόνυσος ἐπ' ἄγκισι πόρτιν ἱλαύνει .
Οὐκ ἔγνω δ' ὅτι Κύπρις ἐπ' ἀνέρι μήνατο βούτα ,
Καὶ Φρυγίης ἐνὸ μινυσιν ἐν ἄρισιν . αὐτὸν Ἀδώνην
Ἐν δρυμοῖσι φίλασι , καὶ ἐν δρυμοῖσιν ἱκλαυσεν .
Ἐν δρυμῶν δὲ τίς ἦν ; οὐ βοκόλος ; ὅτι Σιλάνα
Βυκολόντα φίλασιν . ἀπ' οὐλύμπα δὲ μολοῖσα
Λάτμιον ἀν' ἡπάτας ἦλθε , καὶ εἰς ἕνα παῖδ' ἡκάθεισε .

*Verum propterea quod bubulcus sum, praterreunt,
neque unquam audiunt.*

*Neque scit quod Venus amore bubulci insanivit,
Ei in montibus Phrygia una pavit ; ipsumque
Adonidem*

In sylvis custodivit, & in sylvis deploravit.

*Endimion autem quis erat, nonne Bubulcus ?
quem tamen Luna*

*Boves pascentem amavit, deque cælo descendens
In Latium saltum venit ec.*

Nemesiano nell' Egloga ii.

*Dii pecorum pavere greges, formosus Apollo,
Pan doctus, Fauni vates, & pulcher Adonis.*

E il

E il Molza nella Ninfa Tiberina Stanz. 43.

Pur le selve abitar non fu discaro

A i Dei, ed alla Madre degli amori.

Il suo amante) cioè Adone, il quale, secondo le favole, nato d'incesto del Re Cinira con Mirra sua figliuola fu morto da un cignale nelle selve della Frigia per invidia di Marte. V. Ovidio nel x. delle *Trasformazioni*.

S' addormia) dicefi addormire e addormirsi per addormentarsi. Il Petrarca nella Canzone xxxix.

Questo, allor ch' io m' addormiva in fasce,
Venuto è di di in di crescendo meco.

E il Sannazaro nell' Egloga vii.

Fia mai ch' io posi in qualche verdi piagge,
Talche m' addorma in quella ultima sera,
E non mi desti mai!

La Luna, ch' è su in ciel sì bella Dea)

Un Pastorello per amor seguia) Endimione figliuolo di Erlio, amato perdutamente dalla Luna, mentre egli pasceva il suo gregge in un monte della Caria, chiamato Latmo. D' un cotal amore oltre a' Poeti fanno menzione Riano Cretese *Heracl.* lib. xiii. Pausania in *Eliacis*, e Cic. lib. i. *Tusc.*

Donolle un vel di bianca lana) Il velo fu dato in dono alla Luna non da Endimione, ma da Pane, che secondo le favole fu pure amato da lei. Virgilio nel iii. della *Georgica* v. 391.

Munere sic niveo lana (si credere dignum est)

Pan Deus Arcadia captam te, Luna, fefellit,

In nemora alta vocans; nec tu aspernata vocantem.

Il che vien pure confermato dal Sannazaro in un bellissimo Epigramma del libro i.

Spreverat hirsutas pascentem Pana capellas

Candida nocturnis qua Dea fertur equis.

At postquam nivea conspexit munera lana,

Posthabuit notas Endymionis oves.

Qui simul ac tristes somno inclinaret ocellos,

Mors hac mors, inquit, non mihi somnus erit.

Non

Non pertanto da altri Poeti fu detto ancora , che la Luna ricevesse un sì fatto dono da Endimione . L' Ariosto in un Capitolo tra le sue Rime , che incomincia : *O ne' miei danni* , parlando alla Luna :

*Rimembrati il piacer , che allor aveſti
D' abbracciar il tuo amante , ed altro tanto
Conoſci che mi turbi , e mi moleſti .*

*Ah non fu però il tuo , non fu già quanto
Sarebbe il mio ; ſe non è falſo quello ,*

*Di che 'l tuo Endimion ſi dona vanto :
Che non Amor , ma la mercè d' un vello ,
Che di candida lana egli i' offerſe ,
Lo ſe parer agli occhi tuoi sì bello .*

E il Taſſoni nel Cant. VIII. ſt. 57. della *Secchia* d' Endimione favellando :

*Così dicendo un vel candido e ſchietto ,
Che di gigli e di perle era fregiato ;
E 'l tergo in un gli circondava , e 'l petto
Giù dalla ſpalla deſtra al manco lato ,
Porſe in dono alla Dea .*

Al qual luogo Gaſparo Salviani fa queſta importante nota : *Finge il Poeta ch' Endimione donaffe a Diana una banda bianca , che portava ad armacollo fregiata di perle , per adornare il dono , che finſero i Poeti antichi eſſerle ſtato donato da quel Paſtore ; e per moſtrare , che le femmine cumunque innamorate ſempre vogliono qualche coſa dall' amante .*

S T A N Z A X I I I .

Di bianca lana i miei greggi coperti) Virgilio
Ecl. II. v. 19.

*. nec quis ſim quaris , Alexi ;
Quam dives pecoris nivei , quam lactis abundans .
Mille mea Siculis errant in montibus agna .*

E Calſurnio pur nella II. delle ſue Egloghe .

*Mille ſub uberibus balantes paſcimus agnas ;
Totque Tarentina preſtant mihi vellere matres .*

G

E quan-

E quanti frutti sono in queste selve) Ovidio *Metam.* XIII. v. 820.

*Nec tibi castanea , me conjuge , nec tibi deerunt
Arbuti fœtus : omnis tibi serviet arbor .*

Calurnio loc. cit.

*Qui numerare velit , quam multa sub arbore nostra
Poma legam , citius tenues numerabit arenas .
Semper olus metimus ; nec bruma , nec impedit æstas :
Si venias , Crotale , totus tibi serviet hortus .*

STANZA XIV.

Un canestro di pomi t' ho già colto) Preso dall' Egloga II. v. 51. di Virgilio .

Ipse ego cana legam tenera lanugine mala .

Un altro poi di prune) lo stesso Virgilio ivi .

Addam cerea pruna .

In cima all' olmo geme) Virgilio *Ecl.* I. v. 59.

Nec tamen interea rauca , tua cura , palumbes ,

Nec gemere aëria cessabit turtur ad ulmo .

Un capriol ti serbo , che disciolto (Tra gli agnelli sen va , nè del can teme) Il Poliziano Stanz. CXVII.

E serbale una cerba molto bella .

Un orsacchin , che già col can combatte .

Due tazze poi d' oliva al torno fatte) Il Molza nella *Ninfa Tiberina* st. 12.

E d' ulivo una tazza , ch' ancor serba

Quel puro odor , che già le diede il torno .

Da quel buon mastro) Virgilio *Ecl.* III. v. 36.

... pocula ponam

Fagina calatum divini opus Alcide montis .

STANZA XV.

*Ecco le Ninfe qui , ch' una Corona Ti tessono di
di rose e d' altri fiori*) Virgilio nell' Egloga II. v. 54.

. . . tibi lilia plenis

Ecce ferunt Nympha calathis: tibi candida Nais

Pallentes violas, & summa papavera carpens,

Narcissum & florem jungit bene olentis anethi.

Di Fistole) La Fistola è uno stromento formato di varie cannuce con certa proporzione diseguali, e congiunte con molle cera. Tibullo lib. II. Eleg. 5.

Fistula, cui semper decrescit arundinis ordo;

Nam calamus cera jungitur usque minor.

E Ovidio nell' VIII. delle Trasformazioni.

Fistula disparibus paulatim surgit avenis.

Lo Scaligero *Poetic. lib. I. cap. IV.* vuole, che da principio fosse d' una sol canna, poi di due; e che di mano in mano arrivasse fino alle sette, nè passasse più oltre. Io non intendo, che bel suono potesse mandare una semplice cannuccia, la quale, essendo senza fori, era incapace di modulazione veruna; e avendone, non sarebbe stata più Fistola, ma una Tibia. Non è nè anco vero, che non passasse le sette canne; giacchè e Teocrito due ne accenna di nove canne (*Idil. VIII.*), e negli antichi marmi ne troviamo non pur di nove, ma perfino d' undici. Gaspero Bartolini nel lib. III. *De Tibiis Veterum cap. 6.* afferma averne veduta una di nove in un' antica creta presso il Bellori, e ne reca la figura: e un' altra d' undici canne dice trovarsi nel Palazzo Farnese, statagli additata dal celebre mio Cittadino Francesco Nazari. Io stesso n' ho osservata una pur di nove canne in un frammento di vaso antico di alabastro presso il chiarissimo Sig. Commendator VETTORI, illustre posseditore non meno di rare anticaglie, che d' una vasta e recondita erudizione. Egli è però vero, che le Fistole eran comunemente di sole sette canne; e ne abbiamo sicuri riscontri non solo negli antichi Scrittori, ma ne' marmi ancora. Virgilio nell' Egl. II,

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula.*

E Ovidio nel II. libro dalle Trasformazioni :

dispar septenis fistula cannis.

De' marmi poi tra le molte, ch' io potrei accennare, bastino le due Fistole scolpite ne' tronchi, che sorgono appiè di due celebratissime statue, trovate già fra le rovine della villa d'Adriano da Monsignor GIUSEPPE ALESSANDRO FURIETTI *, ornamento non pure della Corte di Roma, ma di tutta Italia : l' una d' un Fauno presentata già da lui al Sommo Pontefice Benedetto XIV., che poi la donò al Campidoglio ; l' altra d' uno de' maravigliosi Centauri da esso dottissimo Prelato posseduti, e che per la lor singolare bellezza traggono meritamente la curiosità delle più colte nazioni a vagheggiarli. V. le Annot. alla st. xxii.

E sampogne di pastori) Questa voce di *sampogna* secondo il Menagio nelle *Origini della lingua Italiana*, trae la sua etimologia dalla *Sambuca* de' Latini ; ed è propriamente quella specie di pifferi, che i contadini soglion formare la primavera di scorze di pioppi, o di castagni ; benchè talora si prenda ancor per la Fistola. Lorenzo de' Medici *Poesie Volgari* pag. 84.

Sentirai per l' ombrose e verde valli

Corni, e sampogne fatte d' una scorza

Di salcio, o di castagno.

Se non goder l' età fiorita in festa) Dalla caducità della vita soleano i Gentili falsamente persuasi prendere argomento di godere, e darsi a ogni forte d' illeciti solazzi. Catullo.

Vivamus, mea Lesbia, atque amemus ec.

Soles occidere, & redire possunt.

Nobis, quum semel occidit brevis lux,

Nox est perpetua una dormienda

Ti-

* Ora degnissimo Cardinale.

Tibullo lib. 1. Eleg. 1.

*Interea, dum fata sinunt, jungamus amores:
Jam veniet tenebris mors adoperta caput.
Jam subrepet iners atas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.*

Propertio lib. 11. Eleg. 12.

*Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore;
Nox tibi longa venit, nec reditura dies.*

E Marziale Epigram. lib. 2. n. 59.

*Frangere toros, pete vina, rosas cape, tingere nardo:
Ipse jubet mortis te meminisse Deus.*

Non mancavano però anche allora de' saggi, che agramente gli riprendessero. Ne' frammenti del libro 11. di Lucilio:

Vivite lurcones, comedones, vivite ventres.

Noi Cristiani dobbiamo anzi da questo comprendere quanto sia prezioso il tempo, per bene e santamente impiegarlo; opponendo alle false massime del secolo il consiglio di s. Paolo ad Galat. vi. Ergo, dum tempus habemus, operemur bonum.

STANZA XVI.

—Si spogliano i serpenti la vecchiezza.

E rinnovan la scorza.) Virg. Geor. lib. 111. v. 427.

... positis novus exuvius, nitidusque juventa
Volvitur.

Ma fugge e non ritorna la bellezza) Teocrito con assai vaghe similitudini descrive la caducità dell' umana bellezza dicendo Idil. xxiii.

Καὶ τὸ ῥόδον καλὸν ἔστι, καὶ ὁ χρόνος αὐτὸ μαραινέει,
Καὶ τὸ ἴον καλὸν ἔστιν ἐν εἴαρι, καὶ ταχὺ γηραῖ.
Λευκὸν τὸ χρίνον ἔστι, μαραινέται ἀνίκα πίπτει.
Α' δ' ἐ χιὼν λευκά, καὶ τάκεται ἀνίκα παχὺ.
Κ. ὁ κάλλος καλὸν ἔστι τὸ παῖδιόν, ἀλλ' ὀλίγον ζῇ.

*Et rosa pulchra est, & tempus eam marcidam reddit:
 Et viola pulchra est in vere, & statim senescit:
 Candidum est lilium, tabescit vero quum decidit:
 Et nix candida est, & liquitur quum concreverit:
 Et forma puerilis pulchra est, sed brevi tempore
 vivit.*

Nemesiano Eclog. IV.

*Non hoc semper eris, perdunt & gramina flores,
 Perdit spina rosas, nec semper lilia candent,
 Nec longum tenet uva comas, nec populus umbras:
 Donum forma breve est; nec se tibi commodat
 annus.*

Il Bembo nella Stanza XLIX.

*Se non si coglie, come rosa o giglio,
 Cade da se la vostra alma bellezza.*

Torquato Tasso Gerus. lib. C. XVI. st. 15.

*Così trapassa al trapassar d' un giorno
 Della vita mortale il fiore, e 'l verde;
 Nè perchè faccia indietro April ritorno
 Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.*

E 'l Guarini Att. III. Sc. 5. del Pastorfido:

*Ma se in noi giovinezza
 Una volta si perde,
 Mai più non si rinverde;
 Ed a canuto e livido semblante
 Può ben tornar amor, ma non amante.*

Che col tempo ma in van ti pentirai) Teocrito
 Idil XXIII.

Ἦξεν καὶρὸς ἱκτῖνος ὀπανίκα καὶ τὸ φιλάσῃς,
 Ἀγίκα τὰν κραδίαι ὀπτύμενος, ἄλμυρά κλαύσῃς.

*Veniet tempus illud, quum & tu amabis,
 Quum cor exustus, amare flebis.*

Orazio lib. IV. Od. 10.

*Dices, heu (quoties te in speculo videris alterum)
 Quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?
 Vel cur his animis incolumes non redeunt gena?*

Un

Un simile concetto espresse ancora Franco Sacchetti in una sua Ballata, che per essere inedita porrò qui tutta intera:

*Se ferma stesse giovanexxa e tempo,
Donna, dagli occhi miei il tuo fuggire
Non mi faria la mente sì languire.
Ma perchè sento, ch' ogni beltà perde
Sua vaga vista, e più che 'l tempo passa;
Languisco immaginando che tua verde
Stagion nascondi alla mia luce lassa.
In alta età se' or; ma forse in bassa
Là, dove nessun ben si può sentire,
Ricorderai il mio pel tuo martire.*

E il Bembo nella XLIX. delle sue Stanze:

*Vien poi canuta il crin, severa il ciglio
La faticosa e debile vecchiezza;
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.*

STANZA XVII.

+ *Ch' io son l' amante tuo, non fiera belva*) Imitazione d' Ovidio nel 1. delle Trasformazioni v. 504.
Nympha precor, Peneja, mane; non insequor hostis.

Come timida cerva si rinselva) Ovidio ivi.

*Sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam fugiunt penna trepidante columba,
Hostes quaque suos: amor est mihi causa sequendi.*

Versi con incomparabile felicità traslatati dal Poliziano nella Stanza CIX.

*Così cerva leon, così lupo agna;
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Me perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?*

+ *All' abito par pastore esterno*) Esterno per estraneo, o straniero è voce tratta dal Latino; ma rado

o non mai usata dagl' Italiani . Cicerone *lib. 3. de Offic. Homines externos non egere , ornamento est Reipublica .*

STANZA XVIII.

I a noja e il mal ec.) Verso della Canzone ix. del Petrarca , posto pure dal Tasso nel Cant. 111. St. 4. della Gerusalemme liberata :

*E l' un all' altro il mostra , e intanto obblia
La noja , e 'l mal della passata via .*

STANZA XIX.

Nè le sue selve più lodata chioma) cioè più lodate frondi , che per metafora *chiome* si dicono da' Poeti. Virgilio parlando d' un orno *Æneid. 11. v. 629.*

Et tremefacta comam concusso vertice nutat .

E Orazio lib. iv. Od. 7.

. . . redeunt jam gramina campis ,

Arboribusque coma . +

Calpurnio Eclog. 1.

. . . graciles ubi pinea densat

Sylva comas .

Il Poliziano Stanz. LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno

Tenera brina , o fresca neve imbianca .

Ov' è la Dea) Intende la Duchessa Elisabetta .

STANZA XX.

Anch' io fui tra i pastor) Teocrito Idil. VII.

*Καὶ γὰρ ἰγὼ Μοισᾶν καπυρὸν σόμα . καὶ μὲ λείγοντι
Πάντες ἀοιδὸν ἄριστον .*

*Namque ego Musarum sum blandum os : me-
que loquuntur*

Vatem omnes summum .

Vir-

Virgilio Egl. ix.

& me fecere Poetam

*Pierides; sunt & mihi carmina, me quoque dicunt
Vatem Pastores.*

Nelle sampogne lor suona il mio nome) Soleano essere molto tra' pastori celebrati coloro, che altrui avvanzassero in qualche nobile arte; riuscendo la lode degno premio della virtù in que' tempi, ne' quali contenti del poco non aveano che altro desiderare. Quindi tante gare si leggono negli antichi Bucolici per la gloria, e tante lodi si trovano date a coloro, ch' erano stati più degli altri eccellenti. Luigi Alamanni nell' Egloga ottava,

*Ma tal de' suoi pastor lunge dimora,
Che se tornasse un dì, tanto alto forse
Di sampogna in sampogna andrebbe il grido;
Che 'l mio bell' Arno non l' avrebbe a sdegno.*

STANZA XXI.

Da tutti era gridato) Gridato per celebrato da grido celebrità. In questo senso manca al Vocabolario. Sembra che l' usi Dante *Purgat. VIII.*

La fama, che la vostra casa onora

Grida i Signori, e gridà la contrada,

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Che già sonarla Pan non ebbe a sdegno) Pan non si legge, che sonasse la cetra, bensì la Fistola, ossia fisinga, di cui fu creduto inventore. Tutta volta i Poeti sogliono prendere indifferentemente questi nomi di stromenti. Il Sannazaro attribuisce a' pastori oltre la Fistola e la Sampogna, anche la Lira. Celebratissimo è il Sonetto d' Angelo di Costanzo sopra la cetra di Virgilio, di cui dice, che

*Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:*

Non

*Non sia chi di toccarmi abbia ardimento ;
 Che se non spero aver man sì famosa ,
 Del gran Titito mio sol mi contento .*

STANZA XXII.

Delle Fistole roche) La Fistola , che anco dal Greco vocabolo *Siringa* si appella , fu già secondo le favole ritrovata da Pane nume de' pastori ; quantunque da alcuno ne venga creduto inventore Mercurio , e da altri Joli pastor Siciliano . Vedi s. Isidoro *Origin.* lib. II. cap. 20. Virgilio nell' *Egloga* II.

*Pan primus calamos cera conjungere plures
 Instituit ,* ✕

Il qual luogo Giunio Filargirio antico Comentator di Virgilio , pubblicato già da Fulvio Orfini , così interpreta : *Pan* , *ideft natura omnium rerum , inventor est fistula . Pan pastoralis Deus ; per cornu solem significat & lunam : per fistulam septem planetas stellas : per pellem maculosam , cæli sidera : per cannam , ventos : per ungulas caprinas , soliditatem terra : villosus est , quia vestitis gaudet terra . hic autem natus est Mercurio in arietem converso , & Penelope uxore Uliſſis .* Ovidio nel primo delle Trasformazioni descrive diffusamente la favola di Pane , e di Siringa , che in pochi versi viene ristretta dal Molza nella *Ninfa Tiberina* Stanz. XIX.

*Pan , che 'l governo ha delle gregge in mano ,
 E i pastor cura con pietà severa ,
 De i calami , che amò già in corpo umano
 Congiunse prima una forbita schiera ,
 Che decreſcendo vien di mano in mano ;
 E quella avvinta di tenace cera ,
 Portò cantando al ciel con salde penne
 Siringa , che per lui canna divenne .*

E qui vuolſi notare uno ſbaglio preſo da Giulio Cesare Scaligero , uomo peraltro dottissimo e maravi-

raviglioso , nel lib. 1. cap. 4. della Poetica ; ed è ch' ei si pensò , che le canne della fistola fossero nel fondo aperte , e che indi ne uscisse il fiato , quando si sonavano : *In summo , qua inflabantur , equales , inequales quà exit spiritus* . Errore , in cui non se ne avvedendo incappò ancora il Bartolini *De Tib. Vet. lib. 3. cap. 6. pag. 213.* , volendo seguir l' autorità dello Scaligero , dopo che due pagine innanzi avea detto dirittamente : *Fistula , quam plures arundines componebant , & omnes sine ullo foramine , nisi quod ex ore spiritum exciperet* . Ogni scempio fa , che le canne della fistola erano turate in fondo , e che non avendo elle nè anima , nè bocca , come hanno le Tibie , se al di sotto fossero state aperte , non ne sarebbe uscito suono alcuno .

Sol quì la Sampogna) Di sopra ho detto qual fosse propriamente la Sampogna , ma che talvolta si prendea ancor per la *Fistola* , come fa l' Autore in questo luogo , e come fece più volte il Sannazaro nella sua Arcadia . Basti un esempio preso dalla Prosa X. *D' innanzi alla spelunca* (di Pane) *porgeva ombra un pino altissimo e spazioso ; ad un ramo del quale una grande e bella Sampogna pendeva , egualmente di sotto e di sopra congiunta con bianca cera* . E Luigi Alamanni nell' Egloga VIII.

Men. *Una Sampogna avrem con arte fatta
Per le mie proprie man con nove voci,
Cinta di cera ugual sotto e d' intorno ;
Ch' altra forse pastor non ebbe tale .*

Daf. *Una Sampogna anch' io con nove voci
Cinta di cera ugual sotto e d' intorno ,
C' ho fabbricata jer con queste mani ;
Tal ch' un mio dito ancor ne mostra il segno ;
Ch' una scheggia il ferè di queste canne .*

STANZA XXIII.

Lontan da lei) cioè dalla Duchessa , cui questo forastiero pastore bramava di vedere , e di onorare.

—Cor—

Cortese dono) Il Petrarca Canz. VIII.

Che mi fer già di se cortese dono .

e il Bembo nella Canz. IX. tra le Rime rifiutate .

A' begli occhi ne fei cortese dono .

STANZA XXIV.

Così l' armento tuo) Sa di quel di Virgilio E-clog. IX.

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos ,

Sic cytiso pasta distendent ubera vacca .

Il Sannazaro Prosa II. *Amico se le benivole Ninfe prestino intente orecchie al tuo cantare ; e i dannosi lupi non possano predare ne' tuoi agnelli ; ma quelli intatti , e di bianchissime lane coverti ti rendano grazioso guadagno ; fa che ec.*

STANZA XXV.

Quai grazie o Tirsi ti potrò mai rendere)

I veri sdruccioli , quanto sono convenevoli a' componimenti Comici , e Pastorali , che richieggono uno stile umile e popolare ; altrettanto disconven-gono alle poesie gravi ed Eroidiche , di cui è proprio lo stile magnifico , e sublime . Quindi molto a ragione vengono biasimati da' saggi i Romanzieri del quindicesimo secolo , che di rime sdrucciole empie-rono i loro Poemi , come fra gli altri Luigi Pulci il Morgante , e Luca suo fratello con Bernardo Giam-bullari il Ciriffo Calvaneo . Nè vale a scusargli l' autorità del Boccaccio , che parecchi sdruccioli usò nella sua Teseide ; giacchè aveano avanti de-gli occhi l' esempio di Dante , che quasi affatto se ne astenne nella sua maggior Opera ; e del Petrar-ca , che non gli volle ammetter neppure nè com-ponimenti giocosi ; come averebbe potuto fare nella Canzone .

Mai non vo più cantar , com' io solea ,
e nella Frottola :

Di ridere , ho gran voglia .

Il Bojardo ne fu assai parco nel suo Orlando Innamorato ; e l' Ariosto , benchè nelle prime edizioni del Furioso avesse posti assai sdruccioli , come si vede in una rarissima di Ferrara del 1516. da me posseduta : pure essendo uomo di grandissimo giudizio s' avvide assai facilmente che tai rime eran poco convenevoli alla grandezza di quel Poema , e perciò nelle stampe posteriori ne levò la maggior parte , e solo poche ve ne lasciò , e queste molto ingegnose ed espressive , quali sono pur quelle poche , che tra le Stanze del Poliziano si leggono . Peraltro la invenzione di sì fatti versi è molto vecchia . Nelle Rime antiche pubblicate dal Corbinelli dietro la Bellamano , v' ha un Egloga di versi sdruccioli d' un Sannazaro nativo di Pistoja , Poeta che allo stile sembra essere fiorito assai prima del 1300. ; e in una mia Raccolta pure di Rime antiche inedite tengo una Canzone morale di Fazio degli Uberti pur tutta di versi sdruccioli , che incomincia :

L' utile intendo più che la Rettorica .

Ma questo Fazio , benchè sia tutto pieno di modi antichi , pur visse alquanto dopo di Dante e fiorì circa il 1350. , come si vede dalla sua Vita tra quelle degli Uomini illustri scritte da Filippo Villani , e pubblicate con dottissime annotazioni dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli . In Ven. per Giambatista Pasquali 1747. in 4.

STANZA XXVII.

Què mormora un bel fonte) Vaghiissimo traslato per esprimere il suono , che fa l' acqua nel cadere , o nello scorrere per luogo scabro ed arenoso . Virgilio Georg. I. v. 108.

clivosi tramitis undam

*Elicit : illa cadens raucum per lavia murmur
Saxa ciet .*

E nel

E nel x. dell' Eneida 212.

Spumea semifero sub pectore murmurat unda :
Il Casa Canz. 111.

*Se mover l' aura tra le frondi sente ,
O mormorar fra l' erbe onda corrente .*

Ameno è il loco) Ludovico Castelvetro riprese il Caro perchè nella sua celebre Canzone disse :

Parte delle più amene

D' Europa , e di quant' anco il sol circonda :
affermando che il Petrarca nè aveva , nè averebbe usata la voce *Amene* . Alla quale strana opposizione il Caro così rispose a cart. 57. della sua graziosissima Apologia : » AMENE . Siete nemico dell' » amenità , e della piacevolezza , se questa voce » non vi piace . E voglio che sappiate , che 'l Boccaccio l' ebbe per sua favorita ; e spesso volte » con lei

Fra Gelia e Nisa nelle piagge amene .

Liber pigliava ogni piacere ameno .

In loco ameno , e porto desiato .

D' odoriferi cedri , e aranzi ameno .

Soave ad ogni vista , e molto ameno .

Poichè l' amena

Festa fu fatta .

» Avete visto , maestro Castelvetro , che tutte » queste voci , le quali non sono accadute al Petrarca d' usare , sono state usate innanzi a lui da » Dante , e dopo lui dal Boccaccio , che son pur » gli altri due maestri di questa lingua ? Avete visto , che sono poi di mano in mano scritte da » tanti , che sono stati lor discepoli , e d' altre qualità , che non siete voi , con sopportazione della » vostra albagia ? Avete visto cc.

E soffia il ventolino un fresco fiato) Di *soffiare* in significato attivo si puon vedere parecchi essempli presso Giulio Ottonelli pag. 217. delle Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca stampate col nome

me d' Alessandro Tassoni . *Ventolino* per venticello . Il Poliziano nell' Orfeo :

Nè quando soffia un ventolino agevole

Fra le cime de' pini , e quelle trombano .

E il Berni nel Capitolo della Peste lib. 1. p. 10.

O si reca dinanzi un tavolieri

Incontro al ventolin di qualche porta

Con un rinfrescatoio pien di bicchieri .

E credo ancor quì avere un marzolino) Il marzolino è una specie di cacio d' ottimo sapore , così detto , perchè si comincia a fare per lo più di Marzo . Il Burchiello pag. 10. della edizione di Firenze del 1568.

Ai caci raviggiuoli , e marzolini

Dee lor parer stran lo star in gabbia .

STANZA XXVIII.

Io mi ti colcarò , pastore , a canto) *Colcare* neutro passivo val *coricarsi* , come spiega la Crusca . Fr. Jacopone da Todi lib. 3. can. 8.

E a tempo sì penoso

Nacque Cristo amoroso

Non ci averia pietoso

Visto 'l dove colcare .

Carlo Dati nelle Vite de' Pittori Antichi pag. 13. *Fecce cc. una Centaura colla parte cavallina tutta collocata in terra* . Per altro sembra un accorciamento del verbo *collocare* . Lo stesso Fr. Jacopone lib. 3. Cantic. 24.

Come terra sì m' ascolta ,

Quanto vuoi sotterra colca .

E Volgarizzamento antico di Seneca della Provvidenza : *Non risplendete di fuori , e' vostri beni dentro sono colcati* .

† *Però che 'l tuo soave e dolce canto*)

Me più che 'l vento , e il fonte assai rinfresca) .

So-

Somiglia quel di Virgilio Eglog. v. vers. 45.

*Tale tuum carmen nobis , divine poeta ,
Quale sopor fessis in gramine , quale per astum
Dulcis aqua saliente sitim restinguere rivo .*

Il Poliziano nell' Orfeo :

*E non è tanto il mormorio piacevole
Delle fresc' acque , che d' un sasso piombano ;
Nè quando soffia un ventolino agevole
Fra le cime de' pini , e quelle trombano ;
Quanto le rime tue son sollazzevole ,
Le rime tue , che per tutto rimbombano ;*

E Luigi Alamanni nella prima delle sue Egloghe :

*Dolce vien fuore il mormorar dell' onda ,
Che d' altissimi monti in basso scende ;
Ma vieppiù dolce il suon delle tue voci .*

STANZA XXIX.

*Che in ogni scorza e tronco a passo a passo)
Scritto ho la sua bellezza e le mie pene)* Era costume de' pastori lo scrivere nelle scorze , o ne' tronchi degli alberi i loro versi ; e per serbarne la memoria , e perchè dagli altri pastori , e dalle pastorelle potessero esser letti , ed ammirati . Virgilio Eglog. V. v. 13.

*Immo hac , in viridi nuper qua cortice fagi
Carmina descripsi , & modulans alterna notavi
Experiar .*

Maravigliosamente il Tasso fa serbar questo costume ad Erminia divenuta pastorella . Ger. lib. Cant. VII. St. 19.

*Sovente allor che in su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise ,
Nella scorza de' faggi , e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise ;
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille parti incise ;
E 'n rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote .*

CAN-

CANZONETTA

Questa gentil Canzonetta, o sia Ballata fu da se sola impressa nel lib. 1. delle *Rime di diversi* cc. In Venezia per Gabriel Giolito 1549. in 8. a cart. 193. ma con alquanta varietà dal Testo originale.

Queste lacrime mie, questi sospiri)

Son dolce cibo della mia nemica)

Ond' ella si nutrica). Il Petrarca nella Canzone XLIII. parlando d' Amore disse :

Questo tiranno

Che del mio duol si pasce, e del mio danno.

E 'l Poliziano pur d' Amore favellando :

E pasciti di pianto, e di sospiri.

Gentilissimamente ancora Antonio Ongaro espresse simil concetto nel suo bellissimo Alceo Att. II. Sc. 3.

Amor solo del pianto,

E dei tormenti de' miseri amanti

Si pasce, e si nutrica; e sembra a lui

Cibo soave, e soave bevanda

L' amara nostra pioggia, il nostro acerbo

Dolore.

Che da propinqua morte lo difende) Il Domenichi nell' accennata edizione delle *Rime di diversi* can- giò la voce *propinqua* in *vicina*; non avvertendo peravventura, che tal parola, benchè di Latina origine, godeva da ben dugento anni innanzi la cittadinanza Toscana. Dante Infer. XVII. 35.

Poco più oltre veggio in su la rena

Gente seder propinqua al luogo scemo.

c Parad. IX. 37.

Di questa luculenta, e chiara gioja

Del nostro Cielo, che più m' è propinqua

Grande fama rimase.

Di lacrime e sospir tributo chiede) Il Casa chiama le lagrime e i sospiri non tributo della donna amata; ma schermo e temperamento del dolore. Canz. II.

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri

Schermo miglior, che lacrime e sospiri.

H

Che

Che 'l dolor contempra) Il Molza nel Son. 1. dell' edizione da me procurata :

Ed ove alberga chi 'l mio duol contempra .

Sì prossimi al piacer siano i martiri) Socrate presso Diogene Laerzio lib. 2. : *Natura comparatum est , ut ha dua res se se invicem comitentur , voluptas , ac dolor .*

STANZA XXX.

Il pio lamento) Il Poliziano Stanz. xxiii.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento .

Quì il Poeta usa *pio* per pietoso e compassionevole, siccome altresì da' buoni Scrittori si suole usar *pietoso* per *pio* . Il Petrarca, che nel Trionfo della morte cap. 2. disse

Nè per forza è però madre men pia .

disse ancora nel Son. ccxiv.

Nè mai pietosa madre al caro figlio .

Onde senza ragione il Salviati riprese il Tasso ; perchè pietose in vece di pie chiamate avesse l' Arme de' Cristiani : e la differenza, ch' ci pretende mostrare dell' una voce e dell' altra così negl' Infarinati, come nelle Considerazioni pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti, è assolutamente nulla e sofistica ; siccome oltre a tant' altri ha fatto vedere Mario Zito nella sua Bilancia Critica .

STANZA XXXIV.

Che spesso intorno al vago e bel metauro) Il Metauro è un fiume dell' Umbria, sovra le rive del quale soleva la Duchessa portarli a diporto con le sue Dame . Il Bembo favellando di questo istesso foggiorino dice nel Son. xx.

Quì miro col piè vago il bel Metauro

Gir fra le piagge or disdegnoso or piano ;

Per mille rivi giù di mano in mano

Portando al mar più ricco il suo tesauo .

Va

Va questa Dea con le sue Ninfe errando) Per le Ninfe intende le Dame della Corte d' Urbino ; d' alcune delle quali ci è rimasa immortal memoria nel Cortegiano ; e furono oltre a Madama Emilia Pia Cognata della Duchessa , di cui si parlerà più sotto , Margherita e Costanza Fregose figliuole di Gentile da Montefeltro sorella del Duca , Margherita Gonzaga , e una Ippolita pur Gonzaga , che fu molto stimata dal Bembo , e dal Signor Aleffandro Trivulzio , come si vede nel lib. iv. delle lettere Latine di esso Bembo pag. 170. e 171. della stampa di Gualtero Scotto . Oltre a queste v' era pure una certa Signora Raffaella , di cui ho veduto una lettera originale scritta al Castiglione in Campo , e di cui pur favella Cesare Minutolo in una sua scritta parimente al Castiglione nel tempo medesimo ; dalla quale si vede che questa Raffaella era Dama della Duchessa , e corteggiata da ambedue .

Candide tutte) Colore che molto suol accrescere di bellezza alle giovani donne. Tibullo l. iv. Eleg. i.

Urit , seu Tyria voluit procedere palla ;

Urit , seu nivea candida veste venit .

E l' Poliziano Stanz. xliii.

Candida è ella , e candida la vesta .

E dan le trecce al vento) Virgilio *Aen.* 1. 323. descrivendo Venere in forma di Cacciatrice :

dederatque comam diffundere ventis .

S T A N Z A XXXV.

Qual si vede di lor pigliar la via)

Del bosco ec.) Questa descrizione mi fa sovvenire un graziosissimo componimento di Franco Sacchetti , da lui chiamato *Caccia* , che è una specie di Ditirambo , ma d' una maniera vaga e nuova ; che per essere inedito , credo far cosa grata agli amatori di simili gentilezze pubblicandolo in questo luogo .

CACCIA DI FRANCO.

*Passando con pensier per un boschetto ,
 Donne gravan per quello fior cogliendo ;
 To quel , to quel dicendo ,
 Eccolo , eccolo ,
 Che è che è ,
 E fiordaliso ,
 Va là per le viole ;
 Oimè che 'l prun mi punge :
 Quell' altra me v' aggiunge :
 U , u , o che è quel che salta ?
 E' un grillo ,
 Venite quà correte ,
 Ramponzoli cogliete :
 E' non son essi
 Sì sono :
 Coi o coei
 Vien quà vien quà per funghi ,
 Costan costà per sermolino .
 E balena e tuona ,
 E vespro già suona ,
 Non egli è ancor nona :
 Odi odi ,
 E l' usignuol che canta ;
 Più bel ve più bel ve ,
 Io sento non so che ;
 O dove dove ?
 In quel cespuglio .
 Tocca , picchia , ritocca :
 Mentre che 'l buscio cresce
 Ed una serpe n' esce .
 Oime trista , oime lassa !
 Fuggendo tutte di paura piene ;
 Una gran pioggia viene .
 Qual sdrucchiola , qual cade ,
 Qual sì punge lo piede :*

A ter-

*A terra van ghirlande ;
Tal ciò , c'ha colto , lassa ; e tal percote :
Tienfi beata che più correr puote .*

*Sì fiso stetti sin ch' io lor mirai ,
Ch' i non m' avvidi , e tutto mi bagnai .*

Una fra tutte lor v' è dolce e pia) Intende la Signora EMILIA PIA di Montefeltro . Questa celebre Principessa fu sorella di Ercole Pio Signor di Carpi , e moglie del Conte Antonio da Montefeltro illustre e valoroso Capitano , fratel naturale di Guidubaldo I. Duca d' Urbino . Rimasa vedova nell' età sua più fiorita seguì a trattenerfi nella Corte d' Urbino , stimata ed avuta cara da que' Signori più che se lor fosse stata sorella . E ben era degna d' ogni più onorevole trattamento ; giacchè poche donne sono state in qualsivoglia tempo al mondo , che a lei si potessero a gran pezza paragonare . Era ella dotata , oltre a una grazia singolare , di così vivo ingegno , e d' un così maturo e prudente giudizio ; che in quella Corte , la quale , come è noto ad ognuno , era formata de' più grand' uomini , che per qualsivoglia conto fiorissero allora in Italia , la Signora EMILIA pareva la maestra di tutti , e che ognuno da lei pigliasse senno e valore . A ciò s' aggiugneva un certo decoro , e una certa dolcezza , con cui condivideva ogni suo detto e movimento ; che la rendeva a dirittura arbitra dell' altrui volere ; onde il nostro Poeta negli ultimi versi di questa medesima ottava dice :

*Questa non porta mai seco arme in caccia ;
Sol col dolce parlar le fiere allaccia .*

Quello però , che la rese degna di maggiore stima e riverenza , si fu il pregio della castità ; che in lei fu grandissimo e singolare . Perciocchè giovane , bella , in una lietissima Corte , tra le danze e le feste , vagheggiata da molti valorosi Cavalieri , non solo tolse ad altrui ogni speranza di mai

mai ottenere da lei cosa men che onesta ; ma seppc eziandio istillare negli animi dell' altre Dame questi sentimenti d' onestà e di pudicizia di maniera , che , come per l' altre virtù , così per questa particolarmente appariva degnissima cognata , consigliera , e indivisibile compagna della Duchessa Lisabetta . Una sì rara onesta non poteva punto piacere a' giovani amanti ; parendo loro che fosse crudeltate e durezza . Quindi racconta il Castiglione medesimo , che un Cavaliere scrivendole , per mordere cotesta da lui riputata tirannia , pose nella soprascritta : *Alla Signora Emilia Impia* . E il Bembo inducendo nelle sue Stanze a parlar Venere , che vuol mandare suoi ambasciatori alla Corte d' Urbino , così le fa dire della Duchessa , e della Signora Emilia :

*Siccome là , dove 'l mio buon Romano
Casso di vita fe l' un duce Mauro ;
E col piè vago discorrendo il piano
Parte le verdi piagge il bel Metauro :
Ivi son donne , che fan via più vano
Lo stral d' Amor , che quel di Giove il lauro ;
Sol per cagion di due , che la mia stella
Ardir prima chiamar bugiarda e fella .
L' una ha 'l governo in man delle contrade ;
L' altra è d' onor e sangue a lei compagna .
Queste non pur a me chiudon le strade
Dei petti lor , che pianto altrui non bagna ;
Ch' ancor vorrian di pari crudeltade
Dall' Orse all' Austro , e dall' Indo alla Spagna
Tutte inasprir le donne , e i Cavalieri :
Tanto hanno i cori adamantini e feri .*

E nella Stanza XV. scherzando pur sul cognome di PIA :

*E voi , che sete in un crudele e pia ,
Alma gentil dignissima d' Impero ,
E che di sola voi cantasse Omero .*

Peraltro quando il Bembo ebbe a parlare di lei in per-

persona propria lodò e questa e l'altre virtù di così eccellente Signora . Nel Dialogo de *Ducibus Urbini*: *Aemilia Pia*, *magni animi*, *multi consilii foemina*, *summaeque tum prudentiae*, *tum pietatis*. Visse ella fin verso il 1530. recando seco il corteggio di tante nobili virtù, e particolarmente la sua diletta castità; onde meritò che poi fosse gettato in suo onore un bel Medaglione, ch'io vidi non ha molto presso il dottissimo P. Abate TROMBELLI Proc. Gen. de' Canonici Regol. del SS. Salvatore, e mio stimatissimo amico; nel cui diritto si vede il busto di lei con intorno AEMYLIA. PIA. FELTRIA., e nel rovescio una Piramide, che sostiene nella cima un'urna con l'epigrafe CASTIS. CINERIBUS.

S T A N Z A XXXVI.

Con la Sampogna in man) Qui per Sampogna intende la cetra, alla quale solcano talvolta queste Dame solazzarsi cantando. E sappiamo, che ancora la Duchessa sonava e cantava assai maestrevolmente, come si può vedere dall'Elegia del nostro Conte, che ha per titolo *De Elisabella Gonzaga canente*, ove dice.

„ *Dulces exuviae; dum fata, deusque sinebant.*
Dum canit, & querulum pollice tangit ebur;
Formosa e caelo deducit Elisa tonantem ec.

Florido fa il terren dov' ella il tocchi) Immagine leggiadra, e molto famigliare a' buoni Poeti. Giusto de' Conti *Bellam.* p. 5.

il dolce passo,
Che germina viole ovunque move.
 Il Poliziano Stanz. LV.

Ma l'erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.
 E il Molza nella Part. II. delle Stanze in lode di Giulia Gonzaga:

Col

*Col pargoletto piè tenero e bianco
Ove tocca, ove preme, ove soggiorna
Di mille fiori il bel terreno adorna.*

E tien sereno il ciel sol co' begli occhi) Virgilio
parlando di Giove En. 1. v. 259

Vultu, quo cælum, tempestateſque ſerenat.
E il Poliziano Stanz. 1v.

*Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto aſſerenò d' intorno,
Moſſe ſopra l' erbetta i paſſi lenti.*

STANZA XXXVII.

Par che la terra, e il fiume, e il bosco rida)
Il Poliziano in ſomigliante propoſito St. XLIII.

Ridele intorno tutta la foreſta.

Sono imagini vaghiſſime, e deſcritte con lirica tenerezza. Torquato Taſſo ne' *Diſcoſi Poetici* pag. 31., ove parla della differenza, che è tra lo ſtile Epico, e 'l Lirico dice: *Nè è vero che quello, che coſtituiſce la ſpecie della Poefia lirica ſia la dolcezza del numero, la ſceltezza delle parole, la vaghezza e lo ſplendore dell' elocuzione, la pittura de' traſſati, e dell' altre figure; ma la ſoavità, la venuſtà, e per coſì dirla l' amenità de' concetti, dalle quali condizionali dipendono poi quell' altre. E ſi vede in loro un non ſo che di ridente, di fiorito, e di laſcivo, che nell' Eroico è diſconvenevole, ed è naturale nel Lirico. Veggio per eſempio, come trattando l' Epico, e 'l Lirico le medefime coſe, uſino diverſi concetti; dalla quale diverſità di concetti ne naſce poi la diverſità dello ſtile, che fra loro ſi vede. Ci deſcrive Virgilio la bellezza d' una donna nella perſona di Dido:*

„ *Regina ad templum forma pulcherrima Dido*
„ *Inceſſit magna juvenum ſtipante caterva,*
„ *Qualis in Eurotae ripis, aut per juga Cinthi*
„ *Exercet Diana choroſ &c.*

Sem-

Semplicissimo concetto è quello forma pulcherrima Dido: hanno alquanto di maggiore ornamento gli altri; ma non tanto che eccedano il decoro dell'Eroico. Ma se questa medesima bellezza avesse a descrivere il Petrarca come Lirico, non si contenterebbe già di questa purità di concetti; ma direbbe, che la terra le ride intorno, che si gloria d'esser tocca da' suoi piedi, che l'erbe, e i fiori desiderano d'esser calcati da lei, che 'l cielo percosso da' suoi raggi s'infiamma d'onestade, che si rallegra d'esser fatto sereno dagli occhi suoi, che 'l Sole si specchia nel suo volto, non trovando altrove paragone; e inviterebbe insieme Amore, che stesse insieme a contemplare la sua gloria. È da questa varietà di concetti, che usasse il Lirico, dependerebbe poi la varietà dello stile.

È l'aria intorno il suo bel nome grida) Forse allude al suo nome d'Isabella, che ancora Elisabetta si disse altrove dal nostro Poeta. Peraltro è un pensiero usato pur dal Petrarca.

E sempre ha ben chi seco si consiglia) La Duchessa ELISABETTA fu una delle più sagge Principesse, che abbia in qualunque tempo avuto il mondo. La prudenza e la grandezza d'animo furono le virtù, che tra l'altre donne particolarmente la distinsero; benché poche anche per grazia, per vivacità, e per bellezza si potessero a lei paragonare. Mostrò ella l'una virtù nel governo de' suoi popoli in assenza del marito, e dopo la morte di lui nella minorità del figliuolo adottivo Francesco Maria della Rovere; e l'altra nelle molte disavventure, e nell'esilio, che due volte ebbe a sostenere indegnamente: ne quali incontri ella mostrò una fortezza, ed eguaglianza d'animo maravigliosa. Grandi, ma vere lodi si leggono di lei per tutto il Cortigiano del nostro CASTIGLIONE, e non minori nel Dialogo del Card. Bembo *de Ducibus Urbini*, alcu-

ne delle quali egli è pur forza ch' io rechi in questo luogo per essere assai particolari , e con molta eleganza descritte : *Sed non omnes illius Mulieris laudes , atque adeo universa recte facta uno nomine pudicitia comprehenduntur . Multas alias bonas , preclarasque artes ejus animus possidet , multis abundat ornamentorum generibus , multis virtutibus quasi fontibus scatet . Nam , ut ea pratermittam , quæ cum mulierum propria sint , a muliere tamen nisi plane proba non expetuntur , innocentiam , pietatem , sanctitatem , religionem , obsequium in virum , diligentiam in familiares , studium in omnes , moderationem in privatis rebus , splendorem in publicis , ceteraque ejus generis , quæ quidem in ea summa omnia , eximiaque conspiciuntur ; quid illa tandem , Sadolete , quæ porro in maximis admiramur viris , quam incredibilia , quam illi prope divina contigerunt ? urbium , populorumque regendorum scientia ; legum , & juris dicendi cognitio ; regni procuratio non illa quidem insolens elataque , sed grata civibus , jucunda plebi , municipibus optabilis , expetita negotiatoribus , accepta publicanis , agrorum cultoribus mitis , æqua sociis , probata exteris , omnibus denique omnium ordinum , omnium ætatum hominibus commoda , planeque popularis ? Tum animi in adversis rebus magnitudo , moderatio , temperantiaque in secundis , prudentia , sapientia , unus idemque semper vultus , vigilantia , labor , nihil temporis sine negotio esse , nihil non modo sine magno consilio facere unquam , aut dicere , sed ne aliud quidem quidquam , nisi de optime hominum de genere promerendo dies & noctes cogitare : virum denique ita agere , cum abesset vir , ut neque virum , neque fœminam desiderares : fœminam autem , cum adesset , ita prestare , ut tamen illam diceres velle se minorem , quam sit , videri . Postremo in reos quam placabiles animadversiones ,*
quan-

quanta in miseros afflictosque condonationes, quam honesta munerum collationes in bonos viros: denique quanta in hospites elegantia, liberalitas, quanti honores, quam larga, quamque hilaris suscepio. Morì questa nobilissima Principessa nel mese di Gennajo del 1526. in età ancor verde, e come scrive lo stesso Bembo in una lettera a Madama Emilia Pia „avanti il dì suo, di cui nessuna donna è stata già molti secoli più degna di vivere gli umani termini della vita „.

Portando sempre in fronte il sacro onore) Credo che intenda quella graziosa e grave maesta, che sempre risplendeva in fronte alla Signora Duchessa; oppure averà forse voluto alludere alla lettera S portata in fronte dalla medesima, di cui si favella nel libr. 1. del Cortegiano, e sopra al cui significato scrisse un vago ed ingegnossimo Sonetto l' Unico Aretino, che leggesi a cart. 271. dell' Opere del Castiglione pubblicate in Padova da' chiarissimi Signori Volpi; ed è il seguente:

*Consenti, o mar di bellezza e virtute,
Ch' io servo tuo sia d' un gran dubbio sciolto;
L' S. qual porti nel candido volto,
Significa mio Stento, o mia Salute?
Se dimostra Soccorso, o Servitute?
Sospetto, o Securtà? Secreto, o Stolto?
Se Speme, o Strido? Se Salvo, o Sepolto?
Se le catene mie Strette o Solute?
Ch' io temo forte, che non faccia segno
Di Superbia, Sospir, Severitate,
Strazio, Sangue, Sudor, Supplicio, e Sdegno.
Ma se loco ha la pura veritate,
Questo S. dimostra, e con non poco ingegno,
Un SOL solo in bellezza, e crudeltate.*

S T A N Z A XXXVIII.

Che ancor le fiere orrende amica e placa) Per fiere intende gli uomini crudeli e di mala natura , che la Duchessa col suo senno , e colle sue gentili maniere placava e rendeva amici fra di loro , come se ne vide più d' uno esempio . Allegoria antichissima presso i Poeti . Orazio *de Art. Poet.* v. 391.

*Sylvestres homines sacer , interpretisque Deorum
Cadibus & victu foedo deterruit Orpheus ,
Dictus ob hoc lenire tigres , rabidosque leones .*

Amica e placa) cioè rende amiche e placate . Il Bembo Stanz. II.

Che le belle contrade amica e regge .

S T A N Z A XXXIX.

E fan cozzar montoni , e giostrar tori) Intende le giostre e i torneamenti , che faceano questi Cavalieri più volte per onorare la Duchessa .

S T A N Z A XL.

Dal seno d' Adria quà venne un Pastore) Accenna Pietro Bembo , che da Venezia venne alla Corte d' Urbino ; e vi si fermò qualche anno con grandissimo suo contento e profitto ; essendosi per mezzo della Duchessa insinuato nella grazia di Giulio II. , da cui fu molto favorito , e beneficato .

Solo a cantar di lei pose il suo ingegno) Fra le Rime del Bembo ven' ha parecchie in lode della Duchessa Lisabetta .

E cantò dolcemente „ Alma cortese) Così comincia la celebre Canzone del Bembo in morte di M. Carlo suo fratello , la quale con nuovo esempio fu dall' autore indirizzata alla Duchessa con una seconda ripresa , che dice :

A lei

*A lei, che l' Appennin superbo affrena
Là ve parte le piagge il bel Metauro ;
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro
Dall' Orse all' Austro simil, nè seconda ;
Va prima : ella ti mostre , o ti nasconda .*

STANZA XLI.

Venne dal Mincio) Credo che intenda il Conte Ludovico da Canossa grande letterato , e non men grande ministro : il quale benchè fosse Veronese , avea però passata la sua fanciullezza in Mantova , donde era la madre sua , che fu degli Uberti , e dove ella tuttavia si tratteneva , come si vede dalle lettere Originali del Castiglione , che si pubblicheranno . Questi uscito da sì nobile scuola , com' era la Corte d' Urbino , fu fatto Vescovo di Tricarico , e spedito Nunzio Apostolico in Francia , ove per la sua dottrina , prudenza , e destertà nel maneggiare gli affari più difficili s' insinuò talmente nella grazia del Re Francesco ; che non solo n' ebbe subito il Vescovado di Bajusa , ma indi a qualche anno fu anche fatto suo Ambasciadore alla Republica Veneziana , e adoperato sempre ne' più importanti negozi di quel Reame . Varie sue lettere si trovano stampate nelle più celebri Raccolte , le quali sono molto apprezzate dagl' intendenti ; veggendosi in loro una facilità maravigliosa di spiegare ed esporre con precisione e con forza cose intralciate e difficili , e una certa nobiltà e vaghezza di concetti , che molto di rado si vede nelle lettere di questo genere .

Via più cresce l' onor , cresce la fama) Crescere per accrescere in significato attivo . Dante Inf. ix. 96.

E che più volte v' ha cresciuta doglia .

Il Bembo son. cxxvi.

Due Città senza pari e belle ed alme

Le diedero al mondo , e Roma tenne e crebbe .

I ;

E il

E il Casa Son. XXI. 11.

Come alpestra selce,

Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

Anche negli antichi Profatori si vede usato talvolta questo verbo in significato attivo. Feo Belcari *Vit. Gesuat.* p. 351. *A me pare, che te ne vada con tuo padre; perocche t'ha allevato e cresciuto con fatica, e debbilo amare.*

(*h' ogni Pastor di là*) Cioè di Lombardia, ove il Conte Ludovico era amato ed onorato per le sue virtù e gentilissime maniere.

Dolce e amaro destin, che mi sospinse) Questo è il principio d'un Capitolo attribuito al Bembo in alcuni MSS., e in varie edizioni delle Prose del medesimo, che pure fu tra le Rime rifiutate del Bembo pubblicato da Anton Federigo Seghezzi in Venezia, e da me in Bergamo a cart. 182 della mia seconda edizione. Non pertanto questo passo del nostro Poeta è di tale autorità, che non ci lascia luogo a dubitare, che il componimento non sia del Conte Ludovico, o di chiunque altro intese il Poeta di accennare in questi bellissimi versi.

STANZA XLII.

Evvi il Pastor antico) Intende il Signor Morello da Ortona, ch'era il più vecchio tra Cavalieri di quella Corte, e però anche nel Cortigiano il motteggiava più volte su questo proposito.

Questo ha la cheli sua dolce e sonora) Lo stamparo diceva barbaramente la *chele*, il MS. originale dice sempre *cheli*, ed è quella specie di lira, che si attribuisce a Mercurio, diversa dalla cetra di Apollo, avendo questa prima il manico lungo e stretto, come dottamente c' insegna Monsig. Bianchini nella bellissima sua *Dissertazione De tribus Generibus Instrumentorum Musica Veterum*
Or-

Organica a cart. 28., ove pur ce ne da la figura tratta dagli antichi Marmi.

Questo agli altri pastor dona consiglio) Donare per dare è un Franzesismo addottato dalla nostra lingua fino da' più antichi tempi. Guido Giudice dalle Colonne nella Storia della Guerra di Troja stampata in Napoli per Egidio Longo nel 1665. in 4. pag. 96. *E così avicendevolmente co' luminosi aspetti si donano speranza.* pag. 123. *Per gli spiriti immondi si donavano le risposte.* pag. 134. *Donando loro pene degne della loro stoltizia;* e pag. 228. *E quando Achille vide che Ettore avea così donati a morte tanti nobili Greci.*

STANZA XLIII.

Venne d' Etruria un altro) Questi potrebbe per avventura essere Bernardo Accolti d' Arezzo detto l' Unico Aretino, che è uno de' Favellatori del Cortigiano, Cavaliere assai leggiadro, e versato nelle buone lettere, e particolarmente nella Poesia. Ma siccome esso non si trattenne se non di passaggio alla Corte d' Urbino; giacchè era Scrittore Apostolico, ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II.; così inclinerei piuttosto a credere, anzi crederei di certo, che il Poeta abbia voluto accennare il Magnifico Giuliano de' Medici, al quale molto bene convengono tutte le particolarità descritte in questa XLIII. Stanza. Fu egli figliuolo del Magnifico Lorenzo gran Principe, gran letterato, e gran Mecenate de' letterati; ed ebbe per maestro il Poliziano, da cui apprese le lettere Greche e latine, e un finissimo gusto per le Italiane, e specialmente per la Poesia, ove si esercitò scrivendo con molta forza ed eleganza. Di lui io non ho veduto nulla in stampa: ma ne' MSS. mi venne già fatto di osservare qualche Sonetto assai leggiadro, e pieno.

di nobili concetti, e fra gli altri il seguente in un Codice del chiarissimo P. Ab. Trombelli:

JULIANI MEDICES

*Non è viltà, nè da viltà procede,
S' alcun, per evitar più crudel sorte,
Odia la propria vita, e desia morte,
Se senza alcun rimedio il suo mal vede;
Ma bene è vil chi senza affanno crede
Travagliar manco in vita, e sì conforte
Dicendo io vivo: ah menti poco accorte,
Ch' avete in fedel morte poca fede!
Meglio è morire all' animo gentile;
Che sopportare inevitabil danno,
Che lo faccia cangiar abito e stile.*

*Quanti ha la morte già tratti d' affanno?
Ma molti, c' hanno il chiamar morte a vile,
Quanto talor sie dolce ancor non fanno.*

Pare, che quì si dolga dalle sue disavventure, le quali furono veramente grandissime. Perciocchè discacciato co' Fratelli da Firenze, ove i suoi maggiori aveano dominato quasi dispoticamente, fu costretto andar tapinando misero e ramingo in varie parti, finchè riparatosi nella Corte d' Urbino vi trovò poi un lieto ed onorato asilo. L' Ariosto nella Satira III. accenna questo ritiro di Giuliano dicendo:

*quando il suo Giuliano
Si ripardò nella Feltresca Corte,
Ove col formator del Cortigiano,
Col Bembo, e gli altri sacri al divo Apollo
Facea l' esilio suo men duro e strano.*

In così nobil Corte adunque si trattenne Giuliano parecchi anni, ove dimesticatosi di soverchio con una vedova Gentildonna n' ebbe Ippolitino de' Medici, che da Papa Clemente VII. fu poi creato Cardinale. Fra le rarità conservate nella sceltissima libreria di Monsignor LUIGI VALENTI

VALENTI GONZAGA, Prelato, che alla chiarezza del sangue accoppia ogni maniera di virtù, vidi già un documento autentico tratto dal libro degli Esposti della Confraternita di S. Maria del Piano d' Urbino, ove trà l' altre cose si legge: *Adì 19. de Aprile 1511. Fo posto uno mamolo ne la Festa de SS. Pasqua il Sabato sera in strada, che aveva in dosso un panno bianco, e un pezzo di fascia a uno mappo aggiuntivo d' argento per segno. Fo batezzato, ha nome Pasqualino.*

Bartolomeo di Giorgio da M. Guiduccio ha tolto a fare bailà dicto mamolo adì 22. dicto, ebbe la cistella.

Al sopradicto Bartolomeo l' ha consegnato la paga Ser Lorenzo Spacciolo; perche lui me disse li consegnasse uno bailo, che voleva satisfare d' una certa cosa, che aveva a conscienzia; e così ho consignato costui da principio, acciò lo possa pagare per anni quattro, che così promise.

El sopradicto Mamolo se l' ha tolto el Magnifico Giuliano de' Medici per suo figliuolo, che così disse a di . . . che cognosciano la matre, e dicto Magnifico Giuliano promette fare allevare, e così staranno a Urbino.

Nota, che il sopradicto Mamolo el Magnifico Giuliano ha rimandato per esso Bernardino d' Ulisse, disse e l' ha Ursula di Lorenzo.

Magnifico Giuliano a di 17. di Ottobre 1513. ha ordinato al Bailo e Baila col Bailizzo sieno andate in Roma al fare della mattina.

Ritornò dicto Bailo, ed ebbero di loro ben andata quaranta ducati d' oro.

Questo è al presente donno Ippolito Medici riconosciuto per figlio legittimo del Magnifico Giuliano Medici, e di Madonna Pacifica di Gio: Antonio Brandano, il primo di Fiorenza: Dio gli dia buona ventura.

La grandezza, a cui da sì bassi principj ascese
col

col tempo questo bambino, e le singolari virtù, che in lui ancor giovinetto si veder fiorire, m'hanno indotto a registrar queste prime vicende della sua vita; molto più, che il Giovio afferma, ch' egli per sola benignità d' una Cameriera scampasse dalla morte, destinatale dalla madre per così nascondere il proprio delitto.

Per tornare a Giuliano, egli nel 1512. rientrò in Firenze, e nel 1513. il Card. Giovanni suo fratello fu fatto Papa col nome di Leone X., e così cangiarono faccia in un tratto le cose della Casa de' Medici: e Giuliano di povera e privata fortuna salì in grande stato, essendo fatto Capitano Generale e Gonfaloniere di Santa Chiesa, Duca di Nemorfo, ed ottenendo in isposa Filiberta di Savoia Zia del Re di Francia. Allora fu ch' egli per alludere a questo cangiamento di fortuna portò per Impresa quelle sei lettere poste a guisa di triangolo, che si veggono scolpite tra le arme di Papa Leone qui in Roma alla chiavica di Castello, cioè GLOVIS, che leggendosi a rovescio dicono SI VOLO: impresa quanto a proposito per le vicende di Giuliano, altrettanto fredda e puerile nel suo significato. Poco però potè Giuliano godere di tanta felicità, poichè nel Dicembre del 1515. infermatosi d'una lenta febbre si morì a' 17 di Marzo del seguente anno con universal dispiacere: uomo veramente singolare, amico della virtù, pieno di modestia, e di religione, e celebre negli scritti de' gran letterati, e massime in quelli del Castiglione, e del Bembo, che l'introdussero per favellarore l' uno nel Cortegiano, e l' altro nelle Prose della Volgar Lingua.

STANZA XLIV.

Stassi tra questi ancor un giovinetto) Forse intende Roberto da Bari, ch' era il più giovine tra

tra' Cavalieri della Corte, e della cui troppo immatura morte così scrive il nostro Autore nel proemio del IV. libro del Cortigiano. *Non passò molto che M. Roberto da Bari esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta la casa; perchè ragionevole pareva che ognun si dolesse della morte d' un giovine di buoni costumi, piacevole, e di bellezza d' aspetto, e disposition della persona rarissimo, in complession tanto prosperosa e gagliarda, quanto desiderar si potesse.*

STANZA XLV.

Questi degni pastori, ed altri appresso) Li Cavalieri, e i Virtuosi della Corte d' Urbino erano, oltre gli accennati di sopra, Ottaviano Fregoso e Federigo suo fratello, che fu poi Cardinale, figliuoli d' una sorella del Duca; Lodovico Pio, Pietro da Napoli, Bernardo Bibbiena, che anch' esso fu Cardinale, Ludovico Odasio da Martinengo Bergamasco gran letterato in Greco e in Latino; Gio: Cristoforo Romano, Pietro Monte, Anton-Maria Terpadro Musici, e M. Nicolò Frisio Tedesco già famigliare dell' Imperador Massimigliano, uomo di grande esperienza negli affari del mondo, ma sopra tutto d' una bontà e lealtà singolare. Costui annojato di servire a Signori terreni, ove per lo più non s' acquista che povertà e discontentezza, nel 1510. si ritirò nel Monistero di S. Martino sopra Napoli, ove lieto e contento attese insino alla morte al servizio di Dio, e a procacciarsi le eterne ricchezze.

Detto è il secondo; ma tra tutti è il primo) Intende Giacomo Sansecondo, che cantava alla viola eccellentissimamente, di cui l' Autor nostro nel II. libro del Cortegiano così fa dire a M. Bernardo Bibbiena: *Io non voglio fuggir questa fatica,*

tica: bench' io, come soglio maravigliarmi di coloro, che osano cantar alla viola in presenza del nostro Giacomo Sansecolo: così non dovrei in presenza d' auditori, che molto meglio intendon quello, che io stesso, ragionare delle facezie.

STANZA XLVI.

Fra questa lieta ed onorata gente) Il Castiglione stesso nel lib. 1. del Cortegiano descrive la giocondità, e l' allegria con che viveasi nella Corte d' Urbino dicendo: Quivi i soavi ragionamenti, e l' oneste facezie s' udivano; e nel viso di ciascuno dipinta si vedeva una gioconda ilarità, talmente che quella casa certo dirsi poteva il proprio albergo della allegria; nè mai credo che in altro luogo si gustasse quanta sia la dolcezza, che da una amata e cara compagnia deriva, come quivi si fece un tempo; che lasciando quanto onor fosse a ciascun di noi servir a tal Signore, come quello, che già di sopra fu detto; a tutti nascea nell' animo una somma contentezza ogni volta che al cospetto della signora Duchessa ci riducevamo; e pareva che questa fosse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente che mai non fu concordia di volontà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quivi tra tutti era.

STANZA XLVIII.

E il viver lieto e l' obliar del male) Ch' altrui sostenne già in altri paesi.) Questa Corte era come il porto, ove si rifugiavano i valorosi Cavalieri combattuti da sinistra fortuna. Così vi si ripararono i Medici cacciati da Firenze, e i Fregosi forusciti di Genova.

STANZA L.

*Mercè d' un buon Pastore , il qual governa)
I campi lieti , e le contrade fante)* Intende il
Duca Guidubaldo , ottimo , e giustissimo Princi-
pe , delle cui lodi veggasi il Castiglione in una
lunga lettera al Re Arrigo VII. d' Inghilterra ,
che leggesi a cart. 377. e segg. delle sue Ope-
re stampate in Padova ; e il Bembo nel sopra-
lodato Dialogo *de Ducibus Urbini* .

STANZA LI.

E' dotto , e saggio) Della dottrina , e sapienza
del Duca Guidubaldo così scrive il Castiglione
nell' accennata lettera : *Magni in primis consilii ,
magnaque prudentia vir fuit . Solus ex omnibus ,
quos unquam viderim , ad omnia quibuscumque ani-
mum intendisset natus . Nam ut omittam belli pe-
ritiam , magnanimitatem , solertiam in rebus om-
nibus , dexteritatemque ; liberalia studia ab atate
prima cupide semper ac diligenter exercuit : utram-
que linguam pari studio feliciter excoluit ; sed Gra-
carum literarum precipuo tenebatur amore , ejus-
que lingua tam exactam adeptus erat cognitionem ,
ut non minus quam patriam in promptu haberet &c.*
dopo aver raccontate moltissime facoltà , nelle
quali il Duca era eccellente , conchiude : *Ego au-
tem vel ob hoc me sapientissimum & summa di-
gnum laude existimarem , si quanta ipse fuerit lau-
de dignus , quantumque ceteris omnibus sapien-
tia praestiterit , verbis tantum referre possem .* È più
distintamente Ludovico Odasio nell' Orazione Fu-
nebre di questo Duca inserita dal Bembo nel suo
Dialogo : *Erunt permulti multis in terris semper
qui te dicent a perenni , contestataque virtute ma-
jorum , perillustri celebrique familia , parentibus ma-
ximis*

ximis atque clarissimis genitum, pene puerum optimum imperatorem fuisse, consilio, ingenio, animi magnitudine, virtute supra omnes nostri avi homines excelluisse, eundem & latini sermonis, & quidem Græci peritiam atque usum, veluti natum in iis atque alitum, abunde cumulateque habuisse, & ratione dicendi semper, quæ volueris, confecisse, & quæ gesta unquam sunt, tamquam omnia ipse gesseris, memoria tenuisse, & orbem ipsum terra, quasi tuam domum, ita cogitatione comprehensum habuisse; itaque omnium rerum, omnium temporum, omnium hominum, omnium locorum conditionem mirabiliter tibi uni exploratam patuisse: nihil te sacrarum literarum latuisse, nihil nostrarum, hoc est Poetarum & Philosophiæ: te justissimum, te clementissimum, te munificentissimum extitisse, incredibili continentia, innocentia, religione, pietate, fide, constantia præditum; humanitate, gravitate, prudentia, sapientiaque præstantem, aliorum in te injuriarum æque atque tuorum in aliis beneficiorum semper oblitum; nunquam in secundis rebus elatum, nunquam in adversis fractum fuisse; non fortunam, non morbos, non mortem denique ipsam potuisse facere, quin eundem vultum eundem animum semper habueris.

Clemente ove si puote, e giusto a' rei) Della giustizia e della clemenza di Guidubaldo così scrive l'Odasio nell' accennata Orazione: Cum & natura sua propensus in æquitatem esset, & puer de me illum Theognidis poeta, versiculum audivisset, quo is ait omnes virtutes in una justitia contineri; nihil illi postea ea re majus, nihil antiquius fuit. Erga suos, erga externos, domi, peregre, in foro, in castris, ea puer, ea adolescens, ea juvenis, ea vir incredibili tenore est usus, ut non solum ab eo quisquam nihil præter æquum atque fas impetraturum se consideret, sed jam ne peteret quidem; discordiarum autem, controversiarum, inimicitiarum sua-

*suarum eo arbitro etiam alieni uterentur. Ad illum enim, tanquam ad Arcopagitarum tribunal Gracia, plurimi qui eum nunquam viderant suis de rebus atque causis ejus judicio ut transigerent, accedebant, in ejusque sententia illi etiam, quos contra statuisset, conquiescebant: quæ cum ita essent, neminem tamen ab eo unquam vel pæna mulctatum, qui non plus peccaverit quam in illum animadversum sit, vel premio affectum audivimus, in quem non ipsa merces amplior ejus officio fuerit. Itaque justitia duas illas virtutes cum in omnibus iis, qui statuunt aliquid atque judicant, tum in regibus ac principibus multo maxime quærendas, laudandasque adiunxerat clementiam & liberalitatem. Sed clementia atque mansuetudinis cum sapissime alias, tum eo sane tempore verissimum ac pulcherrimum testimonium reliquit, quo Cæsar Borgia Valentinus omnis humani divinique juris spretor atque perturbator, qui ei regnum per amicitia simulationem contra fas, contra fidem datam, optime etiam de se merito, perque vim malis artibus abstulerat, salutis atque vitæ sæpenumero insidias fecerat, cum is ex magno imperio atque fortunis dejectus in Julii Pont. Max. potestatem atque custodiam venisset, noster autem Dux ab eodem Pontifice per literas atque nuntios Romam accitus, hospitio amantissime honorificentissimeque susceptus, plurimis maximisque tractandis rebus præficeretur, consiliis omnibus interesset, Romanis etiam exercitibus ejus imperio atque fidei traditis, esset illi quasi quodam fato vindicandi se de Cæsare facultas quam amplissima oblata; nihil eorum in illum egit &c. Sed cum ejus ille genibus advolutus suorum scelerum atque perfidia deprecatus veniam esset, homini supplici atque miserrimo pepercit. Itaque qui in ejus fortunas atque sanguinem omnia tentaverat, multa persece-
rat, ut viaisset, ejus de libertate atque salute tum, cum sumere penas posset, nihil imminuit. Bel fat-*

to veramente e degno di meraviglia in un Guerriero, e in un secolo pieno di vendette e di false massime in materia di Cavalleria. Il Castiglione nella citata lettera al Re Arrigo aggiunge, che Guidubaldo non solo perdonò generosamente le proprie offese al Duca Valentino; ma che s'interpose ancora, ed ottenne che gli fosse perdonato dal Papa: *Cum enim Valentinus in Pontificis manus devenisset, multique de eo penas sumere contenderent, Guidubaldus cum in potestatem suam redegisset, supplicemque ante pedes haberet, oblitus quo ardore animi, qua vi, quibus insidiis ab eo paulo ante petitus esset: oblitus inquam sceleris gladii, quem capiti suo infestum avideque inhiantem vix agreque evaserat; non modo injurias non ultus est, sed cum incolumem humaniter dimisisset, ut eidem a Pontifice ignosceretur, enixe operam dedit, effecitque.*

Millè e mill' opre sue narrar saprei) Lo stampato diceva *narrar potrei*, errore, ch' io non so come Anton Giacomo Corso prima, e poi li Signori Volpi lasciassero correre nelle loro edizioni, trovandosi la voce *potrei* nella rima del primo verso.

S T A N Z A LIII.

Che mi rallegra il core, e i spiriti mesti) Nello stampato leggevasi *e i sensi mesti*. Anche nel sesto verso di questa stanza s'è colla scorta dell'originale tolta via una stranezza, ed è che parlandosi d'un Coro di Pastori, Tirsi diceva, „ Che d'ire ad onorarla omai più resti, invece di *onorarli*.

S T A N Z A LIV.

† *Nè Dei, nè Fauni son, ma per miracolo*
D' arbor son nati.] Virgilio Encid. lib.
 VIII. v. 315.

Gensque virum truncis, & duro robore nata. 2

AL-

ALCUNE ANNOTAZIONI

A' SONETTI E ALLE CANZONI



SONETTO I.

Questo primo Sonetto come li tre altri seguenti, e le due prime Canzoni escono ora per la prima volta alla luce, mercè della generosità e finissimo gusto di Monsignor LUIGI VALENTI GONZAGA, che mi prestò quel Manoscritto prezioso, che vedesi citato da Antonio Beffa Negrini a car. 415. degli *Elogj Istorici d'alcuni Personaggi Illustri della Famiglia Castigliona*. E' Sonetto bellissimo, ove con vaga e nuova maniera descrivonsi gli atti d'uno amante appassionato. Vers. 2.

Or giù degli occhi miei correr un fiume) Il Petrarca Son. CCXXXVIII.

*a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume.*

E il Bembo nel Son. xxxv.

*Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi.*

SONETTO II.

Quando fia mai, ch' io vi riveggia ed oda) Sonetto molto artificioso, e che tutto s'aggira con ingegnosa corrispondenza sopra varj effetti degli sguardi e delle parole della sua donna. Il Veniero ne ha parecchi di sì fatti tra le sue Rime, ma alquanto sbracciati e arditi, colpa del secolo, che cominciava a corrompersi. Vedi le nostre Annotazioni a quel Canzoniero da noi pubblicato in Bergamo nel 1751. a cart. 136.

v. 6. *D' un girar d' occhi , che pietà m' apporte]*
Girare per volgere gli occhi .

Il Petrarca Son. cxxvi.

*Chi gli occhi di costei giammai non vide ,
Come soavemente ella gli gira .*

E il Casa nel Son. xxxii.

L' Idolo mio , ch' i begli occhi apre e gira .

SONETTO III.

Racconta il Poeta in questo Sonetto i pessimi effetti in lui cagionati da Amore , e finisce con un verso preso dal Son. clxxviii. del Petrarca :

Grazie , che a pochi il Ciel largo destina .

SONETTO IV.

Ad Amore sopra la mano della sua Donna .

v. 3. *all' onorata mano)*

Che solo a se bramar sempre m' invoglia]

Il Petrarca Son. ccxcviii.

Con quella man , che tanto desiai .

v. ultim.

Sol dalla bella man , che 'l cor mi lega]

Lo stesso nel Son. clxvi.

O bella man , che mi dstringi il core .

Giusto de' Conti *Bellaman.* Son. xxxviii.

O man leggiadra , onde mi lega e prende

Amore in guisa , ch' io ne son contento .

e Son. ciii.

La bella e bianca man , che 'l cor mi afferra .

E il Bembo Son. v.

Man d' avorio , che i cor dstringe , e fura .

CANZONE I.

Amor poiche 'l pensier] Canzone gravissima , e da
annoverarsi tra le più belle , che abbia l' Italiana
Poesia

Poesia . Pare fatta ad imitazione di quella celebre del Petrarca , che incomincia : *Amor se vuoi ch' io torni al giogo antico* ; avendo il Conte non pur tolto lo stello metro e puntatura ; ma anche varj concetti .

Str. 2. v. 2.

Signor, ch' a nullo amato amar perdoni] Proverbio antico . Dante Infer. v. vers. 101.

Amor , ch' a nullo amato amar perdoni .

Ser Antonio da Faenza nella Raccolta di Rime Antiche dell' Allacci pag. 31.

Se Amor , ch' a nullo amato amar perdona

Naturalmente in se questo raccoglie .

E Luigi Pulci nel Morgante c. iv. st. 80.

E perche Amor mal volentier perdona ,

Che non sia al fin sempre amato chi ama ec.

Str. 2. v. 5.

Da' begli occhi , che fur prime cagioni]

Di farmi in tutto di viltà nemico] Dante ha quasi un simile concetto in un Sonetto della Vita Nuova pag. 32.

Negli occhi porta la mia donna Amore ,

Perchè si fa gentil ciò ch' ella mira .

Il Poliziano st. 11. parlando d' Amore .

Gentil fai divenir ciò , che tu miri ,

Ne può star cosa vil dentro al tuo seno :

E il Tanfillo nella Canzone *Amor che alberghi*

Ogn' occhio , ogni pensier , che 'n voi si gira ,

Convien che sia nemico di viltade .

Str. 3. v. 8.

Perdea me stesso , e quel che 'l mondo apprezza]
Cioè la libertà . Il Tanfillo nell' accennata Canzone :

e sol si tenne a caro

Il perder libertà , che a ciascun pesa .

CANZONE III.

Manca il fior giovenil] In questa grave e morale Canzone riprende il Poeta se stesso, perchè essendo oramai uscito della giovinezza, non dia bando a' pensieri e vaeggiamienti amorosi.

Str. 3. v. 8.

Pur s' in me resta dramma di fermezza] Dramma, cioè punto o poco di fermezza. Il Petrarca nel Trionfo della Castità.

Non ebbe mai di vero valor dramma.

CANZONE IV.

Sdegnasti il tristo cor] Questa Canzone fu pubblicata la prima volta da' chiarissimi Signori Volpi, letterati de' più benemeriti, che abbia avuto già buon tempo l'Italia, e la trassero da un MS. del celebre Apostolo Zeno. E' piena di vaghi e gravi concetti; ma sembra che l'Autore non le abbia dato l'ultima mano, essendo inferiore alle altre di pulitezza e di spirito.

SONETTO V.

v. 9. *Così un fosco pensier*] cioè tetro e malinconioso. Il Petrarca Son. cxviii.

Com' io dal fosco e torbido pensiero

Fuggo, ove il gran desio mi sprona, e'nchina.

E Son. clxi.

Per far lume al pensier torbido e fosco.

v. ultim. *Esce in rotti sospiri*] Il Petrarca Son. xli.

Sospiri allor traete lenti e rotti.

e Son. clxxviii.

Con i sospir soavemente reui.

SONETTO VI.

Superbi colli] Bellissimo Sonetto è questo, e degno veramente che due eccellenti Poeti lo traslata-
tassero in versi latini. L'uno fu il celebre Conte
Nicolò d' Arco, la cui traduzione è la seguente:

*Excelsi colles Urbis, sacraeque ruina,
Queis Roma nomen vix tenuisse datum est.
Heu quas reliquias, qua corpora clara parentum
Clauditis! & veterum quae monumenta virum!
Vosque triumphales, procerum decora alta, columna.
Jam vestra in cineres gloria versa jacet;
Vester honos vili jamdudum fabula vulgo est,
Et densa antiquum contegit umbra decus.
Iccirco si tempus edax opera omnia solvit:
Aetas si rabido singula dente rapit;
Hos etiam nostros spero finire dolores:*

Hisque dabunt curis tempora longa modum.
Il secondo traduttore fu Gio: Fiammingo il giovi-
ne, i cui versi vengono recati dal Negrini a cart.
410. de' citati Elogi, e sono:

*En domita colles Urbis, sacraque ruina,
Qua veteris Roma nonnisi nomen habent.
Ast ubi tantorum miseranda sorte virorum
Reliquiae! leto corpora fusa jacent.
En pompa celebres, arcus, sacra arte colossi,
En, sed marmoribus nuda theatra suis.
Cernite, ut in modicos cineres sint omnia versa,
Vilis & externo fabula sint populo.
Sic licet adversum monumenta celebria tempus
Bella gerant, aliquo tempore victa cadunt.
Nec modo res ipsa taciturnis passibus aevi,
Ipsa sed & rerum nomina trita jacent.
Ergo ego tristitiasque meas interque dolores
Contentus dura sorte libenter ero.
Nam si cuncta suo consumunt tempora cursu,
Et finem nostris illa dabunt lacrymis.*

Prima

Prima però di questi due Lazzaro Buonamico da Bassano ne tolse, e trasportò varj concetti in un suo gentilissimo Epigramma, che leggesi non pure nella Raccolta di Giammatteo Toscano, ma anche nel libro di Francesco Sveerzio intitolato *Selecta Christiani Orbis Delicia*, ed è

DE ROMA

*Vos operum antiqua moles, collesque superbi,
 Quis modo nunc Roma nomen inane manet :
 Vosque triumphales arcus, coeloque colossi
 Æquati, Pariis marmora casa jugis,
 Edita Pyramidum fastigia, templa deorum,
 Digna vel athereis amphitheatra locis :
 Vos ævi tandem attrivit longinqua vetustas,
 Vos longa tandem fata tulere die.
 At Roma Æneadum magnum & memorabile nomen
 Tempus edax rerum tollere non potuit ;
 Nec poterit, clari donec monimenta vigeant
 Ingenii, qua non ulla senecta rapit.
 Cetera labuntur tacito fugientia cursu,
 Calliope æternum vivere sola potest.*

Avvertirono i chiarissimi Signori Volpi, che questo Sonetto fu anche citato da Monsignor Gabriel Fiamma a cart. 298. delle Annotazioni alle sue Rime con le parole seguenti : *Che faran forse al tempo ingiurie eterne*, „ Par che il tempo si diletta di „ dar fine a tutte le cose. Quelli adunque, che „ servendo a DIO, alla Chiesa, alla virtù, fanno opere buone con ispirito senza ambizione, „ e senza disegni mondani, possono esser sicuri „ d'averne da DIO premio eterno : che in un certo modo è un fare ingiuria ed affronto al tempo. „ Che sebben questo ingordo ha forza di divorar „ l'opere umane, come scrive leggiadramente il „ Conte BALDESSAR CASTIGLIONE ne' suoi versi, „ quando dice : *Così*,

*Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre e i nomi ancor il tempo atterra.*
„ nondimeno non può il tempo divorar la gloria
„ o il merito dell'opre Cristiane ec.

SONETTO VIII. E IX.

Questi due Sonetti furono presi da' Signori Volpi dagli Elogi più volte mentovati di Antonio Bessa Negrini, a' quali esso premise le notizie seguenti: *Altra volta altri due Sonetti fece il Conte co i medesimi spiriti del primo* (nell' edizione presente è il sesto) *e peravventura per la medesima cagione di un amor troppo alto, e troppo sublime: i quali con un ritratto di bellissima e principalissima Signora di mano di Raffael Sanzio da Urbino, pose dietro ad un grande e bellissimo specchio, che si poteva aprire e chiudere da chi sapeva l'artificio; dove scritti di sua mano dell' anno 1517. furono ritrovati del 1560. dalla Contessa Caterina Mandella, che fu poi sua nuora, nel far rinovar la logora cassa dello specchio, e tergere la luce di quello. Questi come gioje preziosissime e singolari, tratti dai tesori della Poesia Toscana furono partecipati ai Cavaglieri di bello spirito ec. e se fossero stati veduti dal Giovio, gli avrebber dato materia di spiegar meglio quello, che disse de' superbi rivali del Conte ne' suoi altissimi amori, come disse di quei, che vide. Crederei che fossero fatti in lode della Duchessa d' Urbino; giachè si fa altronde, che il Conte l'amò ardentemente, e ne conservò accesa la fiamma parecchi anni.*

SONETTO X.

Ludovico Domenichi pubblicò questo Sonetto sotto il nome del Castiglione a cart. 194. del primo libro

libro delle Rime di Diversi in Venezia 1549. per Gabriel Giolito in 8. Ma siccome Giambatista Giraldi ne' Discorsi de' Romanzi afferma essere di Ercole Strozza suo Cittadino, e ad Ercole pure viene attribuito nel quarto libro d' esse Rime di Diversi in Bologna per Anselmo Giaccatello, e nella Raccolta de' Poeti Ferraresi del celebre Baruffaldi, benchè con qualche diversità: così l'abbiamo riferbato all' ultimo luogo, e fatto contrasegnare con alcune virgolette, lasciando a' leggitori l' arbitrio di ascriverlo a chi de' due crederanno, che maggiormente si convenga.

CANZONE

DI CESARE GONZAGA

Questa bella, e maestosa Canzone fu tratta dal libro 11. delle Rime di diversi nobili Poeti Toscani raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate in Venezia nel 1565. appresso Ludovico Avanzo: il qual Atanagi aggiunge nella Tavola questa Nota: *L' Autore di questa amorosa e leggiadra Canzone è quel valoroso ed onorato Cavaliere, introdotto dal Conte Baldaassarre Castiglione per uno de' ragionatori del suo Cortegiano.*



BALTHASSARIS
CASTILIONII

PATRICII MANTUANI

ET

NUBILARIÆ COMITIS

C A R M I N A

AUCTA ET ILLUSTRATA

DISCONTINUED

RENEWAL

NOTICE

RENEWAL

NOTICE

RENEWAL

BALTHASSARIS
CASTILIONII

123

CARMINA



ALCON

I



REPTUM fatis primo sub flore juventæ
Alconem nemorum decus , & solatia
amantum ,
Quem toties Fauni , & Dryades sen-
sere canentem ,

Quem toties Pan est , toties miratus Apollo ;
Flebant Pastores ; ante omnes carus Iolas
Tristitia perfundens lacrimis manantibus ora ,
Crudeles superos , crudeliaque astra vocabat ;
Ut gemit amissos fœtus philomela sub umbris ,
Aut qualis socia viduatus compare turtur ,
Quam procul incautam quercu specularus ab alta
Immitis calamo Pastor dejecit acuto ;
Non viridi sedit ramo , non gramine læto ,
Non vitrei dulcem libavit fluminis undam :

L 2

Sed

Sed gemitu amissos tantum testatus amores ,
Languidulus mœstis complet memora alta querelis .
Nulla dies miserum lacrimis sine vidit Iolam ,
Nec cum Sol oritur , nec cum se condit in undas .
Non illi pecudes , non pingues pascere tauros
Cura erat , aut pastos ad flumina ducere potum ,
Hædorumve gregem , aut vitulos includere septis .
Tantum inter silvas , aut solo in litore secum
Perditus , & seræ oblitus decedere nocti ,
Rupibus hæc frustra , & surdis jactabat arenis .
Alcon deliciæ Musarum , & Apollinis ; Alcon
Pars animæ ; cordis pars Alcon maxima nostri ,
Et dolor , his lacrimas oculis habitare perennes ,
Quis deus , aut quis te casus , miser , abstulit ? ergo
Optima quæque rapit duri inclementia fati ?
Ergo bonis tantum est aliquod male numen amicum ?
Non metit ante diem lactentes messor aristas ,
Immatura rudis non carpit poma colonus :
At fera te ante diem mors nigro immergit Averno ,
Injecitque manus rapidas crescentibus annis .
Heu miserande puer ! tecum solatia ruris ,
Tecum Amor , & Charites periire , & gaudia nostra .
Arboribus cecidere comæ , spoliataque honore est
Silva suo ; solitasque negat pastoribus umbras :
Prata suum amittere decus , morientibus herbis
Arida : sunt sicci fontes , & flumina sicca .
Infœcunda carent promissis frugibus arva ;

Et

Et mala crescentes rubigo exedit aristas .
Squallor tristis habet pecudes, pecudumq; magistros;
Impastus stabulis sævit lupo; ubere raptos
Dilaniatque ferus miseris cum matribus agnos;
Perque canes prædam impavidus pastoribus aufert .
Nil nisi triste sonant & silvæ, & pascua, & amnes,
Et liquidi fontes: tua tristitia funera flerunt
Et liquidi fontes, & silvæ, & pascua, & amnes .
Heu miserande puer! tangunt tua funera divos .
Per nemora agricolæ flentes videre Napæas,
Panaque, Silvanumque, & capripedes Satyricos .
Sed neque jam lacrimis, aut questu fata moventur
Impia, nec nostras audit mors furda querelas .
Vomeribus succisa suis moriuntur in arvis
Gramina: deinde iterum viridi de cespite surgunt:
Rupta semel non deinde annectunt stamina Parcæ .
Aspice, decedens jam Sol declivis Olympo
Occidit, & moriens accendit sidera Cælo;
Sed tamen occiduo cum laverit æquore currus,
Idem iterum terras orienti luce reviset:
Ast ubi nigra semel duræ nos flumina mortis
Lavere, & clausa est immitis janua regni,
Nulla unquam ad superos ducit via: lumina somnus
Urget perpetuus, tenebrisque involvit amaris .
Tunc lacrimæ incassum, tunc irrita vota, precesque
Funduntur. fert vota Notus, lacrimasque, precesque.
Heu miserande puer, fati surrepte malignis!
L 3 Non

Non ego te posthac, pastorum adstante corona ,
Victorem aspiciam volucris certare sagitta ;
Aut jaculo , aut dura socios superare palestra :
Non tecum posthac molli resupinus in umbra
Effugiam longos æstivo tempore soles :
Non tua vicinos mulcebit fistula montes ,
Docta nec umbrosæ resonabunt carmina valles :
Non tua corticibus tories inscripta Lycoris ,
Atque ignis Galatea meus nos jam simul ambos
Audierint ambæ nostros cantare furores ;
Nos etenim a teneris simul usque huc viximus annis ;
Frigora , pertulimusque æstus , noctesque, diesque ;
Communique simul sunt parta armenta labore .
Rura mea hæc tecum communia : viximus una ;
Te moriente igitur cur nam mihi vita relicta est ?
Heu male me ira Deum patriis abduxit ab oris ,
Ne manibus premerem morientia lumina amicis ,
Aut abeuntis adhuc supremum animæ halitum in auras
Exciperem ore meo , gelidis atque oscula labris .
Invideo , Leucippe , tibi ; suprema dolenti
Deficiens mandata bonustibi præbuit Alcon ;
Spectavitque tuos morienti lumine vultus .
Frigida tu mœsto imposuisti membra pheretro :
Sparxisti & lacrimis bustum, ingratumque sepulcrum.
Iude ubi desietum satis est , & iusta peracta ,
Alconem ad manes felix comes usque secutus ,
Amisso vitam socio non passus inertem es.

Et

Et nunc Elyſia lætus ſpatiaris in umbra ,
Alcone & fruëris dolci , æternumque fruëris .
Atque aliquis forſan paſtor pius oſſa ſepulcro
Uno eodemque ſimul florentis margine ripæ ,
Amborum ſacro manes veneratus honore ,
Compoſuit , lacrimasque ambobus fudit eaſdem .
Aſt ego nec triſtes lacrimas in funere tudi ,
Debita nec miſero perſolvi juſta ſodali .
Quin etiam ſortis duræ , ignarusque malorum ,
Vana mihi incaſſum fingeſbam ſomnia demens :
Hæc ego rura colam celeberrima , tum meus Alcon
Huc veniet , linquens colles , & inhospita ſaxa ,
Infectasque undas , & pabula dira veneno ;
Molliaque invifet prata hæc , fluvioſque ſalubres .
Occurram longe , & venientem primus amicum
Agnoscam , primus caris complexibus ora
Impediam : excutient hilares nova gaudia fletus :
Sic tandem optato læti ſermone fruemur ;
Ærumnaſque graves , olim & tranſacta viciffim
Damna referre ſimul , rurfusque audire juvabit .
Tum veteres ſenſim fando repetemus amores ,
Deliciasque inter paſtorum , & dulcia ruris
Otia , ſecuræ peragemus tempora vitæ .
Hæc amat arva Ceres , juga Bacchus , paſcua Apollo ,
Ipſa Pales herbas pecori , lac ſufficit aguis :
Montibus his paſſim teneræ aſſuevere Napææ
Sæpe feras agitare , & sæpe agitare choréas .

Hic redolens sacros primævæ gentis honores
Perluit antiquas Tiberis decora alta ruinas .
Hic umbræ nemorum, hic fontes, hic frigida Tempe;
Formosum hic pastor Corydon cantavit Alexin .
Ergo ades , o dilecte puer : te pascua & amnes
Expectant ; tibi jam contexunt florea ferta ,
Adventuque tuo testantur gaudia Nymphæ ;
Summittitque novos tellus tibi Dædala flores .
Hæc ego fingebam miser , ah spe ductus inani ,
Nescius omne nefas morti fatisque licere .
At postquam frustrata leves abiere per auras
Vota mea , & vivos Alconis cernere vultus
Non licuit , vivasque audire , & reddere voces ;
Huc saltem , o saltem umbra levi per inania lapsu
Advolet , & nostros tandem miserata dolores ,
Accipiat lacrimas , imo & suspiria corde
Eruta , quasque cava hæc resonant antra querelas,
Ipse meis manibus ripa hac Anienis inanem
Constituam tumulum , nostri solatia luctus ,
Atque addam pia tura focis , manesque ciebo .
Vos mecum , o pueri , bene olentes spargite flores ,
Narcissum atq; rosas, & suave rubentem hyacinthū,
Atque umbras hedera , lauroque inducite opacas :
Nec desint casæ , permixtaque cinnama amomo ,
Excitet ut dulces aspirans ventus odores .
Nos Alcon dilexit multum , & dignus amari
Ipse fuit nobis , & tali dignus honore .

In-

Interea violas intertextent amaranthis ,
 Et tumulo spargent flores , & ferta Napæ ;
 Et tumulo mœstæ inscribent miserabile carmen :
 Alconem postquam rapuerunt impia fata ,
 Collacrimant duri montes & confitus atra est
 Nocte dies : sunt candida nigra , & dulcia amara .

CLEOPATRA.

II.

MARMORE quisquis in hoc sævis admorsa colu-
 Brachia , & æterna torpentia lumina nocte (bris
 Aspicias , invitam ne crede occumbere leto .
 Victores vetuere diu me abrumpere vitam ,
 Regina ut veherer celebri captiva triumpho
 Scilicet , & nuribus parèrem serva Latinis ;
 Illa ego progenies tot ducta ab origine regum ,
 Quam Pharii coluit gens fortunata Canopi ,
 Deliciis fovitque suis Ægyptia tellus ,
 Atque Oriens omnis Divûm dignatus honore est .
 „ Sed virtus , pulchræque necis generosa cupido „
 Vicit vitæ ignominiam , insidiasque tyranni .
 Libertas nam parva nece est , nec vincula sensi ,
 Umbraque Tartareas descendi libera ad undas ,
 Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis ,
 Sævitiæ insanis stimulis exarsit , & ira .
 Namque triumphali in vectus Capitolia curru
 Insignes inter titulos , gentesque subactas ,

Ex-

Extinctæ infelix simulacrum duxit, & amens
Spectaculo explevit crudelia lumina inani .
Neu longæva vetustas facti famam aboleret ,
Aut seris mea fors ignota nepotibus esset ,
Effigiem excudi spiranti e marmore iussit ,
Testari & casus fatum miserabile nostri .
Quam deinde , ingenium artificis miratus IULUS
Egregium , celebri visendam sede locavit
Signa inter veterum heroum , saxoque perennes
Supposuit lacrimas , ægræ solatia mentis ;
Optatæ non ut deslerem gaudia mortis ,
(Nam mihi nec lacrimas letali vipera morfu
Excussit , nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri , & dilecti conjugis umbræ
Æternas lacrimas , æterni pignus amoris
Mœsta darem , inferiasque inopes , & tristia dona .
Has etiam tamen infensi rapuere Quirites .
At tu , magne LEO , divûm genus , aurea sub quo
Sæcula , & antiquæ redierunt laudis honores ,
Si te præsidium miseris mortalibus ipse
Omnipotens Pater ætherio demisit olympo ;
Et tua si immensæ virtuti est æqua potestas ,
Munificaque manu dispensas dona deorum ,
Annue supplicibus votis ; nec vana precari
Me sine . parva peto ; lacrimas, Pater optime, redde:
Redde , oro, fletum; fletus mihi muneris instar ,
Improba quando aliud nil jam Fortuna reliquit .
At

At Niobe ausa deos scelerata inceslere lingua ,
Induerit licet in durum præcordia marmor,
Flet ramen , assiduusque liquor de marmore manat .
Vita mihi dispar , vixi sine crimine , si non
(„ Induerim licet in durum præcordia marmor „)
Crimen amare vocas , fletus solamen amantum est .
Adde , quod afflictis nostræ jucunda voluptas
Sunt lacrimæ , dulcesque invitant murmure somnos.
Et cum exusta firi Icarius canis arva perurit ,
Huc potum veniunt volucres , circumque , supraque
Frondebis insultant ; tenero tum gramine læta
Terra viret , rutilantque suis poma aurea ramis;
Hic ubi odoratum surgens densa nemus umbra
Hesperidum dites truncos non invidet hortis .

PROSOPOPEJA LUDOVICI PICI

MIRANDULANI

I I I.

CREDITE, mortales , animæ post fata supersunt ,
Diraque Mors nostri nil nisi corpus habet .
Fabula nec manes vana est exire sepulcris
Per noctem , tenebris & volitare vagos .
Nam modo , cum nostro Mirandula milite cinta est,
Vidi ego vera quidem , sed caritura fide .
Nox erat & noctem superans candore nivali
Clara repercusso lumine Luna magis .

Ipse

Ipse ego sub muris fossa defensus opaca
Scrutabar , tutum qua magis esset iter .
Astitit hic subito manifestus mœnibus ipsis ,
Ante oculos PICUS visus adesse meos .
Tristis erat facies , atroque inspersa cruore ,
Et lacerum ambusto tuncquoque crine caput .
Obstupui , gelidusque tremor per membra cucurrit ,
Et subito arrepta est hirta timore coma .
Ille autem torvum despectans castra , repente
Infremuit ; gemitu solvit & ora gravi .
O Pater , o pastor populorum , o maxime mundi
Arbiter , humanum qui genus omne regis ,
Justitiæ , pacisque dator , placidæque quietis ;
Credita cui soli est vita salusque hominum ;
Quem Deus ipse , Erebi fecit , Cœlique potentem ,
Ut nutu pateant utraque regna tuo ;
Quid potui tantum infelix committere ? culpa
Aut mea quæ nam in te tam gravis esse potest ;
Ut patriam , natumque meum , uxoremque, lareſque
Perdere , & excidio vertere cuncta velis ?
Certe ego te propter caput obſectare periclis ,
Nec timui toties velle subire necem .
Felsina cum imperium jam detrectaret , & in te
Tristitia civilis ſumeret arma furor .
Hæc mea dextra tuos armis compeſcuit hoſtes ,
Et leto multos ſanguinolenta dedit ;
Denique dum innumeris cupio te ornare triumphis
San-

Sanguinis ipse mei prodigus occubui .
Vulnere testantur nostros hæc sæva labores ,
Implorantque tuam nomen inane fidem .
Flens tener in cunis vagitu natus amaro
Pollicitis queritur pondus abesse tuis .
Tot perpeffa graves conjux miseranda labores
Supplicibus veniam moesta petit lacrimis .
Stant miseri squallore patres , trepidæque puellæ ,
Et matrum passis flet pia turba comis .
Omnes in te animum jam convertère , rogantque ,
Ut tua det fessis dextera rebus opem .
Aspice captivis vacuos cultoribus agros ,
Abductas pecudes , agricolasque boves ,
Disjectasque domos passim , populataque raptis
Arboribus late , & frugibus arva suis .
Tu vero ulterius lacrimis , dulcissima conjux ,
Et gemitu manes lædere parce meos .
Postquam nulla potest mitis clementia diræ
Consilium mentis flectere , nec pietas ;
Effuge, quodque unum est nostri tibi pignus amoris ,
Dulce onus hinc ulnis fer puerum ipsa tuis .
Nec mea discedens saxo hic clausa ossa relinque
Condita , sed caro tecum habeas gremio ,
Ne rabie immani, tumulo sint eruta avito,
Et jaceant media semisepulta via .
Hæc speranda mihi, postquam sectatur & umbram,
Sævit & in cineres mens male grata meos ;
Nec

Nec finit inferias nostro te ferre sepulcro ,
 Annuaque extincto reddere iusta viro .
 Sed tamen & superi cernunt mortalia , habetque
 Iustitiæ ultorem dextra minax gladium ;
 Inque malos , sit lenta licet , certa ira deorum est ,
 Pœnaque tam gravior , quam mage fera venit .
 Nec longum nostro lætabitur impius hostis
 Sanguine : fata illum non leviora manent .
 Hæc ille , & plura his ; sed verba extrema loquentis
 Terribilis nostra rupit in aure sonus .
 Nam subito , ingenti tormenta impulsa ruina
 Increpuere , gravi terra tremit sonitu .
 Fulminei ingeminant ictus , volat impete diro
 Ferrea sulphureo concita ab igne pila .
 Mœnia tum nutant labefacta : at tristis imago
 In tenebras querulo mœsta abiit gemitu .

DE ELISABELLA GONZAGA CANENTE

I V.

D *Ulces exuvia , dum fata , deusque sinebant ,*
 Dum canit, & querulum pollice tangit ebur ,
 Formosa e cœlo deducit Elisa tonantem,
 Et trahit immites ad pia verba feras .
 Auritæ veniunt ad dulcia carmina silvæ ,
 Decurrunt altis undique saxa jugis :

Stant

Stant sine murmure aquæ, taciti sine flamine venti,
Et cohibent cursus sidera prona suos.
Atque aliquis tali captus dulcedine sentit
Elabi ex imo pectore sensim animam.
Flebile nescio quid tacite in præcordia serpit,
Cogit & invitos illacrimare oculos.
Flecte ratem, male grate hospes, neu desere amante.
Ah misera ah mortem est jam prope, flecte ratem.
Quod si tam dulces nequeunt fera corda querelæ
Flectere, nec gemitu hoc mens labefacta tua est,
Non tibi diva parens, generi nec Dardanus auctor,
Perfide, sed duris cautibus es genitus.
Surdior ah scopulis, dulces fugis, improbe, terras,
Deliciisque olim litora cara tuis.
Illa autem extremo tandem devicta dolore,
Irrita nil postquam verba, precesque valent,
Sanguine sancta suo temerati jura pudoris
Ultra est; ipsa suæ sæva ministra necis;
Quemque totum toties tecum male presserat olim,
Infelix etiam nunc premit exanimis.
Respice, funereæ sunt illa incendia flammæ,
Et miseranda illis ardet Elisa rogis:
Ardet Elisa tuum, sæve, indelebile crimen,
Olim quod terris fama loquatur anus.
At tua præcípites fugientia carbasa venti
Cæruleum profuga per mare classe ferunt.

Obruc

Obrue devotam , pater o Neprunè , carinam :
Ah nimis infidum sustinet illa caput .
Illa virum portat , quem non perjuria tangunt ;
Quem non sancta fides , fasve , piumve movet ;
Quem neque dulcis amor miseræ morientis Elisæ
Flectere , nec lacrimæ , nec potuere preces .
Ah ferus est , quicumque animo non mitis agresti
Audiit , & siccis hæc pia verba oculis .
Quod tamen hæc moveant , quod sint tā dulcia verba ,
Non faciunt verba hæc , sed nova Elisa canens .
Et certe non est hæc uxor Elisa Sichæi ,
Nec quemquam hæc Phrygium novit Elisa virum .
Altera Elisa hæc est superis gratissima , qualem
Nec tulit ulla umquam , nec feret ulla dies .
Audiat Æneas hanc si tam dulce querentem ,
Flens ultro ad litus vela dabit Libycum .
Quod si dura nimis , blandisque immota querelis
Mens fera propositum non remoretur iter ,
Invitam ad litus portabunt æquora classem ,
Flaminaque ad fletus officiosa pios ;
Excidet atque animo regnum dotale , nec umquam
Dardanius Latium navita classe petet .
Nam nimium validas facies habet ista catenas ,
Et validum nimis hæc lumina carcer habent .
Hæc formosa deas superat forma heroine ,
Pace tua , Venus o , pace , Minerva , tua .

Quic-

Quicquid agit, pariter certant componere furtim
Et decor, & Charites, & pudor ingenuus.
His lætos natura oculis afflavit honores,
Et quiddam majus conditione hominum.
Ambrosiam rosea spirant cervice capilli;
Et patet egregio vera decore dea.
Quacumque ingreditur, læta undique pabula vernāt;
Signaque dat tellus numen adesse aliquod.
Arrident silvæ passim, tangique beato
Certatim gestit quælibet herba pede.
O centum æquoreæ formosa Doride natæ,
Et quascumque maris contigit esse deas,
Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra
Oceanī, & quicquid dives arena vehit.
Quosque habet alma Thetis, quos & Galatea lapillos
Nerine in oculis candida Nympha suis:
Quicquid odoratæ messis Panchaia tellus
Protulit, huic felix munera portet Arabs.
Huic uni Seres Tyrio satianda colore
Arboribus pectant vellera cara suis.
Hæc una est nostri rarissima gloria sæcli;
Digna suas cui det maximus orbis opes.
Vos quoque, cælicolæ, hanc merito celebretis honore:
Non erit hæc vobis dissimulanda dea.

BALTHASSARIS CASTILIONIS ELEGIA ,
 QUA FINGIT HIPPOLYTEN SUAM
 AD SE IPSUM SCRIBENTEM .

(*Ita se habet germanus hujus Elegiæ titulus
 in Aldina edit. an. 1533.*)

V.

HIPPOLITE mittit mandata hæc CASTILIONI ;
 Addideram imprudens , hei mihi , pæne suo .
 Te tua Roma tenet , mihi quam narrare solebas ,
 Unam delicias esse hominum , atque deûm .
 Hoc quoque nûc major, quod magno est aucta LEO-
 Tam bene pacati qui imperiû orbis habet . (NE,
 Hic tibi nec defunt celeberrima turba sodales :
 Aptæ oculos etiam multa tenere tuos .
 Nam modo tot priscæ spectas miracula gentis ,
 Heroum & titulis clara trophæa suis :
 Nunc Vaticani surgentia marmore templa ,
 Et quæ porticibus aurea tecta nitent :
 Irriguos fontes , hortosque , & amœna vireta ,
 Plurima quæ umbroso margine Tybris habet .
 Utque ferunt, cœru convivium læta frequenti,
 Et celebras lentis otia mista jocis .
 Aut cithara æstivum attenuas cantuque calorem .
 Hei mihi , quam dispar nunc mæa vita tuæ est !
 Nec

Nec mihi displiceant quæ sunt tibi grata: sed ipsa est
Te sine lux oculis pæne inimica meis .
Non auro , aut gemma caput exornare nitenti
Me juvat , aut Arabo spargere odore comas :
Non celebres ludos festis spectare diebus ,
Cum populi complet densa corona forum ;
Et ferus in media exultat gladiator arena ,
Hasta concurrit vel cataphractus eques .
Sola tuos vultus referens , Raphaelis imago
Picta manu curas allevat usque meas .
Huic ego delicias facio , arrideoque , jocoque ,
Alloquor & , tamquam reddere verba queat .
Assensu , nutuque mihi sæpe illa videretur
Dicere velle aliquid , & tua verba loqui .
Agnoscit , balboque patrem puer ore salutat ,
Hoc solor longos decipioque dies .
At quicumque istinc ad nos accesserit hospes ,
Hunc ego quid dicas , quid faciasve , rogo .
Cuncta mihi de te incuriunt audita timorem ;
Vano etiam absentes sæpe timore pavent .
Sed mihi nescio quis narravit sæpe tumultus ,
Misericique necesse per fora , perque vias ;
Cum populi pars hæc Ursum , pars illa Columnam
Invocat , & trepida corripit arma manu .
Ne tu , ne , quæso , tantis te immitte periclis :
Sat tibi sit , tuto posse redire domum ,

Romæ etiam fama est cultas habitare puellas ,
Sed quæ lascivo turpiter igne calent .
Illis venalis forma est , corpusque , pudorque :
His tu blanditiis ne capiare , cave .
Sed nisi jam captum blanda hæc te vincla tenerent ,
Tam longas absens non paterere moras .
Nam memini , cum te vivum jurare solebas
Non me , si cupias , posse carere diu .
Vivis , Castilion; vivasque beatius , opto ;
Nec tibi jam durum est me caruisse diu .
Cur tua mutata est igitur mens ? cur prior ille ,
Ille tuo nostri corde refrixit amor ?
Cur tibi nunc videor vilis ; nec , ut ante solebam ,
Digna , tori sociam quam patiare tui ?
Scilicet in ventos promissa abiere , fidesque ,
A nostris simul ac vestri abiere oculi .
Et tibi nunc forsan subeunt fastidia nostri ,
Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est .
„ Me tibi , teque mihi fors , & Deus ipse dedere : „
„ Quodnam igitur nobis dissidium esse potest ? „
Verum ut me fugias , patriam fugis , improbe ? nec te
Cara parens , nati nec pia cura tenet ?
Quid queror ? en tua scribenti mihi epistola venit ,
Grata quidem , dictis si modo certa fides ;
Te nostri desiderio languere , pedemque
Quam primum ad patrios velle referre lares ;

Tor-

Torquerique mora, sed magni iussa LEONIS
Jamdudum reditus detinuisse tuos.
His ego perlectis, sic ad tua verba revixi,
Surgere ut æstivis imbribus herba solet.
Quæ licet ex toto non ausim vera fateri,
Qualiacumque tamen credulitate juvant.
Credam ego quod fieri cupio, votisque favebo
Ipsa meis; vera hæc quis veter esse tamen?
Nec tibi sunt præcordia ferrea, nec tibi dura
Ubera in alpinis cautibus ursa dedit.
Nec culpanda tua est mora, nam præcepta deorum
Non fas, nec tutum est spernere velle homini.
Esse tamen fertur clementia tanta LEONIS,
Ut facili humanas audiat ore preces.
Tu modo & illius numen veneratus adora,
Pronaque sacratis oscula da pedibus.
Cumque tua attuleris supplex vota, adjice nostra;
Atque meo largas nomine funde preces.
Aut jubeat te jam properare ad mœnia Mantus,
Aut me Romanas tecum habitare domos.
Namque ego sum sine te, veluti spoliata magistro
Cymba, procellosi quam rapit unda maris.
Et data cum tibi sim utroque orba puella parente,
Solut tu mihi vir, solus uterque parens.
Nunc nimis ingrata est vita hæc mihi; nãq; ego tantum
Tecum vivere amem, tecum obeamque libens.

Præ-

Præstabit veniam mitis deus ille roganti ,
 Auspiciisque bonis , & bene , dicet , eas .
 Ocyus huc celeres mannos conscende viator ,
 Atque moras omnes rumpe , viamque vora .
 Te læta excipiet , festisque ornata coronis ,
 Et domini advenum sentiet ipsa domus .
 Vota ego persolvam templo , inscribamque tabellæ:
 HIPPOLYTE , SALVI CONIUGIS OB REDITUM .

AD PUELLAM IN LITORE AMBULANTEM .

V I .

AD mare ne accedas propius, mea vita; protervos
 Nimirum , & turpes continet unda deos .
 Hi rapiunt, si quam incautam aspexere puellam
 Securos bibulo litore ferre gradus ,
 Quin etiam in siccum exsiliunt sæpe , agmine facto ,
 Atque abigunt captos ad sua regna homines :
 Tum si qua est inter prædam formosa puella ,
 Tantum hæc non subito piscibus esca datur :
 Sed miseram fœdis male habet complexibus omnes ,
 Invitamque jubent hispida monstra pati .
 Os informe illis , rictus , oculique minaces ,
 Aspera que anguino cortice membra rigent .
 Barba impexa , ingens , alga , limoque virenti
 Oblita , oletque gravi lurida odore coma .

Hos

Hos tu seu pisces , seu monstra obscœna vocare ,
Sive deos , mavis ; si sapis , ipsa cave .
Nec tibi sit tanti pictos legisse lapillos ,
Ut pereas magno , vita , dolore meo .
Quin potius diversi abeamus ; respice , ut amnem
Ad dextram viridi protegit umbra solo .
Decurrit rivus gelidis argenteus undis ,
Pictaque odorato flore renidet humus .
Imminet & fonti multa nemus ilice densum ;
Et volucres liquido gutture dulce canunt .
Hic poteris tuto molli requiescere in herba
Propter aquam , & niveos amne lavare pedes :
Tu mihi ferta tuis contexta coloribus ; ipse
Texta meis contra mox tibi ferta legam .
Floribus , & roseis crinem redimita corollis ,
Et comto incedes conspicienda sinu .
Poplite deinde tenuis succinta imitabere Nymphas :
Obvia marmoreum deteget aura latus .
Silvicolas , mea vita , deos torquebis amore ;
Ignibus urentur flumina & ipsa meis .
Inde domum formosa mage , & mage culta redibis .
Rumpetur tacita tum Hippolite invidia .
Sed sensim subsistas , ne te forte puellarum
Æqualis versam cernat abire chorus .
Nesciat hoc quisquam , nam si nos turba sequatur ,
Antra ingrata tibi , ingrata & erunt nemora .

Has

Has fatuas rapiant pelagi , sine , monstra puellas :
 Nos coëptum hac furtim dissimulemus iter .
 Quod si qua interea audieris per litora murmur ,
 Lux mea , te in nostro protinus abde sinu .

A D E A M D E M

V I I.

TU ne iterum , demens , hesterni oblita pericli ,
 Litora festino pergis adire gradu ?
 Nonne audis , mea lux , fremitû , & fera murmura pōti?
 Jam jam exire freto monstra marina parant .
 Me miserum , his ne genis roseis , roseisque labellis
 Oscula tam immundo congeret ore fera ?
 Lacteolum hoc corpus squammis teret , utque libebit ,
 Implicitum cupidis nexibus impedit ?
 Mox lanians pectus tenerum , vescaſque papillas ,
 Explebit diram mordicus ingluviem ?
 Mortales hæc monstra omnes odere ; tamen sunt ,
 Si nescis , pulcris longe inimica magis .
 Audistine olim Hippolyti crudelia fata ?
 Disce alieno , ut sis cautior ipsa , malo .
 Thesidæ Hippolyto præstanti corpore forma
 Rara quidem , decor at rarior oris erat .
 Sparſerat aurata jam tum lanugine malas ;
 Fulgebat sed adhuc virgineum ore decus .

Mul-

Multæ illi tæda jungi optavere puellæ ,
Multæ etiam proprios destituisse viros .
Quin illum infano dilexit perdita amore ,
Plus anima , atque oculis ipsa noverca suis .
Ille tamen spretoque aliis , spretoque noverca ,
Venator tantum devia lustra colit .
Et canibus , jaculoque feras , arcuque fatigat ,
Et iuga nexilibus claudit iniqua plagis .
Nunc viridi strophio faciem defendit ab æstu ,
Oraque fontano sicca lavat latice .
Sæpe fugacis equi cursu prævertitur Euros ,
Sæpe altum gaudet per nemus ire pedes .
Sed tum forte legens extremi litoris oram
Imprudens curru vectus erat bijugo ;
Bellua cum subito cornuta expellitur undis ,
Sublataque maris naribus efflat aquas .
Mox vicina truces oculos ad litora vertens ,
Hippolytum recto tramite sæva petit .
Quadrupedes retro pavidi cessere , citato &
Per scopulos cursu corripuere fugam .
Hippolytus lentas luctari tendere habenas
Nequicquam , & vana ducere frena manu .
Currus inaccesas per rupes , saxaque raptus
Frangitur , ejectis & cadit axe rotis .
At miser implicitus loris puer inque peditus
Distrahitur : membris membra revulsa crepant .

N

Fun-

Fundere non potuit lacrimas , non verba dolentis ;
 Tam cito discerpto corpore vita abiit .
In tenues dulcis decor ille evanuit auras ,
 Ut folia hesternæ cum cecidere rosæ .
Flava coma hamatis dumis annexa pependit ,
 Et lacera hæserunt viscera stiptibus .
Fleverunt nemora , & saltus , fontesque , lacusque ,
 Najades , & Panes , & Satyri , & Dryades .
Quid loquar Andromeden , matris quâ pendere for-
 Poscebant pœnas impia monstra maris ? (mæ
Pendebat scopulo infelix suspensa catena ,
 Marmoreas tergum pone revincta manus .
Horrifico pistris strepitu maria alta secabat ;
 Ignem oculis , spumam sanguineam ore vomens .
Forte leves Perseus nixus talaribus auras
 Carpebat , pelagi litora despiciens .
Affixam ut vidit dura sub caute puellam ,
 Flexit iter , pennas sustinuitque suas .
Mox proprior teneros artus , & virginis ora ,
 Et formam aspiciens corporis,obstupuit .
Singula dum laudat , fortem miseratus acerbam ;
 Illabi dulcem sentit amorem animo .
Atque ait : O duro nimium damnata puella
 Judice ; quæ tanto est culpa luenda malo ?
Exercet te certe aliquis deus ultor amantum ,
 Nam si crimen habes , crimen amoris habes .

Ille

Ille loquebatur . planxerunt litora , fluctus .

Respicit , exitium bellua dirum aderat .

Quam simul ac rictu properantem vidit aperto

Andromede , & se jam jam propiusque peti ,

Vulnificos visa est sensisse in corpore morsus ,

Et sua letifero viscera dente trahi .

Atque ita deficiens sine sanguine , voce , animoque ,

Horruit , & gelido saxea facta metu est .

Crede mihi ; juveni tantum sua cara puella est ,

Spectatamque fidem solus amator habet .

Astabant trepidi lugubri veste parentes ,

Et natæ lacrimas irrita dona dabant .

Læva heros clipeum capiens , dextra impiger enseni

Mittite , ait , lacrimas : hac ope tempus eget .

Nec mora , delatus volucris super æquora planta ,

Terga feræ valido cominus ense ferit :

Ingeminansque ictus condit sub gutture ferrum ,

Mox celer insultans ilia transadigit .

Dentibus infrendens vacuas fera sævit in auras ,

Et sanie immixto sanguine tingit aquas .

Ille iterum dextram attollit , tum denique monstrum

Effugit , & stridens æquoris ima petit .

At juvenis medio sublimis in acre pendet ,

Exserat expectans qua fera parte caput .

Emergit tandem resupinum turpe cadaver ,

Jactaturque maris fluctibus exanimum .

Clamorem attollunt lætum per litora vulgus ,
Et plausu resonant concava saxa novo .
Cassiope , Cepheusque adimunt vincla aspera natæ .
Ad sua tunc lætus præmia victor adest .
Et dextram injiciens dextræ , colloque sinistram ,
Nympha meo , dixit , parta labore , mea es .
Illa , valete , inquit , duri , & sine amore parentes :
Hic pater , hic conjux , hic mihi mater erit .
Vos me vestra avido exposuistis viscera monstro :
Hic me Orci e mediis faucibus eripuit .
Hunc ego , si thalamo me non dignabitur , ultro
Serva lubens dominum , qua volet , usque sequar .
Dixit , & ingressa est Persei nova nupta penates ,
Nec patriam posthac intulit illa pedem .
Sed maria , & scopulos semper , litusque perosa ,
Incoluit summis oppida celsa jugis .
Præteritique memor , monitis parebat amantis ,
Unde polo stellis nunc dea fulta micat .
At tu non assis facis , irridesque monentem ,
Ulteriusque amens cœptum iter ire paras .
Quin etiam plantas tingis male sana marino
Fluctu . ah mi tantos ne incute , læva , metus .
Forsit an apricos colles , & consita opacis
Arboribus sub aqua prata virere putas .
Atria vel cerni Phrygiis suffulta columnis ,
Auratasque trabes , marmoreumque solum .

Nil

Nil nisi ventorum fremitus , tristesque procellas
Impulsas rapido turbine pontus habet .
Putris arena jacet cœnofo sordida fundo ,
Et congesta altis æstuat aggeribus .
Ne dum aliud , conchas non illic versicolores
Invenies : tantum has litoris ora tenet .
Tum se se attollunt pelago passim ardua saxa :
Quædam etiam infano gurgite cæca latent .
Hic sua defossis posuere cubilia subter
Cautibus , & liquidos monstra marina lares .
Hic secura intus cunctantur , & otia ducunt ,
Cum furit hibernis ventus , & unda minis .
Hic etiam e speculis procul adventare carinas ;
Utque sua labi sub ditione vident ,
Disponunt furtim insidias , latitantque cavernis ,
Dum subeat tectos nautica turba dolos .
Qualis , ubi aspexit venientem ad retia cervum ,
Venator tacito gaudia corde premit .
Sæpe etiam fundo morsu subfixa tenaci
Detinet invitam vipera parva ratem .
Illa immota manet , medio licet incita cursu ,
Intendantque leves lintea plena Noti .
Tum subito e latebris prodit gens lubrica ponti ,
Atque acie instructa prædam inimica petit .
Obice pars munit fauces , aditusque malignos
Obsidet , ulla fugæ pervia ne via sit .

Pars dorſo connixa , ratem ſubvertere tentat ,
Pars clavum , remos , & tabulata rapit :
At laterum laxa tandem compage dehifcit ,
Æquoreaſque bibit naufraga puppis aquas .
Inter ea nautas necquicquam multa parantes
Infelix vaſtis obruit unda vadis .
At rabida infido graſſantur in æquore monſtra ,
Per mediaſque atra clade feruntur aquas .
Semineces rapiunt , preſoſque volumine caudæ
Affligunt ſaxis terque quaterque ſuis .
Dilaniant artus , & adhuc trepidantia mandunt
Viſcera , & in miſero ſanguine roſtra lavant .
Fracta minutatim crepitant ſub dentibus oſſa ,
Et ſemelſa undis membra cruenta natant .
Sæpe etiam vivos intra ſtabula abdita ſervant ,
Ut quos divum aris paſtor alit vitulos .
Nam ſua cum certis ſolennia ſacra diebus ,
Et celebrant lætis annua feſta choris ;
Rauca tonans ſcopulis horrendum buccina torvi
Tritonis , madidum cogit in antra pecus .
Tum pelagi excitum fundo genus omne ferarum
Apparet , liquidis & glomerantur aquis .
At malus ille ſenex Proteus paſtor maris anteit ,
Et (mirum !) in varias ſe induit ipſe feras .
Nam modo fit ſerpens , modo ſus , modo torva læna ,
Horrida nunc tigris ; nunc ſonitum ignis habet .
Hic

Hic passim armenta exsultantia fuste coercent
Increpitans , magnum & per maria agmen agit :
Non tot habent silvæ frondes , tot litus arenas ,
Quot varia in tenero marmore monstra natant :
Nec solum informesque orcæ , atque immania cete ,
Quæque mare undisonum tantum habitare solent,
Sed tauri , vulpesque avidæ , fulvique dracones ,
Raptoresque lupi , sævaque turba canes .
Nam quascumque feras antris , & montibus altis
Terra alit , has vasto gurgite pontus habet .
Bellua præterea , (veteres dixere Charybdim)
Sublatum pelago fert truculenta caput .
Hæc miseras avido puppes absorbet hiatu ;
Tantum illi barathrum , & gutturis antra patent .
Parte alia se infert timor , atque infamia ponti ,
Semifero ingrediens corpore Scylla rapax .
Frons illi præfert formosæ virginis ora ,
Atque infida procul lumina dulce micant .
Inguinibus latrant rabido centum ore molossi :
Sicca fame impasta guttura semper hiant .
Talia monstra mari coeunt , ludosque frequentes
Instaurant , epulis & sua festa colunt ;
Infandasque dapes mensis , & fercula dira
Apponunt , tabo pallida frustra hominum ;
Colla humeris avulsa , manus , truncosque laceros ,
Atque ora effossis tristitia luminibus ,

Corpora sunt hominum illis esca , & pocula sanguis :

Hostibus hæc nostris prandia dent superi .

Hæc te , si fueris deprensa in litore , cete

Impositam dorso protinus arripient .

Ah scelus indignum , ah misera , ah male cauta puella ,

Quid tibi tunc animi , quid tibi mentis erit ?

Clamabis , montesque procul , litusque relictum

Respiciens , frustra flebis , opemque petes .

Astabunt facies torvæ , & flenti increpitabunt .

Quam cupies nobis tunc habuisse fidem !

Tūc nostri nemoris frustra memor , & memor antri ,

Atque tui frustra CASTILIONIS eris .

Ipse aliam pro te forma præstante puellam

Inveniam , & quæ mi sit mage morigera .

Illi ego deliciasque tuas donabo , & amores .

I nunc , argutas i sequere halcyonas .

DE MORTE RAPHAELIS PICTORIS .

V I I I .

QUON lacerum corpus medica sanaverit arte ,
Hippolytum Stygiis & revocarit aquis ,

Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas :

Sic pretium vitæ mors fuit artifici .

Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam

Componis miro , RAPHAEL , ingenio :

At-

Atque Urbis lacerum ferro , igni , annisque cadaver
Ad vitam , antiquum jam revocasque decus ;
Movisti superum invidiam ; indignataque Mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam :
Et quod longa dies paullatim aboleverat , hoc te
Mortali spreta lege parare iterum .
Sic miser heu prima cadis intercepte juventa ;
Deberi & Morti nostraque nosque mones .

DE PAULO CANENTE .

I X.

DULCIA dum pulcher modulatur carmina PAUL-
Demulcet colles & , mea Roma , tuos ; (LUS ,
Adcurrere simul Dryades , Faunisque bicornes ,
Ora immota truces & tenuere feræ :
Tybris arundineo glaucum caput extulit alveo ,
Et stupefacta novo restitit unda sono .
Tum vocem , numerumque , inquit , miratus Apollo ,
Orpheus Elysia valle meus rediit .
Sed faciem ut vidit pueri , sacrumque decorem ,
Certe , ait , hic proles est , Cytherea , tua .
Sæve puer , tentas me vincere voce , lyraque :
An vicisse arcu , est gloria visa levis ?

DE

D E V I R A G I N E .

X.

S E M I A N I M E M in muris mater Pisana puellam
 Dum fovet , & tenero pectore vulnus hiat ,
 Nata , tibi has , dixit , tædas , atque hos hymenæos
 Hæc defensa tuo mœnia Marte dabunt ?
 Cui virgo : Haud alias tædas , aliosve hymenæos
 Debuit hæc nobis grata rependere humus .
 Hanc ego sola meo servavi sanguine terram :
 Hæc servata meos terra tegat cineres .
 Quod si iterum ad muros accedet Gallicus hostis ,
 Pro patria arma iterum hæc ossa cinisq; ferent .

A D A M I C A M .

X I.

M E miserū quisnā hæc tam bella labella momor-
 Improbis , & vere rusticus ille fuit. (dit ?
 Non aliter leporem canis , accipiterve columbam
 Mandit . adhuc fluit en turgidulo ore cruor .
 Quid nectis , malefana , dolos ? quid , perfida , juras ?
 Lividam ab impresso agnosco ego dente notam .
 Atque utinam non ulteriora etiam malus ille
 Sumserit , heu duras rerum in amore vices .

EPI-

EPITAPHIUM GRATIAE PUELLAE.

XII.

SISTE, viator, ni properas; hoc aspice marmor,
Et lege: ni ploras, tu quoque marmor eris.
GRATIA (namque deas etiam mors sæva profanat)
Mortua, & hoc duro est condita sub tumulo.
Abstulit hæc moriens geminas miseranda sorores;
Sic Charites uno tres periere obitu.



BALTHASSARIS CASTILIONII

C A R M I N A

A CLARISS. VULPIIS

COLLECTA, ET CETERIS ADDITA.



INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIÆ

D E S C R I P T I O .

X I I I .



ST Leo magnanimus, clemens, princepsque ferarum:

Vindicat & rubrum sibi Martis cura colorem:

Indicat & nobis securam Arx alta quietem:

Turris & antiquæ fert signum nobilitaris.

CASTILIONA Domus nobis hæc omnia præstat.

HIPPOLYTÆ TAURELLÆ CONIUGIS

EPITAPHIUM.

X I V .

NON ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt:

Sed vivam, tumulo cum tecum condar in isto,

Jungenturque tuis ossibus ossa mea.

Ejus-

EJUSDEM

TUMULUS*

XV.

ALMA (nec immerito) dum Cypria diceris, & te
 Credit Acidaliæ Juno vel ipsa deam :
 Tempus nacta graves Veneris ulciscier iras,
 Lucina in partu te rapit Hippolyte.

EX CORYCIANIS.

XVI.

LAUDABUNT alii Divum spirantia signa,
 Molliter & Pario ductos de marmore vultus.
 Corycii aut clarum tollent super æthera nomen,
 Insignem & virtute animum, magno ore canentes
 Ut veras Superum effigies sacraverit aris,
 Utque sui cordis penetralia fecerit aras
 Sinceræ Pietati, almæ & Fidei, ipse sacerdos
 Integer, innocuus, culpa semotus ab omni.
 Ast ego (nam vires nostris Musa abnuît ausis,
 Ne possim egregias laudes æquare canendo)
 Tantum Corycio meritas testantia grates

Vo.

* Nunc primum editus e Castilionii autographo.

Vota feram Nato , & Matri , Matrisque Parenti.
Vos igitur mecum , o pueri , innuptæque puellæ,
Romanæque nurus , cumulate altaria donis
Suppliciter ; flexoque genu numenque rogate
Dextrum Corycio , & flammis date tura faventes.
Virginis Anna parens , & Virgo Mater , & ipse
Virgineo Matre intacta Puer edite partu ,
Corycium servate senem , si recta voluntas ,
Et pietas vobis grata est , probitasque , pudorque :
Quod si olim coluit qui hortos & rura , solebat
Primus vere rosam , atque autumnos carpere poma ,
Quænam digna satis dabitur vos præmia vestro
Cultori ? lætam annuite viridemque senectam .
Corycio aspiret pleno bona Copia cornu ;
Compleat alma Ceres campos , atque horrea messe ,
Et Bromius dulci redolentes nectare cellas .
Ipse autem caris semper stipatus amicis ,
Inter odoratum citrii nemus , inter & hortos ,
Suspiciens sacras Capitoli in colle ruinas
In medio vatum felices exigat annos .



IN

IN CUPIDINEM PRAXITELIS.

XVII.

HIC Amor Herculeæ sopitus pelle quiescit :
Pulvinum capiti subdita clava facit .
Has nunc exuvias præfert, magno Hercule victo:
Pro pelle & clava nunc gerit ille colum .
At puerum Veneris somno, & sudore madentem
Praxiteles Parium transtulit in lapidem .
Tu vero, hospes, abi, aut leni dic verba susurro,
Ne somnum excussum forte queratur Amor .
Ille quidem abjecitque facem, abjecitque pharetram.
Pro face, pro pharetra clava timenda tibi est ;

DE JULIO CÆSARE.

XVIII.

BELLA foris, ludosque domi exercebat & ipse
Cæsar: magni etenim utraque cura animi .



DE

X I X.

Q U I D speculas caræ fugio , quid tecta puellæ :
Quod sint Harpyiæ perditæ amoris aves ?
Quid vito faciem , & cælestia lumina ocellos :
Demens , quod validæ sint in amore faces ?
Congressumque omnem , & verborum mollia vincla :
Quod misero miri sint in amore lupi ?
Cæteraque heu nimium quod sint ursique , leæque ,
Mœnaliique canes , Armeniæque tigres ?
Sic quoque dum fugio , cæcis licet abditus antris ,
His ipsis mediis queis lateo in tenebris ,
Innumeras Ætnas patior , Scyllasque , Charybdesque ,
Et quæ durus amor præterea omnia habet .
Quare agite , in lucem vigiles procedite curæ ,
Et qui mi pallor plurimus ore sedes .
Huc lacrimæ , medio ducta huc suspiria corde ,
Huc qui me æterni conficitis gemitus ,
Ite agite huc mecum : dominæque sub ora protervæ ,
Sub sævos oculos nos periisse juvet .
Quandoquidem fiet spectando mollius omne id ,
Et vita demum suavius hac misera .
Nam si etiã solum hæc monstra omnia circūvallant :
Testis io saltem sit necis illa meæ .

Illa

Illa , graves Nemesis quæ vel tum forsitan iras ,
Ultoreſque timens in ſua fata deos ,
Hic vere , poſito jam faſtu , dicet , amabat :
Et dabit in cineres ultima dona meos .
Protinus hæc manes tum fama ſequetur ad imos :
Ac me jam campis liberum in Elyſiis
(Stultitiæ ah tantum eſt fatuo hoc in amore) juvabit
Illud neſcio quod munus inane rogi .

F I N I S .



ILLUSTRIUM ALIQUOT POETARUM

C A R M I N A

AD CASTILIONIUM VEL DE CASTILIONIO .



BENEDICTUS LAMPRIDIUS BAL. CASTALIONI .

Quid cessas ? age dum cingere Cypria
 Myrto & tu niidas , CASTALIO , comas ,
 Et paullum abjice magnas

Curas rege super tuo .

Non semper madidis Iuppiter imbribus
 Terras , & trifidis fulminibus petit :

Nec lux permanet alma ,

Sed noctis vice pellitur .

Si Mellina nihil te domus afficit ,

Et fontes positis ordine Medicis

Pomis , & specula , omnem

Unde Urbem licet astimes :

At Tyrrhena , brevi fronte , oculis nigris ,

Nigro crine , parat qua tibi dulcia

Doctis carmina chordis ,

Et vocis liquida sonos ,

Tan-

*Tangat. te cyathis en vocat Angelus
Ter ternis, juvenum nobilium decus.*

Non contemnere Musas

Te vatem decet impares,

Vates incolumis maxime saculi:

Te fas ante alios ducere Liberum:

Ingenti Ennius ore

Dicturus grave pralium,

Victos & populos, imbuerat prius

Se vino. duplicem potus Ulysseum, &

Troja funera Homerus

Divinis cecinit modis.

JO. ANTONIUS FLAMINIUS

FOROCORNELIENSIS

Epigrammatum lib. III.

AD ILLUSTREM

BALTHASAREM CASTILIONEM

NEBULARIÆ COMITEM.

INclyte magnorum cœtu numerande virorum,
Quos presens ætas non tacitura videt,

BALTHASAR ingenuis præfulgens artibus, & quem

Illustrem populis utraque lingua facit,

Dicere te vellem, nostrisque sacrare libellis,

Cresceret ut fama jam tibi partus honor:

O 2

Sed

*Sed labat ingenium ; gravitate est ponderis impar
 Materia cœptum feruilioris opus :
 Dotibus insignem dum tot videt , ac simul optat ;
 Obstupet , ac numerum dicere Musa nequit .
 His Rex commotus Gallorum te colit , atque
 Vulgata illustrem per loca laude facit .
 Rex quoque te simili complexus amore Britannus
 Insignem clari torquis honore facit .
 Quid referam Urbini quo te Dux legit honore ?
 Ut lectum ex cunctis jusserit esse suum ?
 Non eget indicio nostra clarissima vocis
 Laus tua : & id nostris viribus obstat onus .
 Si tamen est aliquid voluisse , hoc inspice Carmen :
 Hinc animum , id magni muneris instar erit .*

BASILII ZANCHII

E C L O G A

CUI TITULUS DAMON,
 SIVE BALTHASAR CASTALIO .

LYCIDAS. TYRSIS.

Quid tantum insano fœdantem pectora luctu ,
 Funesta te, Thyrsi, juvat tabescere in umbra
 Illicis ? en pecudes nullo custode per herbam

Pa-

*Pascuntur, errantque suis cum matribus agni:
 Nec nomen late clarum Nefidos ad auras
 Antra doces jactare, & pictas gramine ripas;
 Sed tantum tristes referunt nemora avia cantus,
 Tristiaque arguta responsant carmina valles.
 Dic luctus quæ causa novi, carissime Thyrsi?
 Dic age, qui mæsto tanti sub corde dolores?*

THYRSIS. *Ah dolor, ah lacrymæ singultibus interruptæ!
 Ipsa nequit superas vox ægra erumpere ad auras.
 Ah miser ante diem, merita nec morte peremptus
 Occidit, & longo clausit sua lumina somno
 Infelix Damon: crescat dolor, & lamenta:*

O mecum luctus aura ingeminata recentes.

LYCIDAS. *Proh facinus! carumne mihi mors abstulit
 heu heu*

Impia mors Damonem, & funere mersit acerbo?

THYRSIS. *Heu periit mea vita, anima & solatia nostræ?
 Heu periit Damon, crescat dolor, & lamenta.
 Nec mirum, o Lycida, primis data signa diebus
 Hoc ante exitium; liquidos avertitur amnes
 Immemor herbarum quadrupes, & crebra querelis
 Frondiferum nemus, & saltus & pascua complet.
 Quin etiam patrios præterlabentia fines
 Flexerunt retro mœrentes flumina cursus.
 Ipse autem fractis imo caput abdidit alveo
 Cornibus, & viridi circum stillantia musco
 Abrupit secta, & glaucos discidit amictus*

Min.

*Mincius, effundens latices, urnamque patentem
Implevit rivo lacrimarum: & candida circum
Pectora fœdantes pugnīs, atque unguibus ora
Carulea comites, scisso per colla capillo
Fleverunt patrias mulcentem cantibus undas.
Et nivei in ripa cecinistis flebile cycni.*

*O mecum luctus aura ingeminate recentes.
Vos mecum lugete, & amarum intendite fletum,
Pastores, si qua est pietas, si funera tangunt
Damonis: vestri spes, & solatia Damon,
Damon Pastorum decus ingens, cui juga sæpe
Nimboſi Apennini, cui Saturnia arces
Demisere caput cantanti: ad carmina; cautes,
Venistis, rigidaque altis de montibus orni.
Dumque ille egregias laudes, & facta Leontis
Personat, intonsi referunt ad sidera montes
Egregias laudes: primus tu pascua nobis
Restituis: tu siderea demissus ab arce,
Præsidium fessis rebus, dum tu, optime patrum,
Terrarum late ingentes moderaris habenas,
Aurea sublatis remeabunt sæcula bellis.*

*Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
Has igitur mihi spes, hac & solatia dira
Liquisti, o Damon? longum sine fine dolorem,
Et vanum desiderium, & suspiria de te
Liquisti, o longa jucundior unice vita.
Vellera cum setis aries mutarit, & hircus*

Vel.

*Velleribus setas, dolor & suspiria me me
 Ah miserum! me me linquent, curaque sequaces.
 Crudeles superi, crudelia sidera, nunc me,
 Me quoque; nunc Stygias comitem detrudite ad undas.
 Nam quid ego heu sine te, Damon, dulcissime Damon
 Heu quid agam miser? aut vita quae gaudia quaram?
 Te moriente omnis vivendi erepta voluptas.*

*Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt.
 Quis igitur capiti lymphas, heu quis dabit atros
 His oculis fontes lacrimarum, ut plurima tristes
 Abluat unda genas, tellus vicina madescat?
 Vos gelidi fontes, vos mollia prata valete:
 Dulcia rura valete, vale simul, optima Phylli;
 Vos umbra altorum nemorum: non amplius ah me
 Delectet vacua carmen luisse sub umbra.
 Vivite jam fontes, & pascua, vivite silva:
 Vos cantus, & plectra juvent, mollesque choreae,
 Nympha noster amor: nos & suspiria, & acres
 Singultus, lacrimaque decent, & funera tristia.*

*Hei mihi, jam carmen suspiria interrumpunt!
 Cur sine me Elysia, Damon, spatia sub umbra?
 Concessum & sine me sacros ediscere cantus
 Aëgonis? quem Parthenope, quem carula Siren
 Jamdudum obstupuit, summi cum saxa Vespæ,
 Et Gauri socio resonarent antra favore.
 Incultum solis in rupibus exigere avum
 Amentem jubet ipse dolor, Damone perempto;*
 Do-

*Donec sava meos tandem mors solverit artus ,
 Invisam & dederit nobis abrumpere vitam .
 Non tamen ante mihi torpentia lumina morte
 Languescant, tibi quam, Damon, pia funera solvam :
 Constituam & tumultum , & tumulto solennia mittam.
 Pastores mecum certis altaria donis
 Et statuent , mecum & cineri fragrantia dona
 Infundent , herbas adolentes , & beneolens tus .
 Hic mecum formosa etiam tua cura Lycoris ,
 Naides & mœstis percussæ pectora palmis ,
 Flaventes solvent crines , & busta profusis
 Conspergent lacrimis , & femineo ululatu :
 Placabuntque pios manes , & carmina dicent :
 Quæ quondam edocuit niveas laniata papillas
 Mœsta Venus , Pharii quum funera fleret Adonis:
 Æternum & salve , singultibus intermistis ,
 Æternumque vale , dicent , o maxime Damon .*



JULII CAPILUPI

CENTO IX VIRGILIO IN COMITEM

BALTHASSAREM CASTILIONEM.



Propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
 Mincius, auratus taurino cornua vultu,
 Per tot ducta viros, multos servata per annos
 Stat fortuna domas, & avi numerantur avorum:
 CASTALIAM vocat, & latam cognomine gentem
 Mantua dives avis deducit origine nomen.
 Ipse COMES, fama multis memoratus in oris,
 Jam tum consiliis habitus non futilis auctor.
 Aulai in medio, quondam dum vita manebat,
 Ipse gubernator populos in pace regebat,
 Jura dabat, legesque viris; moresque sinistros,
 Et quo quemque modo fugiatque feratq; morantem;
 Antiquasque domos, aulas, & limina regum
 Instituit: quacumque viam virtute petivit.
 Ante omnes multa insignem se reddidit arte
 Precipue in duri certamina Martis euntem.
 Ipse suas artes, sua munera latus Apollo
 Donat habere viro, quo non felicius alter,
 Threicia fretus cithara, fidibusque canoris
 Dum canit, & mœstum Musa solatur amorem.
 Quid memorem (sunt hic etiam sua premia laudi)

P

Car-

*Carmine quo capta dulces ante omnia Musa
Attonitis hesere animis ? divine poeta ,
Qua tibi , qua tali reddam pro carmine dona ?
Namque canebat , uti aulais regina superbis
Qua totam late jam tum ditioe premebat
Ægyptum , geminosque premens eliserit angues
Illa manu , ut pulcram properet per vulnera mortem
Conjuge prærepto , pectus signata cruentis
Morsibus , ora modis attollens pallida miris .
Stabat acerba fremens , mentem turbata dolore ;
Invisam querens quamprimum abrumpere lucem ;
Pectore in adverso graviter spirantibus hydrys
Procubuit ; sic sortitus non pertulit ullos ,
Non vires alias , Romanorumque triumphos ;
Nec victoris heri tetigit captiva Penates.
Hoc virtutis opus , levi de marmore totum
Infelix simulacrum , oculis mirabile monstrum ,
Munera , reliquias antiquæ laudis , & artis ,
Delicias domini Romana palatia servant
Hic inter densas corylos , sedesque beatas .*



FRIDERICI FREGOSII

ARCHIEP. SALERNITANI

A D

BALTHASSAREM CASTILIONIUM

EPISTOLA.

Cruciaſti nos jamdiu longa exſpectatione tuorum verſuum. Optabamus enim, atque etiam ſperabamus eos nobis quamprimum mitti; ut tuo nomine iſtis doctiſſimis viris, quemadmodum polliciti fueramus, oſtenderemus: qui omnes me unum urgent, eoſque non ſolum exigere velut debitos, verum etiam extorquere ſe velle proſentur. Idcirco tibi, qui nos in iſtas moleſtias inje-
ciſti, providendum ſane eſt, ne quid fides tua vel etiam noſtra detrimenti capiat. Nam nos decoquere oportebit, niſi eos miſeris, vel ipſe ad nos ſublevandos advolaris; quorum alterum tibi faciendum ſtatuo, ne ii, qui te diligunt, quod quidem mehercule omnes qui te noverunt ob eximias tuas virtutes, ſummamque doctrinam impenſe faciunt, ſe a te illuſos putent adjutore me. Præterea nihil erat, quod ad te potiſſimum ſcriberem. Nam de rebus urbanis quid eſt, quod te ſcire velim? Nihil eſt enim non injocundum, nihil non ingratum; idque puto vobis multorum literis

P 2

ſigni.

significari . Quæ vero in Flaminia (1) gerantur , æ vobis ea potius expetenda sunt . Extremum illud oro atque obsecro , ut me illis commendatum facias , quibus me velle scis , nam non omnibus cupio ; sed in primis Elisabethæ , Leonoræque (2) electissimis fœminis Urbini ducibus , tibi que plurimum . Vale III. Idus Feb. MDXII.

V. CL.

(1) *Ab exercitu scilicet Pontificio , qui cum robore Hispanorum Bononiensem expeditionem adversus Bentivolos , Ferrariaque Ducem susceperat .*

(2) *Elisabetha Gonzaga Guidi Ubaldi Feretrii Urbini Ducis quondam uxor , & Eleonora hujus Elisabetha fratris filia , qua Francisco Maria Roberto Guidi Ubaldi successoris nupta erat .*



V. CL. CAJETANI VULPII

Adnotationes quædam selectæ,
& Variantes Lectiones

AD BALTHASSARIS CASTILIONII

CARMINA.



AD ALCONEM I.

ANtonius Beffa Nigrinus in Elogiis Illustrium Castilionorum p. 409. *Imitando il divino Marone suo patriota, cominciò dallo stil pastorale, per acquistarsi prima l'onore dell'Edera, che del Lauro, e compose drammaticamente un Egloga in versi Eroici intitolata Alcon in morte di persona, di cui non abbiamo potuto sapere il nome; stampata nel libro de' versi de' cinque Poeti Illustri cominciante:*

» Ereptum fatis primo sub flore juventæ
» Alconem nemorum decus, & solatia amantum.
tutta grande, tutta grave, tutta spiritosa e patetica, e non punto inferiore alla quinta di Virgilio, nella quale egli sotto il nome di Dafne pianse Giulio Cesare.

Vincentius Gravina libro inscripto *Della Ragion Poetica* lib. 1. cap. XLII. *Con ugual candore e coltura, ma con voce più sonora, e con maggior libertà di talento, cantarono Marc' Antonio Flaminio, ingegno atto ugualmente alla tenerezza profana, che alla maestà sacra, e BALDESSAR CASTIGLIONE, che seppe sì lo spirito di Virgilio render nell'Alcone e nella Cleopatra, come di Catullo, e di Tibullo nelle soavissime Elegie.*

P 3

Hanc

Hanc Eclogam Anglico Carmine redditam fuisse ab A. P. Castilionio, legitur in calce Catalogi Editionum libri cui titulus: *Il Cortegiano*.

AD CLEOPATRAM. II.

Variantes Lectiones ex Editione Aldina an. 1533. in 8. Est autem hæc Editio libellus quidam, cui titulus: *Actii Synceri Sannazarii de Partu Virginis libri III. Ejusdem de Morie Christi lamentatio*; quibus accedunt selecta Illustrium Poetarum Carmina, inter quæ nonnulla Castilionii nostri.

Restituti sunt in primis ex hac editione, & in textum nostræ relati, versus undecimus, nemque:

Sed virtus pulchraque necis generosa cupido.

& quinquagesimus, scilicet:

Induerim licet in durum præcordia marmor.

qui in Florentina Laurentii Torrentini Carminum V. Illustrium Poetarum anni 1549. in 8. non comparent.

v. 30. *intulit ipsa timorem. Cominus. attulit ipsa dolorem.* Aldus v. 43. *oro Com. ori* Ald. v. 48. *vi-xi Com. uxor* Ald. at *perperam.* v. 51. *murmure Com. marmore* Ald.

Audbertus poemate *Roma* inscripto de CASTILIONII Cleopatra ita cecinit:

*Tu prius exanimis, nunc, o Cleopatra, revixisti
CASTILIONEIS æternum expressa tabellis.*

*Quas ego dum cupio, vestigia prævia lustrans,
Pone sequi, decus addo tibi, mihi dedecus ipse,
CASTILIO; qui Castalio de fonte propinquum
Cognomen nactus, natusque Bianoris urbe,
Afflatusque tuo scripsisti digna Marone;
Usque adeo veris animas simulacra figuris.*

Janus Broukhufius in Propertii Eleg. XII. lib. I. hæc scribit: *Sic Cleopatra imago pone fontem jacet,
cubito innixa in hortis Vaticanis, quam luculentis-*
simo

simo Carmine nobilitavit Balthassar Castilioni, vir undequaque summus. pauculos versus delibabimus &c.

Idem ibid. in Eleg. ix. lib. III. *Alter illa receptior de aspide sententia placuit duobus illustribus inter Italos poetis, Balthassari Castilioni, & Augustino Favorito: quorum utriusque Cleopatram, me indice, non invitius leget quisquis Romanas Musas merito honore dignatur. Porro, ut eruditi lectoris desiderio per Broukhusium incenso satis a nobis fieret, Favoriti Cleopatram hic apponendam curavimus:*

AUGUSTINI FAVORITI

CLEOPATRA in Hortis Vaticanis
ad Christinam Svecorum, Gothorum,
Vandalorum Reginam.

*Si te spectaculum infelix, si tristia tangunt
Fata mea duro bene sculpta in marmore sortis,
O nostros dignata lares invisere mundi
Cardine ab extremo, patria regnoque relictis,
Regina, heroum nulli virtute secunda,
Aurea quos olim tulit atas, maxima olympi
Numina cum humanos non dedignantia coetus
Tecta frequentabant mortalia, castaque gentis
Pectora non falsa complebant laudis amore;
Huc ades. Illa ego sum Latiis celeberrima fastis
Femina. nosti angues, animumque in morte ferocem.
Quo properas? saltem alloquio solare dolentem
Reginam Regina: nec est indigna videri
Forma loci, & sacris regio gratissima Musis,
Que nemo hoc, fontesque colunt, jugaque alta, viretis
Cyrreha porthabitis, & verticibus Parnassi.
Hic ubi Grajorum artificum miranda videbis
Signa antiqua, tue gentis quibus ira pepercit,
Abstulitque manus artem mirata vetustas.*

Ut de me sileam, vident' hos, qui robore multo
 Luctantem, ingratosq; deos, arasq; vocantem
 Arrecti miserum spiris ingentibus hydri
 Laocoonta ligant? ut anhelat? ut ore supremum
 Ingemit? ut socios implorat, opemque propinquit
 Herculis? ipse quidem casum dolet, & cupit angues
 Elisisse manu, ac primos iterare labores
 Phidiacus labor Alcides; sed enim aspera Juno
 Heroa immensum dum gradine pulsata & imbri,
 Non tantum orbavit clava, exuviisq; leonis,
 Verum & poplitibus nervos, humerisque torosa
 Brachia divellit, fecitq; ex Hercule monstrum
 Informe, ignaraq; (nefas!) ludibria turba.
 Ast illum, informem licet, & sine nomine truncum,
 Miratum huc Ararim veniunt, Rhenumq; bibentes,
 Et vivos illinc discunt effingere vultus.
 Cetera quid memorem! Nilum, Tybrimq; parentem
 Spirantes docto in silice, Eridanumq; Tagumque
 Nativo fulgentem auro, Gangemque superbum
 Eois opibus, quos omnes Daedala, & ipsi
 Æmula Natura finxit manus? Hic habitant dii:
 Aurato hic Phœbus percurrit pectine chordas:
 Hic gelidam fundit proles Semeleia lympham,
 Pocula, deliciasque tuas: hic otia degunt
 Mercuriusque, minaxque rubenti casside Mavors,
 Et magni Æneæ genitrix, & candida Phœbe,
 Omnes aut divi, aut divum genus: unaque decrat,
 Quam studiis, vultuque refers, factisque, Minerva:
 Huc & Alexander (Fabium tunc nomine dici
 Audieram) indocti fugeret cum murmura vulgi,
 Nobiliumque manus juvenum comitata solebant
 Ferre pedem, hic tristes animo deponere euras,
 Dulcia secuta ducentes gaudia mentis.
 Vidi ego, & in cubitum surrexi oblita doloris,
 Incessumque viri observans, & lumina dixi:
 Aut Babylon ignara futuri; aut hic erit, hic vir,
 Olim qui Latiam regnando restituat rem,
 Qui veteres artes, & sæcula prisca reducat,

Ira.

*Irataſque pio componat fœdere gentes ,
 Quamquam animi ſtelli indociles , & vulnera taſſu
 Crudeſcant , medicamq; manum impacata recuſent .
 Quo properas ? ne diva oculis te ſubtrahe noſtris :
 Namq; ego te rerum ſeriem , eventusq; docebo ,
 Qui ſuper heroum ſedes , ſuper athera tollent
 Nomien Alexandri , ſub mortem plurima quando ,
 Et longe faciem venientis cernimus avi .
 An te proxima ſilva trahit , ſtadiumq; ſerarum ?
 Non ibi torvus aper , non duris unguibus urſi ,
 Quos jaculo cecidiſſe tuo ſape horruit Arctos
 Utraque ; ſed cervi imbelles , capreaque fugaces ,
 Piſtarumque cohors non invadenda volucrum .
 Quin etiam caſus , & mors ingloria ab altis
 Imminet arboribus ; nam qua nux pinea curvo
 Struta jacet campo , Satyros quam ludere circum ,
 Metirique vides thyrſo , ſua ab arbore nuper
 Decidit , & magno tellurem perculit icſtu .
 Adde quod incluſus Boreas , Eurufq; Notuſque ,
 Et quotquot ſevis agitant plangoribus equor ,
 Illa turre fremunt everſuri omnia late :
 Quamvis ſub tanto cohiberi Principe venti
 Non indignentur , veniantque ad juffa volentes ,
 Jamque parent iterum Scythicas illidere puppes
 Leucata . ah diram Leucatam , & conſcia luctus
 Saxa mei ! heu dolor , heu cladis monumenta nefanda !*

AD PROSOPOPEJAM LUDOVICI PICI

MIRANDULANI III.

Janus Broukhufius in Propertii v. 1. Eleg. vii.
 lib. iv. „ Sunt aliquid manes) Noſter hic multa de
 Homero mutuatus eſt . Lege xxiii. Iliad. prope ab
 initio , ubi Patrocli anima de nocte apparet Achil-
 li dormienti . Singula conferre non otioſa voluptatis
 fuerit legenti , & diligentius aſtimanti . Utrumque
 ſecutus eſt , ſed generoſe ac ſuo more nobiliſſimus &
 vir

vir & poeta Balthassar Castilioneus in Prosopopaja
Ludovici Pici Mirandulani, digna auctore Elegia.

DE ELISABELLA GONZAGA

CANENTE. IV.

V. VII. *Flebile nescio quid tacite in praeordia serpit,
Cogit & invitos illacrimare oculos.*

Hunc locum ita eleganter imitatus est Torquatus
Tassus in Poemate Italico cui titulus: *La Gerusa-*
lemine Liberata; Cant. XII. St. 66.

*In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia, e sforza.*

AD BALTASSARIS CASTILIONIS

Elegiam, qua fingit Hippolyten suam
ad se ipsum scribentem. V.

Janus Broukhusius ad 1. vers. Propertii Eleg. III.
lib. IV.

Hac Arethusa suo mittit mandata Lycota) Eleganter id expressit vir undequaque summus, Balthassar Castilioneus in Epistola illa multo pulcherrima, quam sub nomine Hippolite Taurella uxoris suae ipse conscripsit:

» *Hippolite mittit mandata hac Castilioni,*
» *Addideram imprudens, hei mihi, pane suo.*
priorum versum perperam produxit Paullus Colomesius Cimel. liter. p. 16., ubi etiam credere videtur, ipsam Hippolytam esse auctorem nitidissimi carminis: in quo vehementer errat. Ea enim nihil in literas misit. Barbara quidem Taurella nota sunt carmina, sed vulgari Italorum conscripta idiomate, non autem Romano, deinde, tamquam pro cimelio huc usque

usque in viso quod habuerit, in eo quoque frustra est: quum jam pridem lectum fuerit in Carminibus V. Poetarum Illustrum Italorum, inque Delictis Italicis Jo: Matthai Toscani, unde postea transit in Collectionem Gruteri. Sed Colomesium, ut erat Poesios indigentior, in hunc errorem induxit auctoritas Caelii Secundi Curionis, qui primus ausus fuit hanc Elegiam sub nomine Hippolyta Turella in lucem proferre, una cum monumentis ingenii clarissima foemina Olympia Fulvia Morata, Basilea an. 1562. Quid igitur in causa esse dicemus, cur tam ingrato silentio Hippolyta nomen praterierint illi, qui mulierum eruditione illustrium praconia in literas miserunt? quid denique movisse maritum ipsum, ut ne in Epitaphio quidem, quod uxori posuit, tam rara laudis voluerit meminisse? ita enim habet; si quis tamen & hac videre desiderat:

HIPPOYLTAE . TAVRELLAE . VXORI . DVLCISSIMAE . QVAE . IN . AMBIGVO . RELIQUIT . VTRVM . PVLCHRIOR . AN . CASTIOR . FVERIT . PRIMOS . IVVENTAE . ANNOS . VIX . INGRESSAE . BALTHASSAR . CASTILIONIVS . INCREDIBILITER . MOERENS . P.
MDXXV.

Sed neque in Italia super auctore hujus Carminis ulla unquam controversia fuit. Gaspar sane Schoppius [id quod Colomesius non debuit ignorare] in Paradoxis Literariis ita loquitur Epist. v. » In Balthassaris Castilionis summi poeta Elegia, plorantibus opinor Musis tideo prima correpta profertur hoc versu:

» Huic ego delicias facio, arrideoque, jocosque.
& nobilissimus tam sanguine quam ingenio Douza nostras, in Echo:

» Scin, quibus est odio Joviani carmen, & Acti,

» Sordet & Hippolyte Castilionis? &c.

Voluit, opinor, Caelius gentibus exteris ostentare
excel-

excellentiā ingeniorum Italicorum, ipse Italus, productis ex uno oppido duabus mulieribus tam innuita eruditionis.

Tandem addamus & nos, quod si huiusce germanus Elegiæ titulus, qui in Collectione Carminum Aldina 1533. pag. 85. clare legitur, & quem nos quoque in hac nostra (*Cominiana*) pag. 344. fideliter expressimus, in ceteris itidem, quæ eam subsequuntur sunt, editionibus servatus fuisset, nulli unquam fucum fecisset, nec aliquibus ansam præbuisset interpolandi ipsum Hippolytæ Taurellæ Epitaphium voce *doctior*, ut quocumque modo suam male conceptam de illius excellentia in Latinis pangendis carminibus opinionem tuerentur. Quamvis, iis omnibus omissis, ex solo stylo, Castilionio vero auctori suo adjudicanda foret. Hætenus de titulo, auctoreque huius Elegiæ; nunc vero sequuntur variantes lectiones. ex Aldina editione anni 1533. & ex Opusculis Paulli Colomesii, editis Amstelodami an. 1700. in 12. pag. 79.

Hippolytæ Taurellæ Mantuanæ Epistola ad Balthasarem Castilioneum maritum suum, apud Leonem X. Oratorem. Colomesius v. 1. *Hippolyta* *εὐρυπάρητος* jam dicit Castilioni. Col. 6. *Tam. Jam.* Col. 15. *cætu. lectas.* Col. *frequenti. frequentas.* Ald. & Colom. 18. *est deest* in Col. 24. *corona. caterva.* Ald. & Col. 25. *Et. At.* Ald. *Aut.* Col. 29. *jocorque. jocosque.* Ald. 30. *&.. at.* Ald. 31. *Affensu. Affensit.* Ald. 32. *velle. vel.* Ald. 34. *longos. longas.* Ald. 36. *Hunc. Huic.* Ald. 41. *Ursu. Ursam.* Col. 45. *cultas. cunctas.* Col. *male. jam. te.* Ald. & Col. *te. jam.* Ald. & Col. 50. *Tam. Jam.* Col. 52. *Non me, si cupias. Non anima, nec me.* Ald. & Col. 53. *Vivis. Vivas.* Col. *Castilion. Castalion.* Ald. 58. *Sociam. Socia.* Col. *patiari. paterere.* 59. *nostris. nobis.* Col. 61. *Et. At.* Ald. *Hic.* Col. 62. *Et grave jam Hippolytes nomen in aure tua est. Atque tuo Hippolytes nomen in ore*
grave

grave est. Ald. *Et grave Hippolyta nomen in ore tuo est*. Col. verl. 63. & 64. qui, nescio quo fato, defunt in Florentina, & aliis posterioribus V. Illustrium Poetarum Carminum editionibus, leguntur in Aldina & Colomesiana. 67. *scribenti mihi*, *mi scribenti* Ald. & Col. 71. *Torquerique*. *Torquerisque*. Col. 72. *detinuisse*. *retinuisse*. Col. 78. *vetet*. *neget*. Col. 84. *facili*. *facile*. Col. ore. *ille*. Col. 86. *da*. *fer*. Col. 88. *largas*. *longas*. Col. 89. *Mantus* Ald. 93. *utroque orba*. *orba utroque*. Col. 95. *Nunc nimis*. *Nec minus*. Col. *hac*. *hei* Ald. & Col. 96. *abeamque*. *obire*. Ald. *libens*. *lubens*. Col. 98. *bene*. *tibi* Col. 99. *huc*. *hic*. Ald. 100. *moras omnes*. *moram statim*. Col. 101. *festisque*. *festis*. Ald. & Col. 104. *Hippolyte*. *Hippolyta*. Col.

Il fine hujus Epistolæ vel Elegiæ Colomesius subijcit Epitaphium Hippolytæ Taurellæ; deinde addit: *His lectis, si fletum teneas, Marpesia caute durior es*.

AD PUELLAM IN LITORE

AMBULANTEM. VI.

Variantes lectiones ex editione Aldina 1533 v. ultimo. *Protinus in nostro, lux mea, te abde sinu*. ita Ald.

AD EAMDEM. VII.

2. *festino*. *festivo*. Ald. 3. *audis*. *vides*. Ald. *frenitum* & *fera murmura*. *gemitus* & *murmura* Ald. 7. *utque*. *usque* Ald. 8. *cupidis*. & *cupidis*. Ald. 9. *tenerum*. *lacerum*. Ald. 20. *destituisse*. *destituere*. Ald. 39. *lentas*. *lentus*. Ald. 44. *distrahitur*. *membris membra revulsa crepant*. *Distrahitur membris: membra revulsa crepant*. Ald. 45. *potuit*. *poterat*. Ald. *dolentis*. *dolentes*. Ald. 53. *loquar*. *loquor*:

quor. Ald. 56. deest in Aldina, cujus loco * * * *
 57. *pistris strepitu. pestis fremitu.* Ald. 62. *Sustinuit-*
que. Substituitque. Ald. 79. *cara. cura.* Ald. 104.
conjux. conjunx. Ald. 106. *Orci. Orca.* Ald. 110.
patriam. patria. Ald. 124. *Impulsas. Impulsus.*
 Ald. 126. *aggeribus. arboribus.* Ald. 141. *Subfixa.*
Subnixa. Ald. 149. *tentat. tendit.* Ald. 155. *rabida.*
rapida. Ald. *grassantur. crassantur.* Ald. 162. *feme-*
sa. semiesa. Ald. 169. *Turn. Tunc.* Ald. 170. *glo-*
merantur. glomeratur. Ald. 183. *Et. Ex.* Ald. 203.
deprensa. deprehensa. Ald. 204. *arripient. acci-*
pient. Ald.

Satis mirari non possumus, in proluxa & insigni
 Poetarum Italorum, qui Latine scripserunt, Col-
 lectione edita Florentiæ ab anno 1719. ad 1726.
 undecim voluminibus in 8., nec non in editione
 Operum Castilionii a Londinensibus hisce postremis
 annis curata, has duas Elegias prætermittas fuisse,
 quæ tamen venustissimæ sunt, multorumque re-
 centiorum poemata longo intervallo superare, im-
 mo antiquitatem ipsam nitore atque elegantia
 provocare videntur. Si Nigrinum audimus, Bem-
 bus eas laudibus in cælum tulit (neque aliter certe
 potuit vir tanto judicio animique candore) nos
 tamen Bembi monumenta evolventes, locum
 qui hujusmodi laudes contineret, frustra quæsi-
 vimus.

DE MORTE RAPHAELIS

PICTORIS. VIII.

Castilionius Raphaelem Sanctium Urbinatem,
 pictorem atque architectum celeberrimum unice
 amabat: propterea luculento Epigrammate amici
 nomen, quamquam per se satis illustre, nobili-
 rare studuit. Quo carmine admirabilem virum
 remuneratus est, qui Balthassaris Numisma colo-
 ribus

ribus expresserat . Porro cum ejus Numismatis inciderit mentio , non abs re futurum nobis videtur , si quæ Nigrinus de ipso scribit in Elogiis pag. 428. & sequentibus ad hunc locum attulerimus : *Portò (come molti Principi , e molti altri Cavalieri e letterati al suo tempo) il Conte Baldeffare una Impresa smolacro dell' animo suo , nel rovescio della sua medaglia , spiegata dal dottissimo Antonio Ricciar- di ne' suoi Commentarj Simbolici ec. Raffael Sanzio d' Urbino , amicissimo del Conte , e per la creanza di civilissimi costumi , e per l' eccellenza singolare della pittura , e dell' arti sue compagne , gli fece la detta Medaglia : come anche la ritrasse nella Sala di Costantino a Roma , dove non sono se non Principi Ecclesiastici , e Secolari : e due altre , che si conservano in casa Castigliona a guisa di smolacro : dal picciolo de' quali è stato tratto esempio per adornare Musei e Gallerie di Principi , e di letterati . come nel Museo del Cattolico Re Filippo Primo in Madrile ; in quello del Gran Duca di Toscana , dove si vede il ritratto di esso Conte fatto da Michelangelo , nella prima fila della banda di Ponente fra li letterati . Amendue i quali Pittori , e Scultori rappresentano Apelle , e Zeusi del secol prisco ; dal primo de' quali il magno Alessandro , e non da altri volse esser ritratto . E questi stimavano tanto il Conte , ch' eglino prima che mandassero in pubblico l' opere loro , mentre a lui furono vicini , ne vollero il suo giudizio ; da lui dimostrato qual fosse nel suo Cortegiano , discorrendo della Pittura , e della Scultura . Per gratitudine delle quali opere di Raffaello così il Conte scrisse della morte di quello in bellissimi versi , che seguono ; come il Bembo in prosa ; l' Epitaffio :*

» Quod lacerum corpus medica sanaverit arte
E Giorgio Vasari di ciò fa testimonio nelle sue *Vite de' Pittori e Scultori* , nella terza ed ultima parte delle ultimamente stampate . Così con le penne , e

coi pennelli si diedero immortalità nelle carte , e tele fra di loro , in virtuoso testimonio di vera e santa amicizia .

DE VIRAGINE . X.

Ludovicus Domenichi libro Italico inscripto *La Nobiltà delle Donne* ; & edito Venetiis apud Jolium 1549. in 8. pag. 142. & seqq. de hoc Epigrammate hæc habet :

Gio: Racconta il Conte Baldeffar Castiglione nel suo Cortegiano molte singolari e valorose donne antiche ; e de' suoi tempi , e fa lor grande onore . Mu . Il Castiglione , che voi , Conte Giovanni , avete allegato , m' ha fatto ricordare d' uno Epigramma suo latino fatto per una giovane Pisana , la quale difese la sua Patria , come quella Madonna Paola , ch' io raccontai dinanzi ; e l' Epigramma , veramente bellissimo , è questo :

» Semianimem in muris &c.

Ho poi veduto questo leggiadro Epigramma tradotto nella lingua Toscana dal mio carissimo e virtuoso Domenichi : il quale , se mi tornasse a memoria , vi conterei volentieri per soddisfare queste Gentildonne , le quali non intendendo il Latino , arebbon forse caro udir il Toscano . Fav . Deh sì , Signor Muzio , poich' egli fu fatto in lode di una donna , sforzatevi di ridarvelo a mente , per piacere a noi donne : perciocchè parmi vedere che questi Signori , siccome quegli c' hanno invidia agli onori delle donne , non curin molto d' udirlo . Ca . Anzi non è minor desiderio in noi d' intenderlo , che in voi si sia . Mu . E però poich' io son sicuro di piacere all' una e l' altra parte , ve lo dirò di miglior voglia , ed è questo :

» Mentre abbracciava la Pisana madre

» La valorosa , e quasi morta figlia ,

» E l' ampia piaga il tener petto apriva :

» Queste le nozze sien , questo il marito ,

» Diss'

- » *Difs' ella , che tu avrai da queste mura*
 » *Difese col valor di questa mano ?*
 » *Cui la donzella : Ed altre già non voglio*
 » *Pompe , o marito aver dal patrio nido .*
 » *Sola io 'l difesi col mio proprio sangue :*
 » *Copra ei difeso dunque il corpo mio .*
 » *Che se mai torneranno a queste mura*
 » *I nimici Franzesi , un altra volta*
 » *L' ossa mie prenderan l' arme per lui .*

INSIGNIUM DOMUS CASTILIONIAE .

. DESCRIPTIO . XIII .

Nigrinus quinque hæc recitat carmina , suorum Elogiorum pag. 353, his verbis :

Il quale (cioè Cristoforo Castiglione , padre di Baldeffare) restato ferito e mal trattato nella detta battaglia (del Taro nel Parmigiano) andò a' Bagni per risanarsi ; ma ritornato a casa , d' indi a poco morì , nel mese di Giugno 1495. e fu posto in magnifico sepolcro , nel Tempio di S. Agnese di Mantova , dov' era anche suo padre con questo Epitaffio , che dal detto Conte Baldeffar suo figliuolo fu composto :

BALLESSARI . CASTILIONO . AVO .
 CHRISTOPHORO . PATRI . HIERONIMO .
 FRATRI . BALLESSAR . PIENTISS . OPERA .
 ALOVISIAE . GONZAGAE . MATRIS . P .
 NEC . TOTIS . QVIDEM . QVORVM . FAMA .
 INTER . HOMINES . SPIRITVS . IN . SVPERIS .
 VIGET . ANNO . MDVII . XX . OCTOBRIS .

Nel qual sasso è scolpita l' Arme Castigliona ; quale appunto noi nel nostro Elogio abbiamo dimostrato , co' seguenti versi per ispiegatura :

» *Est leo ec. Vide pag. 156.*

HIPPOLITÆ TAURELLÆ CONIUGIS
EPITAPHIUM XIV.

Cum hoc Epigramma Petro Bembo nonnulli falso attribuerint, quæ vero post ipsum oratione soluta in marmore sculpta exstant Castilionio; nos iccirco Bembi Epistolam ad Ludovicum Strozam, ex ejus Epistolarum Italicarum lib.8. vol. 3. huc revocavimus. Quæ quidem perfecta utrumque errorem ex animis hominum omnino eripiet.

A M. Ludovico Strozzi, a Mantova.

33 Ebbi, quattro di sono, da M. Lazaro Buona-
33 mico una lettera; che voi li scrivete, pregan-
33 dolo a ricordarmi la promessa fattavi in Bologna
33 d' intorno all' Epitaffio del Conte Baldassare vo-
33 stro zio. E perchè anco il pregate di celerità,
33 vi mando quello, che vi ho pensato sopra, senza
33 averlo mandato altramente a M. Lazaro, per
33 non perdere in quest' opera più tempo. È in pro-
33 sa; perciocchè a volere dir le cose, che dir si con-
33 vengono, il verso non basta. Se io avessi avuto più
33 tempo, peravventura che io viarei aggiunto al-
33 cun verso. Ora far nol posso. E tuttavia nessuna
33 necessità ci ha di versi: che la prosa dice a bastan-
33 za. E perchè mandate i quattro versi fatti dal
33 Conte sopra la morte di sua moglie: a me par-
33 rebbe che in ciò si satisfacesse alla volontà sua:
33 ed in uno degli due spazj quadrati si tagliassero i
33 detti versi: e giugnesserli sotto tai parole;

HIPPOLYTÆ. TAURELLÆ. VXORI. DULCISSIMÆ.
QVÆ. IN. AMBIGVO. RELIQUIT. VTRVM. PV-
LCHRIOR. AN. CASTIOR. FVERIT. PRIMOS. IUVEN-
TÆ. ANNOS. VIX. INGRESSÆ. BALDASSAR. CA-
STILIONIVS. INCREDIBILITER. MOERENS. P.
MDXXV. 33 Sc

» Se in quello anno ella morì. Ma notate che il
 » tetrastico è incorretto nel primo verso ; e vuol
 » dir così : *Non ego nunc vivo , conjux dulcissi-*
 » *ma , vitam ec.* Ed è certo un bello Epigram-
 » metto , e affettuoso ed elegante : nè è da lasciar
 » perdere . Oltrachè benissimo starà l' uno Epitaf-
 » fio nell' un degli spazi , e l' altro nell' altro : e
 » potraffi credere , che amendue i corpi , della
 » moglie , e del marito sieno nella piramide . An-
 » zi , se essi non vi sono ; si dovrebbe porvegli ,
 » poichè tale par che sia la volontà del Conte , per
 » quello che si vede ne' versi fatti da lui per Epi-
 » taffio della moglie . Darò queste lettere a M. Be-
 » nedetto Agnello , come ordinate . V. S. mi rac-
 » comandi a Madonna Alovisa . State sano . A
 » XXVI. di Dicembre MDXXX. di Vinegia .

EX CORYCIANIS . XV.

Scilicet ex Collectione quadam Carminum Illu-
 strum aliquot Poetarum in Sacellum a Sansovino
 extructum , & a Jano Corycio Divæ Annæ , Dei-
 paræ , & Christo cum eorundem statuis dicatum ;
 Romæ edita per Ludovicum Vicentinum & Lauti-
 tium Perusinum 1524. in 8.ch. maj. Est autem liber
 perquam rarus . Castilioni hæc carmina leguntur
 pag. 61.

IN CUPIDINEM PRAXITELIS . XVI.

Hoc Epigramma nobis indicavit Nigrinus suo-
 rum Elogiorum pag. 428.

*Negli Epigrammi parimente fa spiritoso , e negli
 Epitaffi maraviglioso ; per il saggio di que' pochi ,
 che se ne leggono nel libro de' versi di cinque Poeti
 Illustri al Conte assegnato , e in altra raccolta di versi
 Latini di Nobili Poeti , stampata in Brescia nel
 1565. per opera di Gio: Antonio Taglietti , come*

quello , ch' aveva l'ingegno atto ad ogni sorte di Poema , e per esser di spirito elevato , non si contentava se non delle cose esquisitissime ec.

DE JULIO CÆSARE XVII.

Cum hoc Distichon occurrat in ea Italica Epistola Castilioni , in qua scenici quidam apparatus describuntur , quorum formam ipse animo conceperat ; verisimili conjectura ducti , eidem tribuendum existimamus . Ad calcem tamen reliquorum poematum rejecimus , quod auctor non omnino sit certus .

DE AMORE XVIII.

Hi versus leguntur in Collectione Aldina anni 1533. sæpius a nobis memorata , pag. 80. averfa , statim post primam Elegiam *ad Puellam in litore ambulantem* , neque ullum titulum præferunt . Quapropter suspicamur , eos alicujus Elegiæ fragmentum esse , quod auctor postea improbaverit . Hanc vero rem totam doctioribus dijudicandam relinquimus .



PETRI ANTONII SERASSII

AD BALTHASSARIS CASTILIONII

CARMINA

ADNOTATIONES.

* * * * *

AD ALCONEM I.

Quisnam mortalium pro Alcone in elegantissima hac Ecloga accipendus sit, arbitror vel ab eruditissimo quoque ad hanc usque diem fuisse ignoratum. Mihi tamen, cui ineditas Castilionii Epistolas præ manibus habere contigit, non modo verum Alconis nomen, sed omnem etiam hujusce Poematis historiam, occasionemque deprehendere facili negotio licuit. Deslet igitur Poeta Falconis Mantuani juvenis mortem, quem secum domi ab ætate ineunte aluerat, habueratque comitem & socium studiorum ac vigiliarum suarum omnium. Incredibile dictu est, quantum amoris & benevolentiae inter eos intercesserit. Morum enim similitudo, insuper Falconis ingenium, probitas, & singularis quædam elegantia doctrinæ, effecerant, ut plebejus adolescens a nobilissimo, majorumque gentium patricio æque ac germanus frater diligeretur. Romæ erat Castilionius apud Guidum Ubaldum Feretrium Urbini ducem, Pontificique exercitus imperatorem, quum acerbissimum de Falconis sui morte nuncium accepit. Quo quidem ita perculsus est, ut lenire ægritudinem, revocarique ab moerore nonnisi longo post tempore potuerit. Obiit autem Falco Mantuæ mense Julio an. MDV. in Castilioniorum domo, ubi Hierony-

ronymum Balthassaris fratrem literis instituendum suscepit. Hanc tamen Eclogam non statim post Falconis mortem Castilionius conscripsit; meminit enim in ea Hieronymi fratris; vita jam functi; qui quidem anno tantum insequenti mortuus fuerat; paucos scilicet ante dies, quam Balthassar legatus ab Guidubaldo Duce in Angliam proficisceretur. Sed profuerit heic nonnulla exscribere e Castilionii Epistola ad Aloysiam matrem data Romæ pridie Cal. Augusti mov. Tali enim testimonio & confirmantur quæ dicta sunt, & pleraque hujus Eclogæ sententiæ mirifice illustrantur:

» Qui di nuovo non ho io altro, che la in-
 » felice morte del poveretto Falcone, la quale
 » credo mi farà sempre nuova, nè so quando
 » debba mai sperare di lasciar la tristezza, che ne
 » ho preso; parendomi che la sorte abbia tolto ad
 » essermi inimica. Che s' io penso quanti pochi
 » amici oggidì si trovino al mondo, e quanto io
 » potevo disporre di questo meschino, e come
 » quasi dalla puerizia eravamo insieme nuttiti,
 » di modo che niuna persona era al mondo, che
 » sapesse interamente l'animo mio se non lui:
 » oltra li buoni costumi, lo ingegno, le rare qua-
 » lità, l' essermi stato sempre compagno nelle no-
 » stre studiose fatiche, delle quali il poveretto
 » adesso cominciava a pigliar e raccogliete buon
 » frutto; e così impensatamente nel fior dell' età
 » sua mi ha lasciato qui senza dirmi una parola;
 » che credo gli sia stato più dispiacevole che la
 » propria morte: pensando a queste cose, credo,
 » s' io mi doglio assai, meritar esserne escusato;
 » perchè io son certo e sicuro di non mai ricupe-
 » rar questa perdita. Io (Dio me n' è testimonio)
 » non manco pensavo adesso di dargli qualche gra-
 » do che mi pensassi a mio fratello; parendomi
 » che la lunga ed amorevole sua servitù lo meri-
 » tasse. Ma la fortuna non ha voluto, ch' io lo
 » possa

» possa pagar d' altro che di lagrime ; le quali al-
 » meno vorrei avergli date non così da lontano .
 » Dio gli dia pace e quiete , come desidero aver
 » all' anima mia , quando gli piacerà levarmi da
 » questi mali . Io non vorrei dirne più . Prego la
 » M. V. che mi voglia avvisar qualche partico-
 » larità , come è morto in buon sentimento , e
 » come ha ordinato le cose dell' anima sua , e il
 » resto , e dove è sepolto , perch' io desidero assai
 » saperlo . Oltre questo vorrei che Jeronimo in
 » ricompensa della obbligazione , che ha agli ossi
 » di Falcone , pigliasse fatica di raccogliere tutti i
 » suoi scritti , e non lasciarli andar in mano d' al-
 » cuno , servandoli alla venuta mia . Che se la
 » perdita della morte è irrecuperabile , almen
 » quelle cose , che non muojono , non si lascino
 » perire .

Quibus verbis satis constare arbitror , Falconis
 nomen prima litera ablata in Alconem fuisse com-
 mutatum : multasque præterea ex hac epistola sen-
 tentias in Eclogam elegantissime translata ; ut

Nos etenim a teneris simul usque huc viximus

& (annis ec.

Ast ego nec tristes lacrymas in funere fudi ec.

&

Quin etiam sortis dura ignarusq; malorum ec.

Cæterum Poeta noster Moschum imitatus est in
 Epitaphio Bionis Bubulci, & Virgilium civem suum
 in Daphnide , ut conferenti patebit .

v. 5. *ante omnes carus Iolas*] Scilicet Castilionius,
 qui in hac Ecloga Iolæ personam substat , uti
 etiam in altera Italica , cui titulus : *Tyrsis* .

v. 7. *Crudeles superos , crudeliaque astra vocabat*]
 Virgilius Ecl. V. v. 23.

Atque deos , atque astra vocat crudelia mater .

Et Hieronymus Fracastorius lib. 1. Syphil.

Sæpe deos , sæpe astra miser crudelia dixit .

v. 8. *Ut gemit amissos foetus philomela ec.*] Hanc
 com-

comparationem Poeta felicissime mutuatus est a Virgilio libro Georgicorum IV. v. 511.

*Qualis populea moerens philomela sub umbra
Amissos queritur foetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, & mastis late loca questibus implet.*

v. 12. *sera oblitus decedere nocti*] Virgilius Ecl. VIII. v. 88.

nec sera meminit decedere nocti.

v. 28. *Optima quaeque rapit ec.*] Franciscus Petrarca
perche morte fura

Prima i migliori, e lascia stare i rei,
ibid. *duri inclementia fati*] Virgilius Georg. III. v. 68.

Et labor, & dura rapit inclementia mortis.

v. 35. *Tecum Amor, & Charites periere, & gaudia nostra.*] Catullus Elegia ad Manlium:

Omnia tecum una perierunt gaudia nostra.

v. 52. *neq; jam lacrymis, aut questu fata moventur*] Virgilius Aeneid VI. v. 375.

Desine fata deum flecti sperare precando.

& Propertius lib. IV. Eleg. XI.

*Desine, Paule, meum lacrymis urgere sepulcrum,
Panditur ad nullas Janua nigra preces,*

v. 61. *Ast ubi nigra semel &c.*] Idem Propertius
Cum semel infernas intrarunt funera leges,

Non exorato stant adamante via.

v. 63. *lumina somnus Urget perpetuus.*] Virgilius Aeneid. X. v. 745.

*Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus.*

v. 76. *Atque ignis Galatea meus.*] Ignis pro amore. Virgilius Ecl. III.

meus ignis Amyntas.

Porro hæc Poetæ nostri Galatea fuit Elisabeth Gonzagia Guidi Ubaldi Urbinatum Ducis uxor, matrona omnium sui ævi mulierum forma, virtute,

tute, & pudicitia facile princeps; de cujus laudibus vide nostras ad Castilioni Carmina Italica Adnotationes pag. 97.

v. 83. *Heu male me ira Deum patriis abduxit ab oris*] Vix enim aliquot ante menses Castilionius Mantua discesserat, ut in Pontificio exercitu stipendia faceret.

v. 84. *Ne manibus premerem morientia lumina amicis*] Proximiorum, amiciorumve officium erat apud antiquos lumina morientium claudere. Hinc mater illa Euriali Virgiliani *Æneid.* ix. v. 487.

nec te tua funera mater

Produxi, pressive oculos, aut vulnera lavi.
Lucanus lib. III. *Pharsal.*

tacito tantum petit oscula vultu,

Invitatque patris claudenda ad lumina dextram.

v. 85. *Aut abeuntis adhuc supremum anima halitum in auras Exciperem ore meo, gelidis atque oscula labris.*] Hunc antiquorum morem fusius describit Lanzonius in *Adversariis de Luctu Mortuali Veterum*. Pauca excerpam. „ Ubi igitur ægrotus in agone versabatur, atque animam exalaret, proximi sanguine, cognationisque vinculo juncti, & potissimum fœminæ, ut matres, sorores, uxores, filiæ, exalantis spiritum osculo excipiebant, quod summæ charitatis erat documentum; & non tantum Judæi & Romani, suadente Kempio de *Oscul. Dissert.* xx., sed & alii etiam homines quilibet hunc tenuerunt usum, ne scilicet morientes hoc supremo amoris officio privarentur. Ita apud Euripidem Antigone morientem patrem sic compellat:

O amantissime, quin os tuum applicabo ori.

Et Manilius lib. v. *Astronomic.* cecinit:

Per noctesque Patres cupiant extrema suorum

Oscula, & in proprias animam transferre medul-

Hinc Tibullus *Eleg.* i. lib. i. (las.

Flebis & arsurum posui me, Delia, lecto

R

Tri-

» *Tristibus & lacrymis oscula mixta dabis .*

» Sic etiam eadem natura duce antiquitus He-
 » bræi morientes osculati in Sacris leguntur pagi-
 » nis ; unde in Genes. cap. 50. Jacobus Patriarcha
 » in osculis Josephi vivere desiit ; & eloquentissi-
 » mus ille Judæus Philo de Jacobo filium plo-
 » rante sic ait : *ante mortem impressissem morienti*
 » *extrema oscula* ec. » Nec non Divus Jo: Chriso-
 » stomus Homil. de Patient. habet : *os deoseculantur*
 » *ultimo parentum osculo* . Post osculum autem
 » decedentis oculos & ora claudebant : & istius
 » usus memoriam video in Græcis & Latinis
 » scriptoribus . Sic Homerus fingit Agamemno-
 » nem quærentem hoc officium ab uxore Clite-
 » mnestra , & Ovidius inter alia apud conjugem
 » lamentatus :

» *nec cum clamore supremo*

» *Labentes oculos condet amica manus .*

» Apud Christianos etiam oculi morientium clau-
 » duntur, non tamen ita communiter a propinquis,
 » sed aliis lecto & letho adstantibus .

Hucusque Lanzonius . Cæterum etiam Cicero me-
 minit hujus antiquissimi ritus Orat. v. in Verrem :
Ut filiorum extremum halitum excipere sibi liceret .
 Et Virgilius lib. iv. Æneid. v. 683.

date , vulnera lymphis

Abluam , & extremus si quis super halitus errat ,
Ore legam .

Marius etiam Molsa in elegantissima illa ad So-
 dales Elegia , hoc sibi morienti officium ab amicis
 præstari petit :

At , qui me extrema compellet voce sodalem ,

Et claudat tenera lumina nostra manu ;

Et fugientem animam suprema exceperit hora ,

Hoc vos communi pro pietate rogo .

v. 87. *invideo Leucippe tibi*] Hieronymum fratrem
 alloquitur Poeta , qui Falconis lectulo assederat ,
 præstiteratque morienti extrema officia .

v. 92. *Inde ubi defletum satis est, & justa peracta, Alconem ad manes felix comes usque secutus.*] Vidum anno a Falconis morte elapso Hieronymus e vivis excessit, uti supra memoravimus. Constat enim ex literis Sigismundi Gonzagæ Cardinalis, quas mox ex autographo adferemus, illum ante diem v. Idus Augusti MDVI. inopinato acerbissimoque morbo correptum obiisse. Literæ autem sunt hujusmodi:

*Magnifico Viro Domino Baldeffari de Castilione
Amico nostro charissimo
Sigismundus s. Mariæ Nova Diac. Cardinalis
de Gonzaga.*

Magnifice Vir, amice noster charissime. » A noi
» sommamente è despiacciuto avere inteso per let-
» tere vostre la inopinata ed acerba morte di Jero-
» nimo vostro fratello, quale per più rispetti da
» noi era amato. Il caso, e perdita grande fatta
» da vostra Madre, e da voi merita concetto di
» gran doglia. Ma perchè sapemo l'uno e l'altro
» essere prudentissimi, conoscendo alla morte non
» essere rimedio, vi esortiamo a buona pazienza
» con raccordo, che questa è via, per la quale
» tutti abbiamo a camminare. Superfluo è stato lo
» raccomandarne vostra Madre; perchè gli ave-
» mo quello onore e riverenzia, che lei merita,
» per essere matrona di ogni virtù dotata. Anda-
» te felice al viaggio vostro, quale preghiamo
» Dio sia secondo li desiderj vostri. A noi vostra
» Madre sarà sempre raccomandata, e così le co-
» se vostre. Preghiamovi, che condolendovi con
» lei in nome nostro di questa avversità sua, gli
» offeriate ogni opera e poter nostro: lo medesimo
» facciamo a voi. *Et bene valete. Ex Marengo
» VIII. Augusti MDVI.*

Unici autem, atque amantissimi fratris obitus
vix dici potest, quantum doloris, molestiæque
Castilionio nostro attulerit: quum præsertim se se

hisce ipsis diebus Britannico itineri comparasset ,
impiumque facinus existimaret destitutam filiis ma-
trem in luctu & moerore derelinquere .

v. 105. *Hac ego rura colam celeberrima , tum meus
Alcon Huc veniet &c.*] Jam enim constituerat Fal-
conem suum Romam advocare , omniumque for-
tunarum suarum participem facere .

v. 120. *Hic redolens sacris primæva gentis hono-
res &c.*] Romani soli delicias enumerat , quæque
eruditum hominem allicere & delectare possint ,
admiranda scilicet antiquitatis monumenta , col-
les , campos , fontes , eaque ipsa prata , ubi
Virgilius formosum Alexin cantaverat .

v. 126. *Ergo ades , o dilecte puer , &c.*] Virgilius
Ecl. 11. v. 45.

*Huc ades , o formose puer : tibi lilia plenis
Ecce ferunt Nympha calathis .*

v. 129. *Summittitque novos tellus tibi Daedala flo-
res .*] Lucretius lib. 1. v. 7.

tibi suaves Daedala tellus

Summittit flores .

v. 139. *ripa hac Anienis inanem Constituam tumu-
lum*] Sepulchri scilicet simulacrum , quod ceno-
taphium appellant . Virgilius lib. vi. Æneid. v. 505.

*Tunc egomet tumulum Rhoeteo in litore inanem
Constitui ; & magna manes ter voce vocavi .*

v. 141. *manesque ciebo*] Hoc pertinet ad anti-
quum conclamationum ritum , quibus Etnici de-
functorum manes ter , ut valerent , conclamabant .
Sic Virgilius loc. cit.

& magna manes ter voce vocavi .

Extremæ autem conclamationis formulam habes
apud eundem Virgilium lib. Æneid. xi. v. 97. , ubi
Æneas Pallantis manes conclamat :

salve æternum mihi maxime Palla ,

Æternumque vale .

& apud Catullum Epigr. xcviij.

in perpetuum , frater , ave atque vale .

v. 142. *bene olentes spargite flores*.] Coronis , frondibus , floribusque exornare sepulcra in more fuit apud antiquos tum Ethnicos tum Christianos . Coronæ plerumque myrtæ . Inter flores vero violæ , narcissi , hyacinthi ; sed præ omnibus rosæ . Virgilius *Æneid.* vi. v. 884.

*Purpureos spargam flores , animamque nepotis
His saltem accumulem donis .*

Juvenalis Sat. viii.

Spirantesq; crocos , & in urna perpetuum ver .
Julius Capitolinus in M. Aurelio : *Tantum honoris magistris suis detulit , ut imagines eorum aureas in Larario haberet , ac sepulcra eorum additis hostiis & floribus ornaret .* Quod vero ad Christianos pertinet Prudentius :

*Nos testâ fovebimus ossa
Violis & fronde frequenti ,
Titulumque & frigida saxa
Liquido spargemus odore .*

Et Sulpicius Severus Dialog. iii. n. 22. *Ac licet inani munere , solum ipsum flore purpureo , & suave reddentibus sparge graminibus .* Adde antiquas marmorum inscriptiones , quæ defunctorum urnas rosis spargi , ornarique quotannis jubent ; ut apud Gruterum ccxxxvii. 5. Ravennæ

TI . CLAUDIVS . DRVSI . F. CAESAR . AVG. &c.
OB . MEMORIAM . PATRIS . SVI . DEC . VII .
COLLEGI . FABRYM . M.R.H-S. CLO . N. LIBERALITATZ
DONAVIT . SVB . HAC . CONDITIONE . VT .
QVOTANNIS . ROSAS . AD . MONVMENTVM .
EIVS . DEFERANT . ET . IBI . EPVLENTVR &c.

Et pag. cccxxxv. 2. Patavii

P. MANLIVS . SVRVS &c.
S. V. P. HAC . F.
SINE VLLA . PENA . VT . SVPERSTES .
ROSIS . S. IACENTIS . QVOTAN .
KAL. IVN. EXORNET . &c.

R ;

Sin-

Singularis omnino est inscriptio, quæ Bergomi
visitur in æde D. Benedicti, & apud Gruterum pag.
DCCLIII. 4.

ALBINIAE . VETTI . FIL. VALERIANAE.

PVDICISS. FEMIN.

P. APPIVS. P. F. EPTYCHES . CVIVS . MEMORIAM .
COLENDAM . COLLIG. DENDROPH. LEG. H. S. C. N.
CVIVS . SVMMAE . REDITV . QVODANNIS . DIE . NA-
TAL. EIVSDEM . III. ID . APRIL . DECVR. SPORTVL.
EX . X. CCC. INTER . PRAESENT . ARBITR. SVO .
DIVID . OLEV M . ET . PROPIN . EX . X. DCCL. PRAEBE-
ANT . ITEM , LECTISTERNIVM . TEMPORE . PAREN-
TALIOR . EX . X. CC. MEMORIIS . EIVSDEM . VALE-
RIANAE . ET . APPI . VALERIAN . FIL . EIVS . PER .
OFFIC. TESSERARIOR . QVODANNIS . PONATVR . ET .
PARENTETVR . ITEM . CORONAE . MYRT . TERNAE .
ET . TEMPORE . ROSAE . IVL . TERNAE . EIS . PONAN-
TVR . &c.

v. 143. *suave rubentem hyacinthum.*] Colorum
quidam austeri sunt, alii floridi, nonnulli tristes
ac sordidi. Sed & suavitatem coloribus inesse osten-
dit M. Cicero, qui suavem hominis colorem ap-
pellavit. Sunt autem suaves colores flavus, pur-
pureus, candidus, & in primis roseus. De hya-
cintho Virgilius Ecl. III. v. 63.

Munera sunt lauri, & suave rubens hyacinthus.

v. 144. *Atque umbras hedera, lauroque inducite
opacas.*] Virgilius Ecl. v. v. 40.

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras.

v. 151. *Et tumulo moesta inscribens miserabile car-
men.*] Virgilius Ecl. v. v. 42.

Et tumulum facite, & tumulo superaddite carmen.

AD CLEOPATRAM II.

Leone X. Pontifice Maximo, quum aula viris
in-

ingenio & doctrina præstantibus maxime floreret, Poetæ quidam nobiles exquisitissimæ artis simulacra admirari, ea versibus celebranda susceperunt, uti & Principi omnium elegantiarum amantissimo obsequerentur, & sui ævi homines ad antiquæ laudis æmulationem excitarent. Inter ceteros tamen singularem quandam gloriam consequuti sunt Jacobus Sadolerus, qui Laocoontem, & Castilioni noster, qui Cleopatram heroico carmine descripserunt. Hæc autem Cleopatrx imago supra fontem jacet, cubito innixa, admirabili plane artificio, præfertque circumvolutam brachio aspidem, & carni mordicus affixam. Constat fuisse olim sub dio in Hortis Vaticanis; nunc nobiliori loco posita est, in amplissimo scilicet Vaticani Palatii ambulacro.

Julius Cæsar Scaliger Italis ceteroquin infensus hoc Castilioni Poema summis laudibus extollit in Hypercritico. Inquit enim: *Illius vero Cleopatra non ut illa vivens Reges tantum ac Dictatores capere possit; sed omnes animos, quorum interest vacare Musis. Est in ea fastigium illud summum in acrimonia sententiarum, quod tantopere est questum a Lucano: cæterum Maroniana suavitate adeo temperatur; ut quantum absterreris asperitate Lucani, tantum hujus lenitate alliciaris. Igitur capitur animus ante quam congrediatur.* Omnino hi versus digni habiti sunt, qui ad fontis latus marmorea in tabula scriberentur.

v. 1. *sevis admorsa colubris Brachia*] Propertius lib. III. Eleg. IX. de Cleopatra:

Brachia spectavi sacris admorsa colubris.

Quo mortis genere obierit Cleopatra, certum nemo novit; puncturæ tantum exigux in brachio ejus repertæ sunt. Perhibent quidam, eam in urna illatam aspidem, aut inter flores quosdam, corpori suo adhibuisse: alii acum ab ea, qua capillum componere solita esset, veneno inunctam tradunt, cujus ea fuerit natura, ut quum corpori alias nullum

damnum injungeret; ubi primum tamen sanguinem vel minimum attigisset, mortem celerrimam, & absque omni dolore adferret. Sic Dio lib. 11. & Plutarchus in Antonio scribit, fuisse famam, inter ficos abditam foliis aspidem adferri ad se jussisse Cleopatram; vel jamdiu aservatam hydria laceffentis & stimulantis Reginæ brachium arripuisse. In Museo Odescalcho (Tom. 11. pag. 46.) visitur gemma aspidem referens inter ficos illatam Cleopatræ. Omnino receptissima est hæc de aspide sententia. Paterculus lib. 11. *At Cleopatra, frustratis custodibus, illata aspide, morsu sanæ ejus, exers muliebri metus, spiritum reddidit.* Suetonius in Augusto cap. xvii. *Cleopatra, quam servatam triumpho magnopere cupiebat, etiam Psyllos admovit, qui venenum ac virus exsugerent, quod periisse morsu aspidis putabatur.* L. Florus lib. 1v. *Admotisque ad venas serpentibus, quasi somno soluta.* Quam sententiam & Augustus confirmasse visus est, qui Cleopatræ statuam aspide admorsam egit in triumphum.

v. 7. *Illæ ego progenies tot ducta ab origine regum*] Post novem scilicet suæ gentis reges, quos Ptolomæos appellant, Ægypti imperium pervenerat ad Cleopatram. Talis enim successio habetur apud Chronologos a Ptolomæo Lagi filio, qui mortuo magno Alexandro rerum in Ægypto potitus fuerat.

v. 8. *gens fortunata Canopi*] Canopus Urbs Ægypti ab Alexandro Macedone condita. Ejus accolæ & Virgilius fortunatos appellat lib. Georgicorum 1v. v. 287.

qua Pellæi gens fortunata Canopi

Accolit.

v. 10. *Atque Oriens omnis divum dignatus honore est*] M. Antonius Triumvir adeo Cleopatræ amore insanivit, ut eam pro Iside aut Luna & ipse coluerit, & ab Oriente omni adorari passus sit. Quod indignissimum facinus ita apud Dionem lib. 1. lamentatur

tatur Cæsar Octavianus: *Quis non lugeat, audiens vidensque Antonium ipsum, qui bis Consul, Imperator sapius fuit, qui mecum Reipublica præfecturam gessit, cui tot urbes, tot exercitus commissi sunt, nunc omnibus patriis vivendi moribus relittis, barbaricos & peregrinos omnes imitatum, nostri, legumque, ac Deorum a majoribus nostris ad nos transmissorum, nullam curam habentem, mulierem istam pro ISIDE aut LUNA adorare, natis ejus Solis ac Luna nomina tribuere, denique se ipsum Osiridem ac Dionysium appellare?* Exstat apud Vaillantium Tom. II. pag. 15. M. Antonii Numisma, in cujus averfa parte caput Cleopatæ cum epigraphe: ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ. ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ. ΘΕΑ. ΝΕΝΤΕΡΑ. idest Regina Cleopatra Dea junior.

V. II. *Sed virtus, pulchraque necis generosa cupido.*] In Collectione Carminum Illustrium Poetarum Italorum a Jo: Matthæo Toscano edita legitur: *Sedulitas, pulchraque necis &c.* Nostra lectio venustior videtur; quamquam & hæc altera satis exprimat sedulitatem eam, qua Cleopatra tyranni insidias anteverterat. De hujus Reginæ generoso minimeque muliebri animo præclare Horatius lib. I. Od. xxxvii.

*Qua generosius
Perire quarens, nec muliebriter
Expavit enses, nec latentes
Classè cita reparavit oras.
Ausæ & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Traßare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum:
Deliberata morte ferocior:
Sævis Liburnis scilicet invidens,
Privata deduci superbo
Non humilis mulier triumpho.*

v. 12. *Vicit vita ignominiam, insidiasque tyranni*] Servitutem scilicet, & Octaviani Cæsaris blanditias, quibus eam bono animo esse jussit, uti vivam triumpho reservaret.

v. 14. *Umbraque Tartareas descendi libera ad undas.*] Hunc locum, ut & alios plerosque, imitatus est Bernardinus Baldus Urbinas in Italico Epigrammate, quod de Cleopatra scripsit, quodque heic lubentes subjicimus:

*Sopra la Cleopatra del Vaticano
Sonetto
di Monsignor Bernardino Baldi da Urbino
Abate di Guastalla.*

*Io, cui già tanto lieta il Nilo accolse,
Quant' or mesta e dolente il Tebro mira,
Del Latin vincitore il fasto e l' ira
Fuggendo, il mio fin corsi, e non men' dolse.
Il mio collo real soffrir non volse
Catena indegna, onde il velen che spira
L' angue, ch' al nudo mio freddo s' aggira,
Ringrazio, e lei, ch' indi il mio stame sciolse.
Non può tutto ch' vince: il suo superbo
Trionfo non ornai, bench' egli il bianco
Marmo intagliasse, che 'l mio vero adombra.
Libera fui regina, e il fato acerbo
Libertà non mi tolse; onde scesi anco
Sciolto spirito all' Inferno, e liber' ombra.*

v. 15. *Quod licuisse mihi indignatus perfidus hostis.*] Nihil non tentavit Augustus, ut Cleopatram vivam triumpho reservaret. Quum enim subodoratus esset, eam febri præ moerore correptam temperare cibo, sicque vitam libere posituram, objecit ei minas & terrores de liberis: quibus illa quasi machinis expugnata decidit de sententia, & vivere se velle simulavit. Verum audito Cæsar ejus
inte-

interitu, attonitus & extinctæ corpus videre voluit, remediaque & Psyllos adhibuit, si qua eam ratione vitæ restituere posset.

v. 17. *Namque triumphali inuestus Capitolia curru.*] Triumphalis currus instar turris cujusdam rotundus fuit, neque iis absimilis, quorum usus in circo, aut in bellis. Bulengerus *Comment. de Triumphis* cap. xx. Aureus erat, aut eburneus, & gemmis plerumque ornatus. Horatius *Epod. ix.* ad Moecenatem:

Io triumphæ, tu moraris aureos

Currus, & intactus boves.

Et Tibullus lib. i. *Eleg. viii.* de Messalæ Triumpho:

At te victrices lauros, Messala, gerentem

Portabat nitidis currus eburnus equis.

A porta autem triumphali Imperator in urbem ingressus, per ea loca, quæ spectaculo commodiora essent, ut circos, forum, sacram viam, in Capitolium ferebatur.

v. 18. *Insignes inter titulos, gentesque subactas.*] Triumphalem pompam innuit hoc loco Castilioni-
 ni rei antiquariæ peritissimus: quæ quoniam
 scitu dignissima est, neque satis cuique fortasse co-
 gnita, non injocundum, neque ab instituti nostri
 ratione alienum fore existimo, si heic pauca adfe-
 ram ex Onuphrii Panvinii *Commentatio de Trium-*
pho. » Pompæ initium vel a porta Capena, quæ
 » triumphis vehendis commoda erat, vel ab ea,
 » qua triumphans ingressurus esset, inchoabatur.
 » Primo enim universus Senatus Capitolium versus
 » preibat: post Senatum Tibicines cum tubis clas-
 » sicum resonantibus, fertisque redimitti currus
 » spoliis refertos præcedebant, quibus tabulæ ebur-
 » neæ & æreæ, colossus, signa, lignæ turres, &
 » captarum Urbium, Castellorum, montium, flu-
 » viorum, paludum, marium, & omnium deni-
 » que, quæ capta erant, simulachra vehabantur,
 » scri-

» scripturis, imaginibusque adjectis gestorum se-
 » riciem explicantibus; deinde ferebatur aurum,
 » argentum, & æs partim rude & grave, partim
 » quibusdam figuris impressum. Post tabulæ, &
 » signa aurea, argentea, ærea & eburnea vide-
 » bantur &c. Sequebantur post hæc pulcherrima
 » & ornatissima gentium victarum arma, multis
 » curribus lata, ære, ferroque absterfo & polito
 » splendentia, atque ita disposita, ut casu maxi-
 » me sic cecidisse viderentur &c. Post armorum
 » currus aliquot virorum millia sequebantur, qui
 » in vasis argenteis numismata ferebant aurea, ar-
 » genteaque. Alii vero crateras, phialas aureas,
 » calicesque ornatissimos & magnos certo ordine
 » ferebant. Postea alii tibicines aderant, non mi-
 » te aut suave, sed bellicum præcinentes. Post hos
 » quinquaginta, aut centum, aut plus vel minus
 » boves juxta triumphantis opes cornibus auratis,
 » infulis & fertis ornati ab adolescentibus popis
 » succintis ad imolandum ducebantur. Postea se-
 » quebantur pueri Camilli, qui aureas & argenteas
 » pateras sacrificii causa deferebant; post, si eo
 » bello capti essent, elephant adducebantur. Om-
 » nes autem triumphorum ministri sericis purpu-
 » reisquæ, & auro intertextis vestibus induti erant.
 » Post hæc captorum Ducum & Regum currus,
 » arma, diademata super armis imposita vehe-
 » bantur. Deinde hostium reges, seu duces cum
 » filiis, fratribus & sororibus, omnibusque, si qui
 » essent, familiaribus veniebant lacrymantes, ca-
 » sumque captivitatis dolentes. Post hæc multa
 » hostium millia manibus pone tergum revinctis
 » deducebantur, qui ex omnibus hostium exerci-
 » tibus captis pulchriores & elegantiores, vastio-
 » reque & proceriore corpore selecti fuerant, at-
 » que ad triumphum exornandum reservati &c. Se-
 » quebatur deinde Dux ipse, seu Populi Romani
 » Imperator, aurato curru a quatuor albis equis

» ve-

» vectus toga purpurea triumphali auro intertexta
 » amictus, in capite lauream, seu auream lapillis
 » gemmisque ornata coronam gestans, dextera
 » laurum, sinistra vero eburneum sceptrum te-
 » nens. Imperatoris currum, si Prætor vel Pro-
 » prætor fuisset, sex; si Consul vel pro Consu-
 » le, duodecim; si Dictator, vel Augustus vi-
 » gintiquatuor lictores cum fascibus & securibus
 » laureatis purpureis vestibus amicti præcedebant.
 » Circum currum vero cytharædorum ac tibicinum
 » turba veniebat &c.

v. 19. *Extincta infelix simulacrum duxit.*] Plutar-
 chus in Antonio: *Siquidem in triumpho ejus (Au-*
gusti) imago translata est ipsius Cleopatra, & aspidis
mordicus brachio affixa.

v. 21. *Neu longæva vetustas &c.*] » Lancinavit
 » (inquit Scaliger de Castilione in Hypercritico)
 » fortassis aures pædagogorum illo versu: *Neu lon-*
 » *gæva vetustas facti fumam aboleret.* Poterat enim:
 » *Neu fumam posset longæva abolere vetustas;* sed
 » quæsit inter tam delicatas epulas ex embemma-
 » te varietatem. Itaque aures atque animus in co-
 » tractu hærens sequenti mollitia facile delinitur:
 » *Aut seris mea sors ignota nepotibus esset.*

v. 25. *ingenium artificis miratus Iulus.*] Julius II.
 Pont. Max. simulacri pulchritudinem admiratus su-
 pra fontem loco celebri & conspicuo inter veterum
 Etrurum signa collocaverat.

v. 31. *Nec mors ullum intulit ipsa timorem*] Hora-
 tius *deliberata morte ferociorem*, & Vellejus Pater-
 culus *expertem muliebris metus* Cleopatram appel-
 lant. Plutarchus vero subdit, vel ipsum Cæsarem
 generosum Cleopatæ animum fuisse admiratum,
 ideoque corpus condi apud Antonium splendide &
 regaliter jussisse.

v. 32. *dilecti conjugis umbra.*] Manibus scilicet
 M. Antonii, qui Cleopatram justæ uxoris loco ha-
 buerat.

v. 33. *inferiasque inopes, & trista dona.*] Catullus. xcviii.

*Nunc tamen interea prisco qua more parentum
Tradita sunt tristes munera ad inferias,
Accipe fraterno multum manantia fletu.*

v. 36. *At tu, magne LEO, divum genus.*] Leonem X. Medicem alloquitur, qui Magni Laurentii filius fuit, & Cosmi Patris Patriæ pronepos.

*ibid. aurea sub quo Sacula, & antiquæ redierunt
laudis honores.*] Florebat enim, inquit Jovius Vit. Leon. X. lib 3., tum Roma præstantibus ingeniis, copia incredibili rerum omnium, & a clementiore cælo inusitata aeris salubritate; ita ut Leo tantæ virtutis ac amplitudinis Pontifex auream ætatem post multa sæcula condidisse diceretur.

v. 46. *At Niobe &c.*] Innuit fortasse Castilionius statuas Niobis fabulam referentes, quæ nunc ad collem Hortulorum conspiciuntur in villa Medicea. Quam villam vir præstantissimus, singularique virtute præditus Baro SANCTODILLIUS pro Imp. Cæs. Francisco I. Augusto apud s. Sedem Hetruscarum rerum Curator elegantissime exornavit.

IN PROSOPOPÆIAM LUDOVICI PICI

MIRANDULANI. III.

Ludovicus Picus magni nominis dux, quum Bononiensi bello multa præclare & fortiter pro Julio II. Pont. Max. gessisset, excursionem in Ferrariensem agrum facta, tormento bellico capite ictus interierat. Eam ob rem Mirandulæ Concordiæque dominatus ad uxorem Franciscam magni Jacobi Trivulcii filiam pervenit, quæ recepto Gallorum præsidio ea oppida cum Alexandro fratre tutorio nomine gubernabat. Quod Julio Ferrariam recuperare meditantem minime probatum est: Nam ea non parvi momenti oppida in hostium potestate esse,

esse, invito animo ferebat. Accedebant Jo: Francisci Pici lacrymæ & flagitationes, qui ditionem eam hereditario jure ad se pertinere arbitrabatur. Itaque Gallorum partes deferere, sibi que interim eas arces tradere renuente Trivultia, Pontifex Mirandulam obsidere atque expugnare constituit. Huic obsidioni interfuit Castilionius, fingitque Ludovici umbram ante se constitisse, miserabilemque hunc in modum fuisse lamentatam. Scribendi occasionem fortasse præbuit simultas, quam Jo: Franciscum cum Poeta nostro usque adeo exercuisse constat, ut illum Julio II. in suspicionem adduxerit, quasi cum Francisco Maria Urbinatum Duce & Pontificis nepote Gallicis partibus faveret. En Castilionii verba ex autographo epistolæ ad Thomam Strotium: *Il Papa ha molte volte avuto a dire, ch' io era quel mezzo, che usava il Duca con li Francesi; perchè gli fu data questa impressione da chi mi volea, credo, poco bene, che fu il Conte Gio: Francesco della Mirandola: e il Papa se la confermò, essendo io andato a Parma a condurre il Capitan Peralta, che Dio gli perdoni, per avermi fatto que' Signori Francesi grandissime carezze ed onori.*

v. 1. *anima post fata supersunt.*] Propertius lib. i v. Eleg. vii.

*Sunt aliquid manes, lethum non omnia finit,
Luridaque evictos effugit umbra rogos.*

v. 3. *Fabula nec manes vana est exire sepulcris.*] Dæmones, seu etiam defunctorum umbras sepulcra incolere, & circum loca, quibus humana ossa continentur, vagari, jam inde a priscis Ethnicis orta opinio vulgo insedit. Multique sunt, qui & in agris, quibus defossa sint hominum cadavera, præsertim fontium, vique interfectorum, & circa cœmeteria se non semel defunctorum umbras vidisse, ac ex similitudine eorum, qui sepulti sunt, agnovisse dicunt. Pausanias in Atticis, in Ma-

Marathone , circa Miltiadis sepulcrum virorum pugnas , equorumque hinnitus noctu auditos prodit . Et Aristoteles lib. de Mirab. Auscult. , in Lypara Æolica sepulcrum esse refert , circa quod cum alia prodigiosa eveniant , tum id , quod ad ea loca secure tutoque nemini accedere liceat ; sonitum enim tympanorum , cymbalorumque , & risum cum strepitu , plausumque manuum audiri manifesto . Plinius quoque Junior libro Epistolarum VII. Ep. ad Suram , domum quandam Athenis fuisse scribit , in qua senis cujusdam horrida imago , catenis perstrepsens conspiceretur , quæ maximum incolentibus terrorem , ex quo & mors sequeretur , incuteret ; usque adeo ut infamis , monstroque illi vacua relicta esset : inventumque postea ibi sepultum hominem , cujus ossa cum catenis superessent . Svetonius in Caligula literis tradidit , cum Caligulæ cadaver clam in hortos Lamianos asportatum , & tumultuario rogo semiambustum levi cespite obrutum esset , hortorum custodes umbris fuisse inquietatos , donec postea per sorores ab exilio reversas , erutum , crematum , sepultumque esset . Non solum autem malorum , sed bonorum etiam umbras sepulcra corporum incolere credebant antiqui . Ovidius Fast. II.

Vix equidem credo ; bustis exisse feruntur ,

Et tacita quasi tempore noctis avi ;

Perque vias urbis , latosque ululasse per agros

Deformes animas vulgus inane ferunt .

Impp. Theod. & Valent. lib. Legum Novellarum Tit. 5. dicunt , animas amare sedem corporum relictorum , & nescio qua sorte rationis occultæ sepulcri onore lætari . Lactantius etiam Firmianus Lib. II. Divin. Instit. cap. 2. , sua quoque ætate vulgo creditum fuisse affirmat , mortuorum animas circa tumulos , & corporum suorum reliquias errare . Ceterum spectra hæc omnia & larvæ mortuorum fuerunt aut sensuum , phantasiarumque illusiones , aut de-

dæmonum fraudes , qui ideo circa sepulcra versari consuevere , & vita functorum induere simulacra , uti excæcatas gentes in profanis ritibus execrabili- que superstitione confirmarent . Ita Chrysosthomus Homil. xxv. ad Matthæi caput x. Augustinus de Civ. Dei lib. ii. c. 10. , & Theophilactus Explic. in Mat- thæum . Qui plura de hac re antiquorum delira- menta videre cupit , adeat Hieronymum Magium Miscell. lib. iv. cap. 12. , unde & nos multa , iis- demque ferme verbis in hunc locum conessimus .

v. 7. *candore nivali* .] Virgilius *Æn.* iii. v. 537.
equos in gramine vidi

Tondentes campum late candore nivali .

v. 9. *Ipse ego sub muris &c.*] Castilionius interfuit Mirandulanæ obsidioni , ut ex ejus literis constat ad Aloysiam matrem ,

v. 12. *Et lacerum ambusto tunc quoque crine ca- put* .] Sic enim fuerat quum ictus pila tormenti bellici in acie cecidit . Guicciardinius lib. viii. *Un colpo d' artiglieria scaricata da uno de' legni de' nemici , levò il capo al Conte Ludovico della Miran- dola , uno de' Condottieri della Chiesa* . Et Thomas Porcacchius ad hunc Guicciardini locum : *La palla del falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del Conte Lodovico , che il torlo così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in quà e in là dal ca- val , che si maneggiava* .

v. 15. *Obstupui , gelidusque tremor per membra cu- currit*] Virgilius *Æneid.* ii. v. 120.

Obstupuere animi , gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor .

v. 16. *Et subito arrecta est hirta timore coma* .] Vir- gilius . *Æneid.* iv. v. 28.

Arrectaque horrore coma , & vox faucibus hæsit .

v. 19. *O Pater , o pastor populorum*] Julium II. Pontificem Maximum alloquitur .

v. 27. *natumque meum , uxoremque*] Ludovici fi- lius fuit Galeatius , & uxor Francisca Trivultia .

v. 31. *Felsina cum imperium jam decretares &c.*] Bononiensi bello multa præclare & fortiter gesserat Picus.

v. 40. *Pollicitis queritur pandus abesse tuis.*] Guicciardinius lib. ix. *Avea il Pontefice molto prima ricevutigli (filios Ludovici Pici), come appariva per un Brieve, nella sua protezione; ma si scusava, che le condizioni de' tempi presenti lo costringevano a procurare, che quelle terre non fossero tenute da persone sospette a se, offerendo, se volontariamente gli erano concesse, di restituirle, come prima avesse acquistato Ferrara.*

v. 63. *Nec finit inferias nostro te ferre sepulcro*] Poëta dictum. Inferiæ apud Ethicos fuerunt coronæ myrtæ, frondes, floresque suave olentes, & lacrymæ. Divitum tamen parentalibus etiam lectisternia præbita sunt, & gladiatorii ludi.

v. 69. *letabitur impius hostis.*] Intelligit Jo: Franciscum Picum, qui Mirandulano imperio inhiabat, cujusque gratia Pontifex eam obsidionem maxime suscepisse putabatur.

v. 70. *fata illum non leviora manent.*] Hoc Castilionii vaticinium exitus comprobavit. Galeottus enim Ludovici filius, quum Mirandulæ dominatum ex paterno jure invadendum existimasset, nocte intempesta conscenso muro, & arce per insidias occupata, Jo: Franciscum consternatum metu & ante Christi imaginem orantem cum liberis trucidavit Idibus Octobris MDXXXIII., quatuor scilicet post annos, quam Castilionius in Hispania decesserat. Ceterum Jo: Franciscus vir fuit pius, & literis præsertim sacris liberaliter eruditus, indignusque propterea habitus, qui tam nefarie & crudeliter necaretur.

v. 77. *at tristis imago In tenebras querulo moesta abiit gemitu*] Propertius loc. cit.

*Hæc postquam querula mecum sub voce peregit,
Inter complexus excidit umbra meos.*

DE ELISABELLA GONZAGA

CANENTE, IV.

v. 1. *Dulces exuvia &c.*] Virgiliani versus lib: *Æn.* iv. , quos Elisabeth Gonzaga Guidubaldi Feretrii Urbinatum Ducis uxor ad cytharam canebat: V. Adnot. ad Carmina Italica pag. 95.

v. 7. *Stant sine murmure aqua &c.*] Virgilius *Ecl.* viii. v. 3.

quorum stupefacta carmine lynces ,

Et mutata suos requierunt flumina cursus .

v. 8. *sidera prona*] Idest occidua . Propertius lib. i. *Eleg.* xvi.

me sidera prona jacentem ,

Frigidaque Eo me dolet aura gelu .

v. 13. *Flette ratem &c.*] Ovidius *Heroid.* Epist. x.

Flette ratem , Theseu , versoque relabere vento .

v. 17. *Non tibi diva parens &c.*] Virgilius *Æneid.* iv. v. 365.

Nec tibi diva parens , generis nec Dardanus autor ,

Perfide ; sed duris genuit te cautibus horrens

Caucasus , Hyrcanaque admorunt ubera tigres .

v. 30. *Olim quod terris fama loquatur anus*] Catullus *Carm.* lxxvi.

nam te omnia sacra

Noscent , & qui sis fama loquetur anus .

v. 58. *Pace , Minerva tua .*] Propertius lib. ii. *Eleg.* xvii.

Calve tua venia ; pace , Catulle , tua .

v. 63. *Ambrosiam rosea spirant cervice capilli .*] Virgilius *Æneid.* i. v. 406.

rosea cervice refulsit ,

Ambrosiaque coma divinum vertice odorem

Spiravere .

v. 64. *Et patet egregio vera decore Dea .*] Virgilius *ibid.* v. 409.

Et vera incessu patuit Dea.

v. 67. *Arrident silva passim.*] Angelus Politianus :
Ridele intorno tutta la foresta.

v. 67. *tangique beato Certatim gessit qualibet herba pede.*] Nobilem hanc , pulcherrimamque sententiam Castilionius noster a Francisco Petrarca mutuatus est , ubi ait :

*L'erbeta verde , e i fior di color mille ,
Sparsi sotto quell' elce antiqua e negra ,
Pregan pur ch'èl bel piè gli preme e tocchi .*

v. 71. *Huic date quicquid habent gemmarum litora rubra &c.*] Tibulliani loci imitatio lib. IV. Eleg. II.

*Sola puellarum digna est , cui mollia caris
Vellera det succis bis madefacta Tyros ,
Possideatque , metit quidquid bene olentibus arvis
Cultor odorata dives Arabs segetis .*

*Et quascumque niger rubro de litore conchas
Proximus Eois colligit Indus aquis .*

v. 75. *Quicquid odorata messis Pancaia tellus .*]
Virgilius Georg. II. v. 139.

Totaque thuriferis Pancaia pinguis arenis .

AD CASTILIONII ELEGIAM

qua fingit Hippolyten suam ad se

ipsum scribentem . V.

Quum Romæ esset Castilionius Friderici Mantuæ Marchionis Orator apud Leonem X. , Hippolytæ uxoris , quam unice diligebat , desiderii leniendi causa hanc Elegiam conscripsit circa annum MDXIX. Fuit autem Hippolyta Guidi Taurelli , & Franciscæ Bentivolæ filia , mulier cum singularibus animi , corporisque dotibus prædita , tum amore in virum suum prope incredibili . Extant apud præstantissimum Præsulem ALOYSIUM VALENTIUM Epistolæ ejus aliquot non elegantes illæ quidem ,
sed

sed quæ tamen animi candorem, eximiamque erga maritum benevolentiam præferant.

v. 1. *Hippolyte mittit mandata hæc Castilioni.*] Imitatus est Poeta noster in elegantissima hac Epistola Propertium lib. IV. Eleg. 111., sed generose, atque, ut ait Broukhufius, more suo. Sic enim & Propertius incipit:

Hæc Arethusa suo mittit mandata Lycota.

v. 7. *Hic tibi non desunt celeberrima turba sodales*] Viri illustres, quibus Poeta noster Romæ familiariter usus est, fuere inter ceteros Petrus Bembus & Jacobus Sadoletus Leonis X. ab Epistolis, Hieronymus Vida, M. Ant. Casanova, Philippus Beroldus Junior, Pierius Valerianus, Blossius Palladius, Hieronymus Niger, & Angelus Colotius, qui hos omnes in hortis suis suburbanis lepidissimo sæpe convivio excipiebat.

v. 11. *Nunc Vaticani surgentia marmore templa.*] Novum Divi Petri Templum sub Julio II. ædificari ceptum, ab Leone X. summa contentione perficiebatur.

v. 15. *catu convivio læta frequenti, & celebras lentis otia mista jocis.*] Hujusmodi cœtum & conviviorum meminuit Sadoletus libro Epistolarum V. Ep. XVIIII; quæ est ad Angelum Colotium: *Quin & duorum summorum hominum me admonet recordatio fuisse quoque eorum conventu nostras aliquando canas atque epulas exornatas; quorum est unus Petrus Bembus, cujus in omni virtute laudeque eloquentia summa & singularis semper fuit gloria; alter, qui nuper in Hispania decessit magno cum marore omnium, quibus fuerat notus, hoc est plane omnium, Balthasar Castilioneus, magnus vir in primis, nec solum nobilitate & genere, sed magnitudine etiam animi, & omni eximia viriute præstans; quique, quod in militari viro erat admirandum, omnes omnino artes libero homine dignas, & omnia doctrina genera comprehenderat: quæ*

ego

ego recorder saepe atque hilare nostris cœtibus interfuisse.

v. 23. *Non celebres ludos.*] Ludricos ludos innuit, qui festis diebus ab aulicis, equitibusque Mantuani Principis fieri solebant.

v. 27. *Sola tuos vultus referens Raphaelis imago.*] Hæc tabula non multos ante annos in potestatem venerat Silvii Valentii Gonzagæ S. R. E. Card. Camerarii, Principis omnium elegantiarum amantissimi, qui ejus etiam typum in ære incidi diligenter curaverat. Nunc est apud ALOYSIUM VALENTIUM ejus ex fratre nepotem, summique illius viri non tam rei familiaris, quam exquisitissimarum virtutum hæredem.

v. 33. *Agnoscit, balboque patrem puer ore salutat.*] Pulcherrima, vereque poetica sententia. Hic puer Camillus appellatus est, fuitque vir omnino dignus clarissimo patre.

v. 34. *Hoc solor, longos decipioque dies.*] Idem vere affirmat Hippolyta in quadam ad Castilionium epistola: » Tutti li miei contenti adesso sono aver » vostre lettere, pensar di voi, e star con Camil- » lo ricordandomi di voi.

v. 41. *Cum populi pars hæc Ursum, pars illa Columnam &c.*] Discordiarum scilicet meminit inter Ursum & Columnam.

v. 67. *En tua scribenti mihi epistola venit.*] Fortasse fuerit hæc, quam subjecimus, licet non omnes prorsus sententiæ conveniant:

» Se voi steste, Consorte mia cara, diciotto giorni,
 » che non aveste mie lettere, io in quel tempo
 » non stetti mai quattro ore, che non pensassi di
 » voi: dappoi so pur, che avete avuto spesso mie
 » lettere, e ch' io ho rifatto i danni. Ma voi non
 » fate già così, che non mi scrivete se non quan-
 » do non sapete che far altro. Vero è che quest'
 » ultima vostra lettera è assai ben lunga, lodato
 » sia Dio; ma vi rimettete ch' io mi faccia dir al
 » Con-

» Conte Ludovico quanto voi mi amate . Sarebbe
 » buono , ch' io volessi , che voi ancora vi faceste
 » dire al Papa quanto io amo voi ; che certo tutta
 » Roma lo sa di sorte , ch' ognuno mi dice ch' io
 » sto disperato , e di mala voglia , perchè non
 » sono con voi . Ed io non glielo niego ; ma vor-
 » rebbono ch' io mandassi a Mantua a torvi , e
 » condurvi qui a Roma . Pensate voi , se ci volete
 » venire , ed avvisatemi . Avvisatemi senza
 » burla , se volete ch' io vi porti qualche cosa ,
 » che vi piaccia ; che non resterò già io di por-
 » tarlavi ; ma harei a caro di sapere quello , che
 » vi piace ; perch' io sarò lì una mattina che non
 » ve ne accorgerete , e troverovvi in letto , e voi
 » mi vorrete poi dare ad intendere , che la notte vi
 » sarete sognata di me , ma non sarà vero niente .
 » Io non posso per ancor dirvi il dì della mia par-
 » tita ; ma spero che l' serà presto . Frattanto ri-
 » cordatevi di me , ed amatevi ; ch' io di voi sem-
 » pre mi ricordo , e vi amo assaiissimo , e più che
 » non dico , e mi vi raccomando con tutto il cuo-
 » re . In Roma all' ultimo d' Agosto MDXIX .

v. 90. *Aut me Romanas tecum habitare domus .*]
 Omnino Hippolytam suam Romæ habere exopta-
 bat Castilionius , ut constat & ex ejus epistola su-
 perius allata , & ex altera Hippolitæ , ubi ait : » Mi
 » rincresce assai , che abbiate tanti dispiaceri , co-
 » me mi scrivete : e di grazia sforzatevi di non vi
 » pigliare fastidio . Se è vero quello , che mi scri-
 » vete , che se io fossi a Roma , forse non arestive
 » tanti fastidi , io ghe vorria essere , perchè desi-
 » dero di star con voi più che cosa del mondo .

v. ultim. *Vota ego persolvam templo , inscribam-
 que tabella : Hippolyte salvi conjugis ob reditum .*]
 Propertius loc. cit.

*Armaque cum tulero porta votiva Capena ,
 Subscribam : Salvo grata puella viro .*

AD PUELLAM IN LITORE

AMBULANTEM. VI.

v. 30. *Et comto incedes conspicienda sinu.*] Tibullus lib. II. Eleg. VI.

Incedat donis conspicienda meis.

v. 36. *Rumpetur tacita tum Hippolyte invidia.*] Hic non Hippolyta Taurella accipienda est, quam nondum uxorem duxerat; sed Hippolyta Gonzaga, quæ anno MDXI. in Urbinate aula forma, venustate, & salibus plurimum florebat. De ea Bembo libro Epistolarum IV. Ep. ad Fridericum Fregosium jocans: *Sed heus tu*, ait, *quid mulieres vestra*, quid *Dux*; *quam vos reliqui procures rem agitis*? *Quid mea Hippolyte*? *hæretne illa in Secundianis*, *an in Trivultianis plagis*? Et alia epistola ad eundem: *Ducitus ambabus*, & *Æmia meis verbis multam salutem*, & *lepidissima Margarita*, & *multorum amantium Hippolyta*.

AD EANDEM. VII.

v. 13. *Audisti ne olim Hippolyti crudelia fata?*] Ferunt, Theseum Phædræ uxoris precibus commotum a Neptuno patre impetrasse, ut Hippolytum filium interimeret, quem Phædra noverca, quod nefariæ suæ libidini assentiri noluisset, tentatæ pudicitiae falso accusaverat: itaque Neptunum Hippolyto propter litus curru vecto phocas immisisse, quibus tanta equis trepidatio injecta fuerit, ut in fugam versi illum e curru delapsum lorisque implicitum discernerint.

v. 17. *Sparserat aurata jam tum lanugine malas.*] Virgilius Æneid. lib. X, v. 24.

flaventem prima lanugine malas.

In hoc, aliisque versibus, qui sequuntur, Angelum Poli-

Politianum imitatus est in elegantissimo illo de *Ludis Juliani Medices Poemate*, ubi ait:

*Nel vago tempo di sua verde etate ,
 Spargendo ancor pel volto il primo fiore ,
 Nè avendo il bel Giulio ancor provate
 Le dolci acerbe cure , che dà Amore ,
 Viveasi lieto in pace , in libertate ,
 Talor frenando un gentil corridore ,
 Che gloria fu de' Ciciliani armenti ;
 Con esso a correr contendea co' venti :
 Ora a guisa saltar di leopardo ,
 Or destro fea rotarlo in breve giro :
 Or fea ronzar per l' aer un lento dardo ,
 Dando sovente a fere agro martiro .
 Cotal viveasi 'l giovane gagliardo :
 Nè pensando al suo fato acerbo e diro ,
 Nè certo ancor de' suoi futuri pianti ,
 Solea gabbarfi degli afflitti amanti .
 Ah quante Ninfe per lui sospirorno !
 Ma fu sì altero sempre il giovinetto ,
 Che mai le Ninfe amanti lo piegorno ;
 Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto .*

v. 19. *Multa illi tada jungi optavere puella*] Ovidius *Metam. lib. 3.*

Multi illum juvenes , multa petiere puella .

— v. 27. *Nunc viridi strophio faciem defendit ab aestu .*] Politianus :

*Il volto defendea dal solar raggio
 Con ghirlanda di pino , o verde fuggio .*

v. 31. *Sed tum forte legens extremi litoris oram*]
 Hanc Hippolyti cladem & Ovidius describit lib.
 xv. *Metamorphoseon* ; quam etsi Poeta noster aliquando securus est , ausim tamen dicere vi & dignitate quadam sententiarum Ovidium ipsum quandoque superasse .

v. 33. *Bellua cum subito cornuta expellitur undis*] Ovidius :

Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis .

v. 34. *Sublataſque maris naribus efflat aquas .*]
Ovidius :

Naribus & patulo partem maris evomit ore .

v. 37. *Quadrupedes retro pavidi ceſſere &c.*] Ovi-
dus :

cum colla feroces

*Ad freta convertunt, arrectiſque auribus horrent
Quadrupedes, monſtriq; metu turbantur, & altis
Præcipitant currum ſcopulis .*

v. 39. *Hippolytus lentas luctari tendere habenas
Nequicquam, & vana ducere frena manu .*] Ovi-
dus :

ego ducere vana

*Frena manu, ſpumis albentibus oblita, luctor,
Et retro lentas tendo reſupinus habenas .*

v. 41. *Currus inacceſſas per rupes &c.*] Ovidius :
*Nec vires tamen has rabies ſuperaffet equorum ;
Ni rota, perpetuum qua circumvertitur axem ,
Stipitis occurſu fracta ac diſjecta fuiſſet .*

v. 44. *Diſtrahitur : membris membra revulſa cre-
pant .*] Ovidius :

*Oſſa gravem dare fracta ſonum, ſeſſamq; videres
Exhalari animam .*

v. 49. *Flava coma hamatis dumis annexa pependit,
Et lacera haſerunt viſcera ſtipitibus .*] Ovi-
dus :

*Viſcera viva trahi, nervos in ſtirpe teneri ;
Membra rapi partim, partim reſpreſa relinqui .*

v. 53. *Quid loquor Andromeden &c.*] Hanc etiam
Andromedæ & Perſei fabulam narrat Ovidius libro
Metam. IV., quam tamen aliquanto aliter Caſti-
lionius deſcribit, ſuoque argumento ingenioſè
accomodat .

*Ibid. matris quam pendere forma Poſcebant panas
impia monſtra maris .*] Andromedæ mater, ut pro-
ditum eſt in fabulis, fuit Caſſiope Cephei regis Æ-
thiopum uxor : quæ cum omnes ſuæ ætatis mulieres
forma ſuperaret, auſa eſt ſe Nereidibus etiam
ante-

anteferre . Qua arrogantia temeritateque Nereides indignatæ , admirandæ magnitudinis cetum in eam regionem immiserunt , cui Cassiope Andromedam filiam , quam unicam habebat , saxo alligatam exponere iussit ab oraculo . Ovidius loc. cit.

Illic immeritam materna pendere lingua

Andromedam penas injustus jusserat Ammon :

v. 81. *Adstabant trepidi lugubri veste parentes , Et nata lacrymas irrita dona dabant .*] Ovidius :

genitor lugubris , & amens

Mater adest ; ambo miseri , sed justius illa ;

Nec secum auxilium , sed dignos tempore fletus ,

Plangoremq ; ferunt , vinctoq ; in corpore adherent .

v. 121. *Atria vel cerni Phrygiis suffulta columnis .*] Tibullus lib. 11. Eleg. 3.

Quidve domus prodest Phrygiis innixa columnis .

v. 122. *Auratasque trabes , marmoreumque solum .*] Idem Tibullus loc. cit.

Aurataque trabes , marmoreumque solum .

v. 171. *At malus ille senex Proteus pastor maris &c .*] De Proteo maris pastore Homerus latine redditus lib. 1v. *Odyssæ :*

Primum dinumerat phocas , numerumq ; recurrit ,

Quas omnes ut adesse videt , prosternitur una

Ipse , ovium veluti custos in montibus altis .

quem Virgilius imitatus est lib. Georgicorum 1v. v. 429. & seq.

v. 173. *Nam modo fit serpens , modo sus &c .*] Idem Homerus loc. cit.

Concussit cervice jubar leo factus , & inde

Fit draco terribilis , modo sus , modo pardalis ingens ,

Alticoma aut arbor , nunc frigida defluit unda ,

Nunc ignis crepitat .

v. 185. *Bellua praterea (veteres dixere Charybdim)*] De Charybdi Virgilius lib. Æneid. 11. v. 420.

lævum implacata Charybdis

T 2

Obf.

*Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.*

v. 191. *Frons illi praeferit formosa virginis ora.*]
Virgilius loc. cit.

*Prima hominis facies, & pulcro pectore virgo
Pube tenus: postrema immani corpore Pristis,
Delphinum caudas utero commissa luporum.*

v. 193. *Inguinibus latrant rabido centum ore mol-
lossi.*] Virgilius Ecl. vi. v. 74. de Scylla:

*Quid loquar! aut Scyllam Nisi, quam fama
sequuta est,
Candida succintam latrantibus inguina monstribus,
Dulichias vexasse rates, & gurgite in alto
Ah timidos nautas canibus lacerasse marinis?*

DE MORTE

RAPHAELIS PICTORIS. VIII.

Raphael Sanctius Urbinas Pictorum omnium æ-
tatum facile princeps, cum omnibus, qui tunc
Romæ erant, viris illustribus in deliciis fuit, tum
vero tanta familiaritate Castilioni nostro con-
iunctus; ut & intima ejus consuetudine, & in
operibus etiam delineandis consilio sæpissime utere-
tur. Erat enim Castilionius picturæ & architecturæ
scientissimus. Itaque vix dici potest, quantum
moeroris ex Raphaelis obitu conceperit. In epistola
ad Aloysiam matrem data XIII. Cal. Augusti MDXX.
inquit. » Io son sano; ma non mi pare essere a
» Roma, perchè non vi è più il mio poveretto
» Raffacello, che Dio abbia quell' anima bene-
» detta ». Ut igitur maximi, atque amicissimi
hominis memoriam celebraret, hoc scripsit Epi-
gramma.

v. 3. *Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas.*]
Scilicet Æsculapius, qui, ut in fabulis proditum
est,

est, cum artis adminiculo defunctorum animas in corpora revocaret, Jovis indignantis fulmine ictus interiit. Dictus est autem Epidaurius a templo, quod Epidauri habuit florentissima Achajæ urbe. Propertius lib. II. Eleg. I.

*Et Deus extinctum Cressis Epidaurius herbis
Restituit patriis Androgeona focis.*

v. 6. *Componis miro Raphael ingenio.*] Nam Urbi æternæ majestatem Picturæ & Architecturæ operibus restituebat.

v. 7. *Atque urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver.*] Hoc eodem dicendi modo usus est Poeta in Epistola ad Leonem X. (pag. 429. Operum Castil. Edit. Comin.) ubi ait. » Vedendo quasi il » cadavero di quella nobil patria, che è stata re- » gina del mondo, così miseramente lacerato ».

v. 13. *heu prima cadis intercepte juventa.*] Mortuus est VII. Id. Aprilis MDXX. anno ætatis XXXVII.

IN HIPPOLITÆ TAURELLÆ UXORIS

EPITAPHIA . XIV. XV.

Obiit Hippolyta anno MDXX. mense Augusto, cum primos juventæ annos vix ingressa puellam inauspicato peperisset. Aberat Castilionius, quippe Romæ apud Leonem X. legatus: quod quidem viro optimo & dolorem, & uxoris incomparabilis desiderium longe auxit. Extat extrema Hippolytæ ad maritum epistola, quam e lectulo dictasse, trementique manu subscripsisse deprehendimus.

Consorte mio caro.

» Ho partorito una puttina: non credo già,
» che vi discontentarete. Io l'ho avuta con più
» gran male ch'io non ebbi l'altra: e l'm'è ve-
» nuto a vero quello ch'io vi scrissì; ed ho avuto tre
» termini di febbre ben grandi. Al presente pur mi

T 3

» ritro-

» ritrovo a star meglio , e spero ch' io non averò
 » più male . Non vi farò scrivere altro per non es-
 » sere troppo ben gagliarda . Con tutto il core mi
 » raccomando alla S. V. In Mantua alli 20. di Ago-
 » sto 1520.

*La Consorte , che un poco starocca
 dal male .*

Hic notari debet Nigrinii lapsus in Elogiis , qui
 puellam hanc in lucem editam fuisse affirmat VII. I.
 Cal. Septembris , cum ex epistolæ authographo
 constet , Hippolytam ante diem XIII. Cal. pepe-
 risse . Hujus nobilissimæ feminæ mortem universa
 civitas lacrymis prosequuta est , funerique ejus vel
 ipsi Gonzagii Principes sordidati interfuerunt . Ex-
 tant Baptistæ Fieræ Mantuani lacrimæ , quem
 Scaliger doctum valde , valdeque accuratum Poe-
 tam , sed durum merito appellat in Hypercritico .
 Has quamvis mendosas , maleque affectas ; plenas
 tamen amoris , poeticisque luminibus satis refertas
 adferemus .

IN HIPPOLITÆ CASTILIONÆ FUNERE
 LACRIMÆ.

*Quid debes viduo, mens desolata, cubili ,
 Quo torquetur Amor, quo moeret mater Amorum ?*
 * *Jactabant pariter tam fausta , ut vineta superbi ?*
Quod non fert minus ira acri indignatus Apollo ,
Neve minus quæsta damnant , lugentque Camoena ,
Orbatum ut pariter magnum miserantur alumnum .
 * *Quam ferat , extremã ad cladem muliebre subactũ*
Jam decus . Ut mors hoc ausa est tam funus acerbũ !
 * *Quam doleant pariter jam pressi forma , pudorque !*
 * *Quamque fides , Charitesque fleant , & muta surda !*
Anne preces , & fers dona ? implacabile fatum est :
Anne minas & vim ? mors est fera nescia vinci .

Fun-

*Fundamus, mea mens, lacrimas, gemituque citato
 Vel temere inserti pullatis vatibus & nos
 CASTILIONA pios luctus, questusque moventem
 Tam propere amissa uxoris comitemur ad urnas.
 GONZAGÆ assistunt, caelestia numina, reges
 Funeribus, flentes miseri communia fata:
 Affines pariter questi, pariterque gementes.
 Tota urbs singultit, matres, ipsaeque puella
 Attonita ante alios haerent tam praepe casu.
 TAURELLI, proceresque nurusque ad busta jacentis
 Agnata luctum ingeminant, & pectora tundunt.
 Cuncta horrent: resonat crebris ululatibus aether.
 Prae cunctis ALBINA socrus jam effœta senecta
 Minciadum exemplar matrum, cui commoda cura
 Unius nati, & teneri dulcesque nepotes:
 Jactura concussa gravi, ploratibus instat
 Interrupta dolens, dum lamentatur ademptam.
 Ah cara, ah mihi blanda nurus, & filia grata!
 Heu ubi me miseram tum blanda & grata relinquis?
 Quo raperis, quo fida comes? spes unica nostra,
 Praesidium pariterque meum, pariterque mariti.
 Scilicet hac non juxta fides, spesque inclita matri,
 Annosa matri, cui filia grata sepulchrum
 Debueras, & supremos morientis honores:
 Scilicet hac dulci non exspectata marito
 Commoda: cui tam gratam ultro, atque es pacta fidelis:
 Natorum hac certe non blandimenta tuorum.
 Heu mihi, heu qua nos versant fata impia, nati!
 Heu nati dulces, heu pignora cara nepotes!
 Talibus ALBINA incessit crudelia fata;
 Nec cessant: ah blanda nurus, ah filia grata!
 Funes ut pompam magis, & clamoribus implet:
 Nec jam instans nox ipsa silet; calum omne remugit:
 Ah cara, ah mihi blanda nurus, ah filia grata!*

Albinam appellat Poeta Aloysiam Gonzagiam
 Castilionii matrem, feminam clarissimam.

EX CORICIANIS . XVI.

Cum Janus Corycius Lucumburgensis in templo Aureliano sacellum magnifice extruxisset, aramque Christo, Matri, & Avix dedicasset, factum est, ut quotquot ea tempestate Romæ vates florebant, florebant autem quamplurimi, quippe in aureum Leonis X. imperium inciderant, hominis Germani pietatem quodam veluti certamine ad unum prope omnes celebrarent. Eam Carminum farraginem Blosius Palladius collegit, præmissaque ad Corycium epistola, Romæ edi jussit a Ludovico Vicerino, Lausitioque Perusino anno MDXXIV. luculenter admodum ac sumtuose. Eo in libello occurrit hoc Castilionii Carmen, grave profecto, atque elegans, tantoque poeta minime indignum.

v. 1. *Divum spirantia signa*] Scilicet Christi, Virginis Deiparæ, & Annæ signa ab Andrea Sansovino exsculpta, de quorum singulari, planeque admirabili artificio hæc habet Vasarius in Sansovini Vita pag. 703. edit. Torrent. MDL. » Fece di mar-
 » mo in s. Agostino di Roma, in un pilastro a mez-
 » zo la chiefa una santa Anna, che tiene in collo
 » la Nostra Donna con CRISTO di misura poco
 » minore al vivo: e con molta bontà e finezza è
 » lavorata quest' opra; la quale fra le moderne fi-
 » gure si può tenere divina. Perchè si vede una
 » vecchia viva con allegrezza formata, e una No-
 » stra Donna finita con somma grazia e bellezza: si-
 » milmente al fanciullo CRISTO nessuno mai di
 » marmo fu condotto simile a quello di perfezione
 » e di leggiadria. E meritò tale opera; che molti
 » anni si appicassero Sonetti e versi Latini in lode
 » sua; come i Frati di quel luogo possono mostra-
 » re un libro di ciò, il quale io ho veduto. E nel
 » vero ebbe ragione il mondo di farlo; percioc-
 » chè non si può questa opera tanto lodarsi che ba-
 » sti,

» fti, per vederfi in eſſa panni dalla delicata mano
 » di Andrea condotti di forte, che meglio di lui
 » non è chi abbia in tal genere lavorato, con tante
 » belle diſcrezioni, e girar di pieghe, e dolcezza
 » di ammacature.

v. 7. *ipſe ſacerdos integer &c.*] *Corycius ſacerdos fuit & Prothonotarius Apoſtolicus, vir antiquæ probitatis. Propter ſingularem pietatem, qua Jeſum, Deiparam, Deiparæque Virginis matrem Annam proſequebatur, non ſtatuas modo, quas ſupra memoravimus, ſed dotem etiam perpetuo ſacrificio, vaſa, veſtesque ſacras dedicavit, Exat in ſtatuarum baſi hujusmodi inſcriptio:*

IESV . DEO . DEIQ. EILIO . MATRI .
 VIRGINI . ANNAE . AVIAE . MATERNAE ;
 IO. CORICIUS . EX . GERMANIS .
 LVCVMBVRG. PROT. APOST. DDD.
 PERPETVO . SACRIFICIO . DOTEM .
 VASA . VESTES . TRIBVIT , MDXII.

*Veſtra locum ut pietas aliquæ poſt reddat in aſtris ;
 Has dedit in terris Coricius ſtatuas .*

v. 11. *Quod ſi olim coluit qui hortos &c.*] Innuit *Corycium illum antiquum, de quo Virgilius lib. Georg. IV. v. 125.*

*Namque ſub Œbalia memini me turribus altis ,
 Qua niger humectat flaventia culta Galeſus ,
 Corycium vidiffe ſenem : cui pauca relicti
 Jugera ruris erant, nec fertilis illa juvencis ,
 Nec pecori opportuna ſedes, nec commoda Baccho:
 Hic rarum tamen in dumis olus, albaque circum
 Lilia, verbenasque premens, veſcumque papaver ,
 Regum æquabat opes animis; ſeraque revertens
 Noctè domum, dapibus mēſas onerabat inemptis .
 Primus vere roſam, atque autumno carpere poma ,
 Et quum triſtis hiems etiamnunc frigore ſaxa
 Rumperet, & glacie curſus frenaret aquarum :*

Ille

*Ille comam mollis jam tum tondebat acanthi ,
 Æstatem increpitans seram, zephirosque morantes.*
 v. 22. *Primus vere rosam &c.*] Versus Virgilianus
 134. lib. iv. Georgicorum .

v. 28. *caris semper stipatus amicis.*] Corycius ,
 quamquam literis vix leviter imbutus , propter sin-
 gularem tamen modestiam , morumque suavita-
 tem , illustribus viris , qui tunc Romæ florebant ,
 carus in primis fuit . Itaque & literatorum coetibus
 intererat frequenter , & conviviiis eorum multo sa-
 le , multaue festivitate conditis ultro arcessebatur :
 inter quæ sæpe hominem iracundiæ pronum face-
 tissime deridebant . Sane Sadoletus , quum in epi-
 stola ad Angelum Colotium doctissimos quosdam
 viros enumerasset , quibuscum vel in hortis Colo-
 tianis , vel in suis Quirinalibus , vel in Circo Ma-
 ximo , aut in Tyberis ripa ad Herculis convivia
 agitabat , subjicit : *Atque inter hos tot & tales vi-
 ros , aliosque complures , quorum omnium nomina
 prosequi non hujus est scriptiois , dulces quoque
 Corytii iracundias , & gratas ineptias Donati spe-
 ctare haud displicebat : quos noster Savoia homo
 omnium facetissimus & provocare solebat studiose ,
 & ridere .*

IN CUPIDINEM PRAXITELIS . XVII.

Hujus Cupidinis meminit Cicero lib. iv. in *Ver-
 rem* n. 2. , eratque Messanæ in sacrario C. Heji
 Mamertini , quod Verres diripuit . Plinius quoque
 lib. xxxvi. cap. 5. de Praxitele verba faciens : *Ejus-
 dem , inquit , est Cupido objectus a Cicerone Verri ,
 ille , propter quem Thespia visebantur , nunc in
 Octavia scholis positus .*



BALTHASSARIS CASTILIONII
EPISTOLA

AD CAROLUM V. ROM. IMPERATOREM
FRIDERICI MARCHIONIS MANTUÆ NOMINE
SCRIPTA.



EX literis Majestatis Vestræ Vallisoleti vi. Idus
Mart. datis, quas, ut par est, reverenter qui-
dem accepi, summa mihi allata est. jocunditas.
Nam cum omnia consilia, quæ ad bellum pro Rei-
publicæ salute gerendum pertinent, significave-
runt; tum id, quod etiam multo antea exploratum
habebam, quanti me faciat, dignitatemque & sa-
lutem meam quantopere curet, ostenderunt. Quæ
omnia V. Majestatis humanitati potius quam meri-
tis meis adscribenda censeo. Verum sermonis illa
libertas, qua M. V. mihi animum liberius suum
aperuit, etsi regiam vere sinceritatem, sum-
mamque erga me benevolentiam præseferat: non-
nihil tamen & molestiæ attulit. Innuit enim scru-
pulum aliquod Majestatis V. animo insedisse de fide
mea, quam ego vel mortalibus omnibus satis ex-
ploratam esse arbitrabar; cum ab hostibus adhuc
in Italia equitatu validissimo, & Helvetiorum fir-
missimo peditatu, tormentorum copia instructissimis
ne-

neque minis, neque pollicitationibus adductus sim, neque imminenti periculo deterritus, quin omnia quaecumque possem ad eorum perniciem summa alacritate perficerem: cum ipsi nulla in re a me antea essent lacesciti, qua meam viderentur amicitiam rejecturi. Maximo igitur afficerer dolore, si apud illos propter damna illata clarius, quam apud Majestatem V. propter officia prestita, fides eluceret mea. In optimam tamen partem accipio, quod tam humaniter me admonet; ut scilicet Imperio non desim, cujus causa in defendendo Mediolani Duce consanguineo meo agitur; horraturque amice, ut causam publicam secum suscipiam, nihilque plane hostibus credam; aut committam, ut casu potius quam judicio haecenus bene fecisse videar. Ostendit praeterea se quorundam meorum studia non ignorare, qui si me incolumi existimatione esse vellent, mihi aliter, atque faciunt, consulerent. Sed haec, ut opinor, longe aliter quam se habeant, ad Majestatem vestram delata sunt. Meorum enim omnium studia huc tendunt, ut totis animi viribus ad id incumbant, quod Majestati V. gratum esse senserint; neque illos ego meos appellaverim, qui me Caesaris non esse cupiunt. Et quemadmodum ipsas cogitationes meas, si quae essent, a Majestate vestra alienas ipsemet animus meus perhorresceret: ita

eoram consilia ab auribus longe amoveret, qui me inceptum iter alio convertere persuasum vellent. Præterea qui semel pro Imperio potentissimis hostibus in Italia obstiterit, fortunæque omnes & caput summis periculis objecerit: is ex Italia ejectis, debilitatisque multo vehementius obstabit, viribus præsertim, & auctoritate Imperii auctis, sociorumque animis Majestatis V. felicissimis auspiciis confirmatis. Nihil igitur hostibus temere credam, aut ipsi suis artibus quidquam a me, quod non deceat, extorquebunt. Quamobrem non opinetur M. V., me mei dissimilem fore; intelligatque, me non casu, sed judicio hætenus bene fecisse. Nam si ea, quæ in me parum memoris animi summus Pontifex, signa ostendit, longe alia atque ego exspectabam, & merebar, ab officio non depulerunt, quin summis laboribus meo ære, & civium meorum fortunis milites nutrierim, oppida cæperim, urbes obsederim, & quidquid fors obtulerit, pericula subierim ob id solum, quod scirem Majestatis V. servitium cum Pontificis servitio conjunctum esse: quid tandem censendum est, me Cæsaris causa facturum, cui omnia debeo, cum propter fidem supremo Principi meo debitam, tum propter innumerabilia, quæ in me contulit beneficia? Hæc igitur apud me tantum habent ponderis, ut animum meum quiescere non

pa-

patiantur , nec aliud quidquam cogitatione conari , quam quomodo Imperii dignitati obsequar . Præterea , si pluries conquestus sum , M. vestræ præceptis non statim paruisse Mediolani Ducem de hi-bernis , & stipendiis militum , quos sub imperio meo esse voluit ; non ob id continuo existimandum est , me non omni studio omnia facturum , ut illius dignitas jam adepta conservetur , cujus in adipiscenda meam operam , conatusque omnes tam acriter adhibuerim ; cum præsertim in hoc & dignitatis Imperii , & Majestatis V. ratio habeatur , sine qua salutem meam salvam esse posse non arbitror . Efflagitavi igitur identidem , & postremo per Equitem Capinum nuncium meum , ut quod ad negotia ad me spectantia necesse est , mihi subministraretur . Nam cum uberius pecunias omnes meas in serviendo effuderim , nihil mihi jam reliquum est , quod effundam amplius . Cæsareas manus humiliter exosculor , Majestatique V. me plurimum commendo . Mantuzæ VII. Maji 1523.



I N D I C E

DELLE POESIE VOLGARI



Le segnate coll' asterisco escono ora
la prima volta alla luce.

S O N E T T I

- | | |
|--|----|
| * <i>Amor, s' altro non son ch'esser mi soglia</i> | 30 |
| <i>Cantai, mentre nel cor lieto fioria</i> | 41 |
| <i>Ecco la bella fronte, e 'l dolce nodo</i> | 45 |
| <i>L'alta catena, Amor, la fiamma ardente</i> | 43 |
| * <i>Molti gravi sospiri in debil core</i> | 29 |
| * <i>Quando fia mai ch'io vi riveggia ed oda</i> | 28 |
| <i>Quando il tempo, che'l ciel con gli anni gira</i> | 44 |
| * <i>Se al veder nel mio volto or fiamma ardente</i> | 27 |
| <i>Superbi colli, e voi sacre ruine</i> | 42 |

C A N Z O N I

- | | |
|---|----|
| * <i>Amor, poichè 'l pensier, per cui sovente</i> | 31 |
| <i>Manca il fior giovenil de' miei prim'anni</i> | 35 |
| * <i>Mentre fu nel mio cor nascosto il foco</i> | 35 |
| <i>Queste lacrime mie, questi sospiri</i> | 17 |
| <i>Sdegnasti il tristo cor talor, s' avviene</i> | 38 |

S T A N Z E P A S T O R A L I

- | | |
|--|---|
| <i>Quando fia mai, che questa roca cetra</i> | 7 |
|--|---|

C A N Z O N E

D I C E S A R E G O N Z A G A

- | | |
|---|-----|
| <i>D'uno in altro desir quest'alma stanca</i> | 47 |
| | 1N- |

CARMINUM LATINORUM



<i>Ad mare ne accedas propius, mea vita, pro-</i> <i>tervos</i>	<u>142</u>
* <i>Alma (nec immerito) dum Cypria diceris,</i> <i>& te</i>	<u>157</u>
<i>Bella foris, ludosque domi exercebat & ipse</i>	<u>159</u>
<i>Credite mortales, anima post fata supersunt</i>	<u>141</u>
<i>Dulces exuvia, dum fata, deusque sinebant</i>	<u>134</u>
<i>Dulcia dum pulcher modulatur carmina</i> <i>Paullus</i>	<u>153</u>
<i>Ereptum fatis primo sub flore juventa</i>	<u>123</u>
<i>Est leo magnanimus, clemens, princepsque</i> <i>ferarum</i>	<u>156</u>
<i>Hic Amor Herculeae sopitus pelle quiescit</i>	<u>159</u>
<i>Hippolyte mittit mandata hac Castilioni</i>	<u>138</u>
<i>Laudabunt alii Divum spirantia signa</i>	<u>157</u>
<i>Marmore quisquis in hoc saevis admorsa co-</i> <i>lubris</i>	<u>129</u>
<i>Me miserum quisnam hac tam bella labella</i> <i>momordit</i>	<u>154</u>
<i>Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam</i>	<u>156</u>
<i>Quid speculas cara fugio, quid tecta puella</i>	<u>160</u>
<i>Quod lacerum corpus medica sanaverit arte</i>	<u>152</u>
<i>Semianimem in muris mater Pisana puellam</i>	<u>154</u>
<i>Siste viator, ni properas; hoc aspice mar-</i> <i>mor</i>	<u>155</u>
<i>Tu ne iterum demens hesterni oblita pericli</i>	<u>144</u>



INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NELLE ANNOTAZIONI



A

A Ccolti Bernardo detto l' Unico Aretino . suo Sonetto . [99](#) . uno de' favellatori del Cortegiano . [103](#) . fu Scrittore Apostolico , ed Abbreviatore sotto Papa Giulio II. *ivi* .

Alcone pastore pianto dal Castiglione chi fosse . [189](#) .

Allegria della Corte d' Urbino . [108](#) .

Ameno , voce ripresa dal Castelvetro nella Canzone del Caro . [86](#) .

Amicare per rendere amico . [100](#) .

Andromeda e sua favola . [218](#) .

Ariosto Ludovico leva gran numero di versi sdrucchioli nelle posteriori edizioni del Furioso . [85](#) .

Augusto tenta ogni mezzo per serbar viva Cleo-

patra . [102](#) . si duole della sua morte . [103](#) . ammira il di lei coraggio , e le fa superbi funerali . [205](#) . porta in trionfo la di lei statua . *ivi* .

B

B Aldi Bernardino . suo Sonetto sopra la Cleopatra del Vaticano . [102](#) .

Bari (*da*) Roberto , il più giovane tra Cavalieri della Corte d' Urbino . [106](#) . sua morte immatura . [107](#) .

Bembo Pietro quando componesse e recitasse le sue Stanze . [58](#) . si trattene qualche anno alla Corte d' Urbino . [100](#) . celebrò ne' suoi versi la Duchessa Lisabetta . *ivi* . sua Canzone in morte del fratello . *ivi* . suo Dialogo *de Ducibus Urbini* . [97](#) . Capitolo del Conte Lud. di Canossa a lui

V

a lui attribuito . [102.](#)
 Bibbiena Bernardo , uno
 de' Virtuosi della Corte
 d' Urbino . [107.](#)
 Boccaccio usa parecchi
 sdrucchioli nella Tesci-
 de . [84.](#)
 Bojardo Matteo Maria
 assai parco di ver. sdruc-
 cioli nell' Orlando In-
 namorato . [85.](#)

C

CAlfurnio imitato dal
 Castiglione . [61.](#) [70.](#)
[71.](#) [73.](#) [74.](#) [80.](#)
 Campidoglio luogo de-
 stinato a' Trionfi . [203.](#)
 Canopo città dell' Egit-
 to . [200.](#)
 Canossa Conte Ludovico
 gran Letterato , e gran
 Ministro . [101.](#) notizie
 intorno a lui . [ivi.](#) suo
 Capitolo . [102.](#)
 Castiglione Baldeffare
 quando scrivesse le Stan-
 ze Pastorali . [57.](#) sfiora
 i migliori Bucolici Gre-
 ci e Latini . [58.](#) prende
 un passo d' Ovidio , ma
 giudiziosamente . [60.](#)
 sua lettera nella morte
 di Falcone . [190.](#) Amba-
 sciatore ad Arrigo VII.
 d' Inghilterra . [ivi.](#) s' as-
 conde sotto il nome di
 Jola . [191.](#) suo poema
 della Cleopatra celebra-

to dallo Scaligero . [199.](#)
 predice la morte vio-
 lenta del Conte Gian-
 francesco della Miran-
 dola . [210.](#) Ambasciatore
 in Roma del Marchese
 di Mantova . [212.](#) suoi
 intimi amici . [213.](#) sua
 lettera alla moglie . [214.](#)
 desidera di averla in
 Roma . [215.](#)

Castiglione Cristoforo ,
 padre del Conte Baldeff-
 are , ferito nella bat-
 taglia del Taro . [185.](#)
 muore . [ivi.](#) suo Epi-
 taffio . [ivi.](#)

Castiglione Girolamo ,
 fratello del Conte , in-
 teso nell' *Alcone* sotto
 il nome di Leucippo .
[194.](#) sua morte imma-
 tura . [195.](#)

Cetra attribuita talvolta
 a' Pastori in vece della
 Fistola . [81.](#)

Cheli che specie di lira
 fosse . [102.](#)

Chioma per fronda , me-
 tafora usata da' buoni
 Poeti . [80.](#)

Cleopatra come morisse .
[199.](#) erede del Reame
 d' Egitto . [200.](#) adorata
 per l'ide da tutto orien-
 te . [ivi.](#) sua medaglia
 col titolo di *Dea nuova*.
[201.](#) inganna generosa-
 mente

- mente Augusto . 202.
 suo coraggio . 205.
 Cleopatra di Belvedere
 celebrata dal Castiglione . 199.
 Cocchio trionfale come
 fosse . 203.
Colcare verbo donde vè-
 ga . 87.
 Colori soavi quai sieno .
 198.
 Conclamazione , rito fu-
 nebre degli antichi . 196.
 Coricio Gio: erge un al-
 tare a s. Anna . 225. sua
 pietà celebrata da' mi-
 gliori Poeti . 224.
 Corone di mitto poste
 dagli antichi sopra i se-
 polcri . 197.
 Costume degli antichi di
 chiudere gli occhi a'
 moribondi . 193. di ri-
 cevere colla bocca l'ul-
 timo respiro . *ivi.* di
 dar gli ultimi baci . 194.
Crescere in significa atti-
 vo usato da' buoni au-
 tori . 101.
 Cupido di Prassitele . ra-
 pito da Verre in Messli-
 na , celebrato dal Ca-
 stiglione . 226.
- D
- D** *Onare* per dare ,
 Francesismo adot-
 tato dalla nostra lingua
- sino da' primi tempi .
 103.
Dramma come s'usi da'
 buoni scrittori . 65. 116.
- E
- E** Ndimione amato dal-
 la Luna . 72. se esso ,
 o Pane le donasse un
 velo . 73.
Esterno per estranio o
 straniero . 79.
 Età dell' oro sotto Papa
 Leone X. 206.
- F
- F** Alcone giovane Man-
 tovano pianto sotto
 il nome di *Alcone* . 189.
 quando morisse . *ivi.*
 maestro di Girolamo
 fratello del Conte . 190.
 Favola d' Andromeda .
 218. d' Endimione . 72.
 d' Ippolito . 217. di Ca-
 riddi e di Scilla . 219.
 Favoriti Agostino suo
 Poemetto sopra la Cleo-
 patra di Belvedere . 175.
 Filargirio Giunio, antico
 Comentatore di Virgi-
 lio . 82.
 Fiori sparsi dagli antichi
 sopra i sepolcri . 197.
 Fistola come fosse . 75.
 errore dello Scaligero
 circa il numero delle
 sue canne . *ivi.* da chi
 inventata . 82. detta
 ancora *Siringa* . *ivi.* er-
 rore
- V 2

- rore del Bartolini . 83.
 Forestani Simone da Siena, detto Saviozzo quando fiorisse . 64.
 Fregosa Costanza Dama della Corte d' Urbino . 91.
 Fregosa Margherita . 91.
 Fregoso Federigo , figliuolo d' una sorella del Duca d' Urbino . 107. sua lettera latina al Castiglione . 171.
 Fregoso Ottaviano fratello di Federigo . 58.
 Frisio Niccolò . sue notizie . 107. annoiato del mondo si rende Frate . *ivi*.
Fronte del genere maschile usato da' regolati scrittori . 64.
Fronzuto cosa propriamente significhi . 60.
 Furietti Giuseppe Alessandro , Cardinale amplissimo , lodato . 76. suoi maravigliosi Centauri . *ivi*.

G

Giambullari Bernardo
 usa parecchi sdruc-
 cioli nel Cirisso Calva-
 neo . 84.
 Giulio II. fa porre la
 Cleopatra in luogo di-
 stinto . 205. imprende
 l' assedio della Miran-
 dola . 206. ragioni , che
 a ciò lo mossero . 207.
 210.
 Gonzaga Cesare compo-
 se in compagnia del Ca-
 stiglione il *Tirsi* . 57. sua
 Canzone lodata . 120.
 Gonzaga Elisabetta Du-
 chessa d' Urbino , amata
 dal Castiglione . 57. ce-
 lebrata sotto il nome di
 Galatea . *ivi*. e 192. can-
 tava assai maestrevol-
 mente al suon della ce-
 tra . 95. fu una delle più
 sagge Principesse , che
 abbia avuto il mondo .
 97. sue lodi . 98. portava
 in fronte un S . 99. quan-
 do morisse . *ivi*.
 Gonzaga Ippolita correg-
 giata dal Bembo , e da
 Alessandro Trivulzio .
 91. donzella bellissima
 e di vivace spirito . 216.
 Gonzaga Margherita ,
 Dama della Duchessa
 Lisabetta . 91.
 Gonzaga Sigismòdo Car-
 dinale . sua lettera al
 Castiglione in morte del
 fratello . 195.
Gridato per celebrato . 81.
 Guidubaldo da Monte-
 feltro Duca d' Urbino .
 sua Corte fioritissima .
 57. 107. sua dottrina e
 sapienza . 109. giustizia
 e de-

e clemenza . 110. suo
atto veramente eroico
verso il Duca Valenti-
no . 112.

I

Instabilità donnesca .
61.

Ippolito figliuolo di Te-
seo . sua favola . 217.

Inscrizione antica in Ber-
gamo singolare . 198.

L

Lanzoni Giuseppe. suo
Trattato de *Lustu*
mortuali Veterum . 193.

Latte paragone della bia-
chezza . 68.

Lione X. amatissimo del-
le bell'arti . 199. ricon-
duce in Roma il secol
d'oro . 206.

Lira attribuita a' Pastori
dal Sannazaro . 81.

Lungo preposizione come
s' usi . 61.

M

Malatesti Malatesta ,
Signor di Pesaro ,
Poeta antico , Testo a
penna presso l' Autore .
68.

Marc'Antonio . sue paz-
zie per Cleopatra . 200.

Marzolino , cacio d'ot-
timo sapore . 87.

Mastro dell'armento . 63.

Mazzuchelli Cont. Giam-
maria lodato . 85.

Medici (*de'*) Giovanni
Cardinale creato Papa
col nome di Lione X.
106.

Medici (*de'*) Giuliano
detto il Magnifico . sue
notizie . 101. suo So-
netto . 104 *si* ripara nel-
la Corte d' Urbino . *ivi*.
divien padre d' Ippoli-
to , che fu poi Cardina-
le . *ivi*. entra in Firen-
ze . 106. sale in grande
stato . *ivi*. sua Impresa
assai fredda . *ivi*. sua
morte . *ivi*.

Medici (*de'*) Ippolito. suo
nascimento , e suoi bas-
si principj . 105. come
al Battesimo *si* chiama-
sse . *ivi*. riconosciuto per
figliuolo da Giuliano .
ivi. suoi pericoli . 106.
sue eccellenti virtù . *ivi*.
Metauro fiume dell' Um-
bria . 90.

N

Nemesiano imitato
dal Castiglione .
62. 71. 78.

Neve presa da' poeti per
paragone di bianchez-
za . 67.

Niobe della Villa Medi-
ci . 266.

O Dasio Ludovico, letterato Bergamasco alla Corte d' Urbino . 107. sua orazione in morte del Duca Guidubaldo . 109.

Ombre, o larve vedute dagli antichi intorno a' sepolcri . 107. varie fatalie loro intorno a' sì fatte visioni . 108.

Ortona (*da*) Morello , Cavaliere della Corte d' Urbino moteggiato per la sua vecchiezza . 101.

P Astori, loro costume di scrivere i versi ne' tronchi degli alberi . 88. loro gare per la gloria . 81.

Paventoso per ispaventevole usato da' buoni scrittori . 65. 66.

Petrarca imitato . 59. 65. 69. 114. 116. 192. 212.

Pico Gio: Francesco aspira al dominio della Mirandola . 107. poco amico del Castiglione . *ivi.* viene morto da Galeotto figliuolo del fratello . 210.

Pico Ludovico Còte della Mirandola, uno de' Còdottieri della Chiesa ,

muore d' un colpo di falconetto . 206.

Pia Emilia, cognata della Duchessa d' Urbino . 91. vedova del Conte Antonio da Montefeltro . 93. *sue* virtù . *ivi.* sua rara onestà . 94. medaglia gettata in suo onore . 95.

Pio per pietoso e compassionevole . 90.

Poliziano Angelo . sua Pastorale imitata dal Castiglione . 58. suoi modi pure imitati . 87. 88. 90. 96.

Pompa trionfale descritta dal Panvinio . 203.

Porzio Licinio . Suo celebre Epigramma . 64.

Propinquo per vicino, voce usata a' buoni Autori . 89.

R Affaello d' Urbino grande amico del Castiglione . 192. 220. gli disegna una medaglia . 192. lo ritrae nella sala di Costantino . 183. stima , che fece del Conte . 220. Pittore incomparabile , e grande Architetto . 221. rende coll' arte sua l' antica maestà a Roma . *ivi.* muore assai giovine . sua morte

morte pianta dal Castiglione . [220.](#)

Ricordarsi impersonale più gentile e poetico che neutro passivo . [61.](#)

Rose fresche pareggiate al colore d' un bel volto . [67.](#)

Rose sparse dagli antichi sopra i sepolcri . [197.](#)
[198.](#)

S

S Acchetti Franco . sua Ballata inedita . [79.](#)

sua Caccia , componimento [graziosissimo.92.](#)

Sadoletto Jacopo celebra il Laocoonte di Belvedere . [199.](#) amico del Castiglione . [213.](#)

Salviati Lionardo riprende senza ragione il Tasso nella voce *pietoso* . [90.](#)

Sampogna cosa sia . [76.](#) presa talora per la Fistola . [83.](#)

Sansecolo Giacomo cantava eccellentemente alla viola . [107.](#)

Sanfovino Andrea . sue statue celebrate . [222.](#)

Saintodil Barone , Ministro di S. M. Cesare in Roma lodato . [206.](#) abbellisce vagamente la Villa Medici . *ivi.*

Scaligero Giulio Cesare .

suo errore circa l'apertura delle canne della Fistola . [83.](#) giudizio intorno alla Cleopatra del Castiglione . [199.](#)

Sepolcri sparsi di fiori e di frondi dagli antichi . [197.](#) infestati da larve . [207.](#) varie loro opinioni intorno a ciò . [208.](#)

Siringa , e sua favola descritta dal Molza . [82.](#)

Smorfare che significhi . [69.](#)

Soffiare in significato attivo . [86.](#)

Sonetto del Castiglione attribuito ad Ercole Strozza . [120.](#)

Statua di Cleopatra celebrata dal Castiglione . [199.](#) di Laocoonte descritta dal Sadoletto . *ivi.* di Niobe . [206.](#) di Cupido opera di Prassitele . [226.](#)

Stile Epico come differente dal Lirico . [96.](#)

T

T Assio Torquato . sua definizione dello stile Epico e Lirico . [96.](#) imita un passo del Castiglione nella Gerusalemme liberata . [178.](#)

Teocrito imitato dal Castiglione . [61.](#) [68.](#) [71.](#) [77.](#) [78.](#)

Ter-

Terpandro Anton-Maria
Musico della Corte d'
Urbino . 107.

Torella Ippolita , moglie
del Castiglione , se fol-
se poetessa . 179. suo
Epitaffio . 168. suoi ge-
nitori . 212. sua bellez-
za , ed amore verso il
marito . *ivi*. sue lettere
originali . 213. morì di
parto . 221. 222.

Trar guai molto usato
dagli antichi Poeti e
Profatori . 62.

Trionfi degli antichi , e
lor descrizione . 203.

Trivulzi Alessandro di-
fende la Mirandola .
206.

Trivulzi Francesca , ve-
dova del Conte Ludo-
vico della Mirandola ,
prende il governo di
quello stato . 206. vi ri-
ceve presidio Franzese .
ivi. ricusa di consegnar
quella piazze a Papa
Giulio , onde è assedia-
ta . 210.

Trombelli Giangrisosto-
mo, Abate Generale de'
Canonici Regolari di s.
Salvatore lodato . 95.

suo antico Manoscrit-
to . 104.

V

VAlenti Gonzaga Mō-
signor Luigi lodato .
105. possiede i Mss. ori-
ginali del Castiglione .
113. e l di lui ritratto
di mano di Raffaello .
214.

Valenti Gonzaga Silvio ,
Cardinale amantissimo
delle bell' Arti , fece in-
cidere in rame il ritrat-
to del Castiglione di
mano di Raffaello . 214.

Uberti (*degli*) Fazio . sua
Canzone morale tutta
di versi sdrucchioli . 85.
quando fiorisse . *ivi*.

Vettori Comend. France-
sco lodato . 75. suo Mu-
sico . *ivi*.

Versi sdrucchioli convene-
nevoli a' componimenti
comici e pastorali . 84.
usati frequentemēte da'
Romanzieri del xv. se-
colo . *ivi*.

Ugo di Massa da Siena ,
Poeta antico Ms. presso
l' Autore . 62.

Volpi Gio: Antonio e Ga-
etano lodati , 116.

I L F I N E





